

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Province d'Italia			
6	Corriere della Sera - Ed. Milano	12/10/2011 <i>LE PROVINCE LOMBARDE: OPERAZIONE VERITA' SU BENEFICI E COSTI</i>	3
6	Il Giornale di Brescia	12/10/2011 <i>LE PROVINCE LOMBARDE: NOI ENTI INTERMEDI INDISPENSABILI</i>	4
4	La Prealpina	12/10/2011 <i>LE PROVINCE LOMBARDE NON SI ARRENDONO</i>	5
18	La Provincia Pavese	12/10/2011 <i>"LE PROVINCE NON SPRECANO, DEVONO SOPRAVVIVERE"</i>	6
	BisceglieLive.it (web)	11/10/2011 <i>VENTOLA: "IL PD HA BOCCIATO EMILIANO PER PREMIARE ANCORA IL NORD"</i>	7
	BS News.it (web)	11/10/2011 <i>L'ASSESSORE BONTEMPI: "LE PROVINCE SONO IMPRESCINDIBILI, SOPRATTUTTO IN LOMBARDIA"</i>	8
	Dailyblog.it (web)	11/10/2011 <i>RIFORME: UPI, DA DI PIETRO CIFRE SBAGLIATE E INIZIATIVA DEMAGOGICA SU PROVINCE</i>	9
	IRIS Press - Agenzia stampa nazionale	11/10/2011 <i>ABOLIZIONE PROVINCE: UPI, CIFRE DI PIETRO PRENDONO IN GIRO 400MILA ITALIANI</i>	10
	Met.Provincia.Fi.it (web)	11/10/2011 <i>PROVINCE: CASTIGLIONE, UPI DI PIETRO RIFACCIA I CONTI</i>	11
	SassariNotizie.com (web)	11/10/2011 <i>RIFORME: UPI, DA DI PIETRO CIFRE SBAGLIATE E INIZIATIVA DEMAGOGICA SU PROVINCE</i>	12
	Virgilio.it	11/10/2011 <i>PROVINCE/ UPI: DI PIETRO RIFACCIA I CONTI, NO A DEMAGOGIA SPICCIA</i>	13
	Wallstreetitalia.com	11/10/2011 <i>PROVINCE/UPI: DI PIETRO RIFACCIA I CONTI, NO A DEMAGOGIA SPICCIA</i>	14
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
25	Il Sole 24 Ore	12/10/2011 <i>ISTAT, OLTRE 1,8 MILIONI LE PERSONE GIA' CENSITE (N.Cottone)</i>	15
9	Corriere della Sera	12/10/2011 <i>MA A VARESE IL CARROCCIO NON HA PIU' IDEE PER LO SVILUPPO DEL "SUO" TERRITORIO (D.Di vico)</i>	16
13	Corriere della Sera	12/10/2011 <i>LE CASE POPOLARI E QUELL'IMPOSSIBILE AFFARE DI STATO (S.Rizzo)</i>	17
1	La Repubblica	12/10/2011 <i>LEGA, IL LUNGO ASSEDIO AL CERCHIO MAGICO (C.Maltese)</i>	19
5	La Stampa	12/10/2011 <i>Int. a S.Prestigiacomo: PRESTIGIACOMO: "TROPPE FIBRILLAZIONI MA NON CI SARA' CRISI" (R.Giovannini)</i>	20
1	Il Messaggero	12/10/2011 <i>SE LA CORTE DEI CONTI FA INVASIONE DI CAMPO (O.Giannino)</i>	22
5	Il Messaggero	12/10/2011 <i>"DELEGA FISCALE SCOPERTA TASSARE BENI REALI E PERSONALI" (G.Franzese)</i>	23
8/9	L'Unita'	12/10/2011 <i>CORTE DEI CONTI: "RIFORMA FISCALE SENZA COPERTURA" (B.Di giovanni)</i>	24
3	Europa	12/10/2011 <i>IL PD ACCELERA (MA E' NERVOSO) (M.Colimberti)</i>	26
1	Il Riformista	12/10/2011 <i>"QUEI CONTI NON TORNANO" ANCHE LA CORTE BACCHETTA (E.Petti)</i>	27
Rubrica: Pubblica amministrazione			
35	Il Sole 24 Ore	12/10/2011 <i>CONTRO IL CONTENZIOSO LA CARTA DELL'AUTOTUTELA (A.Rossi)</i>	29
45	Il Sole 24 Ore	12/10/2011 <i>RADIO 24</i>	30
2	Corriere della Sera	12/10/2011 <i>Int. a P.Capotosti: CAPOTOSTI: DIMISSIONI? NESSUN OBBLIGO MA IL FATTO RESTA GRAVE (M.Calabro')</i>	31
1	La Repubblica	12/10/2011 <i>LA PAURA DI SILVIO "ORA CHE FACCIAMO?" (F.Bei)</i>	32
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	12/10/2011 <i>UN CEROTTO ADESSO NON BASTA (S.Folli)</i>	34
3	Il Sole 24 Ore	12/10/2011 <i>SUI SALDI CONTABILI IMPATTO ZERO, C'E' IL NODO CREDIBILITA' (D.Pesole)</i>	35
1	Corriere della Sera	12/10/2011 <i>L'IMPLOSIONE (M.Franco)</i>	36
5	Corriere della Sera	12/10/2011 <i>Int. a D.Scilipoti: "C'ERANO RISCHI? POTEVANO FARMI UNA TELEFONATINA" (F.Roncione)</i>	37
8	Corriere della Sera	12/10/2011 <i>Int. a P.Russo: SIAMO IN TRENTA PRONTI A STACCARE LA SPINA (R.Zuccolini)</i>	39

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
43	Corriere della Sera	12/10/2011	<i>LA LEGA, BOSSI JR E I TAGLI ALLA POLITICA (G.Stella)</i>	40
4	La Repubblica	12/10/2011	<i>Int. a M.Carfagna: "TRA DI NOI TROPPI SUPERFICIALITA' GIULIO DOVEVA ESSERE IN AULA" (A.D'argenio)</i>	41
11	La Repubblica	12/10/2011	<i>LA LEGGE BAVAGLIO VERSO UN BINARIO MORTO (L.Milella)</i>	42
1	La Stampa	12/10/2011	<i>DOVE SONO I GIOVANI DEL PDL? (F.Geremicca)</i>	43
1	La Stampa	12/10/2011	<i>NON E' STATO SOLTANTO UN INFORTUNIO (M.Sorgi)</i>	44
2	La Stampa	12/10/2011	<i>Int. a R.Giachetti: "COSI' HO NASCOSTO TRE DEI NOSTRI DEPUTATI" (F.sch.)</i>	46
1	Il Messaggero	12/10/2011	<i>E LA FOLLA ACCLAMA NAPOLITANO (M.Ajello)</i>	47
1	Il Messaggero	12/10/2011	<i>LA SVOLTA CHE SERVE AL PAESE (C.Fusi)</i>	50
5	Il Giornale	12/10/2011	<i>Int. a M.Brambilla: "SOLO PASTICCI, NESSUN AGGUATO ADESSO MAGGIORANZA PIU' AMPIA" (S.Filippi)</i>	51
38	Il Giornale	12/10/2011	<i>DOPO LA DISCESA IN CAMPO DEGLI IMPREDINTORI E' IL TURNO DELLE CASALINGHE (P.Granzotto)</i>	52
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	12/10/2011	<i>IN EUROPA QUALCOSA SI MUOVE (A.Cerretelli)</i>	53
1	Il Sole 24 Ore	12/10/2011	<i>UN PATTO DIVERSO PER IL FUTURO DELL'EURO</i>	54
6	Il Sole 24 Ore	12/10/2011	<i>"RIFORME SUBITO E L'ITALIA CE LA FARA'" (N.Picchio)</i>	55
10	Il Sole 24 Ore	12/10/2011	<i>VIA LIBERA AD ALTRI AIUTI PER ATENE (V.Da rold)</i>	56
13	Il Sole 24 Ore	12/10/2011	<i>DEBITO ITALIANO MIGLIORE DELLA TRIPLA A INGLESE</i>	58
18	Il Sole 24 Ore	12/10/2011	<i>SE LE RICHIESTE DELLA BCE PASSANO NEL FORO DELLE PROFESSIONI (A.De nicola)</i>	59
18	Il Sole 24 Ore	12/10/2011	<i>SE RESTA VUOTO ANCHE IL CARRELLO DELLA SPESA</i>	60
1	Corriere della Sera	12/10/2011	<i>UN SUPER COMITATO IN DIFESA DELL'EURO (F.Fubini)</i>	61
13	Corriere della Sera	12/10/2011	<i>L'EUROPA CONTRARIA AL CONDONO (A.Baccaro)</i>	62
31	Corriere della Sera	12/10/2011	<i>I CONTI PIU' VECCHI COSTANO IL 50% IN PIU' (S.Tamburello)</i>	64
42	Corriere della Sera	12/10/2011	<i>CRESCITA, AL DI LA' DELLA "MANOVRA" E' UNA QUESTIONE DI CULTURA (CHE NON C'E') (R.Abravanel)</i>	65
42	Corriere della Sera	12/10/2011	<i>QUEL TESORETTO SEMPRE DIMENTICATO (A.Polito)</i>	66
1	La Stampa	12/10/2011	<i>LA BCE DEVE RITORNARE A FARE LA BCE (F.Bruni)</i>	67
30	La Stampa	12/10/2011	<i>CONFINDUSTRIA ACCELERA VERSO IL POST-MARCEGAGLIA (R.e.)</i>	68

Il vertice dei presidenti affronta i nodi della manovra

Le Province lombarde: operazione verità su benefici e costi

Le Province lombarde rispondono al governo, dopo il via libera di Camera e Senato alle misure di stabilizzazione della legge finanziaria. In presenza del vicepresidente Guido Podestà, ieri, a palazzo Isimbardi, il consiglio direttivo dell'Unione delle Province lombarde ha approvato un documento d'indirizzo politico e programmatico. Sul tema della soppressione delle Province — che costituisce uno dei punti più controversi della manovra — i 12 presidenti e rappresentanti delle Province lombarde hanno contrastato il governo, proponendo un'«operazione verità» sui reali costi e benefici degli enti, aprendo però a una riforma di più ampio respiro riguardante l'architettura istituzionale del Paese. Riduzione

numero parlamentari e dei consiglieri regionali, eliminazione degli statuti speciali e degli oltre 7.000 enti intermedi, le proposte su cui le Province si sono accordate. Pur rappresentando solo l'1,5% della spesa pubblica, infatti, secondo l'Upi esse garantiscono ai cittadini servizi fondamentali anche sui versanti della formazione professionale, delle infrastrutture, della pianificazione territoriale e dell'occupazione. Il documento approvato ieri evidenzia altresì l'urgenza di attuare una revisione del Patto di stabilità per il triennio 2011-2013. Il consiglio direttivo, infatti, ha richiesto a governo, Parlamento e Regione non solo la possibilità di poter ampliare fino al 10%, già da quest'anno, la quota di residui passivi destinati a

interventi di parte capitale ma di alleggerire i tagli operati sui trasferimenti statali alle Province (350 milioni, anziché 500, dal 2012). «È improprio che una manovra tesa a individuare risorse immediate operi una così drastica revisione dei livelli di governo intermedi — ha dichiarato il presidente della Provincia di Milano Podestà —. Il servizio studi del Senato, peraltro, ha sottolineato che l'eventuale trasferimento alle Regioni di competenze e di personale dalle Province genererebbe un incremento e non una riduzione di spesa. Per questa ragione l'Upi (Unione Province d'Italia), ha affidato alla Bocconi uno studio specifico per accertate vantaggi e svantaggi legati all'abolizione di questi enti».

© RIPRODUZIONI RISERVATA



Le Province lombarde: «Noi enti intermedi indispensabili»

BRESCIA L'esistenza di un livello intermedio tra Regioni e Comuni è imprescindibile, soprattutto in una regione come la Lombardia, che conta ben 1.544 Comuni, ha quasi 10 milioni di abitanti e supera in superficie e prodotto interno lordo diversi Stati dell'Unione Europea. Questo l'assunto di fondo del documento sottoscritto dalle dodici Province lombarde in occasione dell'Assemblea generale Upl (**Unione Province Lombarde**). A riferirlo è l'assessore provinciale di Brescia alle Attività produttive Giorgio Bontempi, che ha partecipato all'incontro in rappresentanza del presidente Molgora. Il documento sottoscritto dalle Province lombarde verrà sottoposto all'attenzione non solo di Regione ma anche, tramite l'**Upl (Unione Province d'Italia)**, di Governo e Parlamento. Al centro, il presunto risparmio che si otterrebbe eliminando le Province: «Forse non tutti sanno che le Province lombarde sono enti virtuosi e costano solo 1 euro pro capite all'anno», osserva Bontempi, «nonostante svolgano funzioni cruciali», come la gestione di strade e scuole, e la tutela dell'ambiente.



Le Province lombarde non si arrendono

Fronte comune contro la cancellazione. Di Pietro: 400mila adesioni a una legge per sopprimerle

MILANO - Tutti contro le Province.

A cominciare dal Governo, che nella quarta manovra estiva ha gettato le basi per l'abolizione di Villa Recalcati & C. attraverso un disegno di legge costituzionale. Ma è di ieri la notizia che anche l'Italia dei Valori di **Antonio Di Pietro** ha raccolto la bellezza di 400mila firme per una proposta di legge di iniziativa popolare di modifica costituzionale finalizzata allo stesso scopo: la cancellazione delle Province.

Come reagiscono le dirette interessate? Semplicemente, non ci stanno.

Prendete le 12 Province della Lombardia: riunitesi due sere fa a Milano, hanno sottoscritto un documento nel quale giudicano - per dirla con il presidente della Provincia di

Milano, **Guido Podestà**, - «improprio che una manovra finanziaria tesa a individuare risorse immediate operi una così drastica revisione del livello di governo intermedi».

In fondo - sottolineano i rappresentanti degli enti intermedi tra Regioni e Comuni - «il servizio studi del Senato ha sottolineato che l'eventuale trasferimento alle Regioni di competenze e di personale determinato dalla soppressione delle Province genererebbe non una riduzione di spesa, bensì un incremento della stesso».

Per questa ragione, l'Unione delle Province d'Italia, **Upi**, su specifica proposta delle province lombarde, ha affidato all'Università Bocconi di Milano uno studio finalizzato a evidenziare, con dati che si spera per una vol-

ta certi, vantaggi e svantaggi legati all'abolizione di questi contestatissimi enti.

Dunque, i 12 presidenti chiedono di avviare una vera e propria "operazione verità" sui reali costi e benefici delle istituzioni locali da loro rappresentate, ma anche sulla necessità di una riforma complessiva dell'architettura istituzionale del Paese.

In altre parole: riduzione numero parlamentari e dei consiglieri regionali; eliminazione degli statuti speciali; abolizione degli oltre 7mila enti intermedi (che non sono, ovviamente, le stesse Province).

Come ha spiegato Podestà, «le Province, pur rappresentando solo l'1,5 per cento della spesa pubblica, garantiscono ai cittadini servizi fondamentali sui versanti della forma-

zione professionale, delle infrastrutture, della pianificazione territoriale e dell'occupazione».

Nel summit milanese, inoltre, le Province della Lombardia ne hanno approfittato per rilanciare il proprio ruolo. In un documento sottoscritto all'unanimità, hanno infatti evidenziato la necessità di attuare una revisione del cosiddetto "patto di stabilità" per il triennio 2011-2013.

Da qui la richiesta a Governo, parlamento e Regione Lombardia «non solo di poter ampliare, già da quest'anno, fino al 10 per cento la quota di residui passivi destinati a interventi di parte capitale, ma di alleggerire i tagli operati sui trasferimenti statali alle Province (350 milioni, anziché 500, a cominciare dal 2012, ndr)».

Luca Testoni



Antonio Di Pietro con uno degli scatoloni con 400mila firme per abolire le Province



VERTICE A MILANO

«Le Province non sprecano, devono sopravvivere»

► PAVIA

«La Provincia di Pavia rende molto e costa poco: i costi della politica sono minimi e il ruolo per il territorio importantissimo». Il presidente di Piazza Italia Daniele Bosone commenta così il documento dell'Unione delle Province italiane che si è riunito a Milano l'altro giorno ed ha chiesto al governo di rivedere la manovra che prevede il

taglio degli enti locali. «Le Province, pur rappresentando solo l'1.5% della spesa pubblica, garantiscono, infatti, ai cittadini servizi fondamentali sui versanti della formazione professionale, delle infrastrutture, della pianificazione territoriale e dell'occupazione», sottolinea il documento. E a Pavia? «Il peso della politica sul bilancio della Provincia è dello 0.6 per cento – risponde Bosone –. Ma i servizi che eroga ai cittadini sono indi-

spensabili». Il documento dell'Upi evidenzia inoltre la necessità di attuare una revisione del patto di stabilità per il triennio 2011-2013. Il consiglio direttivo ha, infatti, richiesto a governo, Parlamento e Regione Lombardia non solo di poter ampliare, già da quest'anno, fino al 10% la quota di residui passivi destinati a interventi di parte capitale ma di alleggerire i tagli operati sui trasferimenti statali alle Province (350 milio-

ni, anziché 500, dal 2012). «Crediamo sia improprio che una manovra tesa a individuare risorse immediate operi una così drastica revisione del livello di governo intermedi – ha dichiarato il presidente della Provincia di Milano Guido Podestà –. Il servizio studi del Senato ha, peraltro, sottolineato che l'eventuale trasferimento alle Regioni di competenze e di personale determinato dalla soppressione delle Province genererebbe un incremento e non una riduzione di spesa». (s. ro.)



Daniele Bosone





martedì, 11 ottobre 2011 ☁ 20° Nuvoloso

Registrati | Log in



HOME

NEWS

SPORT

EVENTI

MULTIMEDIA

AZIENDE

COMMUNITY

OFFRO E CERCO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI "ALDO MORO"
I FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

MASTER DI II LIVELLO IN DIRITTO PENALE DELL'IMPRESA

BdA

Info: www.uniba.it/ricerca/dipartimenti/dgpdf
www.bancafondria.it
masterdp@yahoo.it
Facebook: Master-dp Lex Uniba

Politica

Ventola: "Il Pd ha bocciato Emiliano per premiare ancora il Nord"

Il coordinatore Bat del PdL: e poi accusano il PdL di subire il condizionamento della Lega

11/10/2011

Concessionaria:
Verba in Acta
320.532.00.66
328.157.31.18

Leggi

STAMPA A+ A-

Segnala una notizia

cerca tra le news

Ricerca avanzata

new mood
di stefano

lapineta
ricevimenti
oil gusto di stare insieme

segui su
twitter

Notizie dal Network

AcquivaLive.it CRONACA

Vigile Urbano picchiato, la solidarietà del PDL

MolfettaLive.it CRONACA

Maltempo, pontili del porto porto ko

MonopoliLive.com ATTUALITÀ

Consegnato un riconoscimento alla famiglia di Gaetano Sorino

CassanoLive.it ATTUALITÀ

Atletico, Vitulli: «Possiamo fare un grande campionato»

di La Redazione



Foto: ©

«E' davvero un peccato che la maggior parte dei Sindaci d'Italia appartenenti al Partito Democratico abbiano bocciato la candidatura alla Presidenza dell'Anci di Michele Emiliano (Sindaco di Bari, proprio del Pd, al suo secondo mandato), promuovendo invece quella del primo cittadino di Reggio Emilia, Graziano Delrio». A scriverlo, in una nota, è il Presidente della Provincia Bat, Francesco Ventola, nonché coordinatore Bat del Popolo della Libertà.

«Dopo Domenici (già Sindaco di Firenze) e Chiamparino (Torino) - aggiunge Ventola -, il Pd

ha nuovamente deciso che a presiedere l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani sia un Sindaco nordista. Con buona pace del Sud, del massimo rappresentante del Pd pugliese Michele Emiliano e di quel sudista a corrente alternata di nome Nichi Vendola, sostenitore "interessato" del Michy barese. In tutta onestà, mi sarei aspettato una presa di posizione più seria e coerente rispetto alle tante esternazioni pubbliche fatte in varie circostanze negli ultimi mesi: nel Pd non si era mai persa occasione, durante le manifestazioni organizzate in tutto il Sud (Bari compresa), per attaccare un Pd appiattito sulle posizioni nordiste della Lega; poi, proprio quando avrebbe potuto e dovuto dimostrare il proprio interesse verso il Meridione, il Partito Democratico gli ha inflitto l'ennesima bordata-bocciatura!»

«Gli antichi proverbi - scrive ancora il coordinatore del PdL della Bat - non si smentiscono mai: chi predica bene, razzola male! Diversamente, cito a titolo semplificativo quanto accaduto nell'autunno del 2009, quando l'Assemblea Nazionale dell'Unione delle Province Italiane, per la prima volta a maggioranza di centrodestra, elesse quale suo Presidente Giuseppe Castiglione, Presidente della Provincia di Catania, ridente comunità del Sud. Già, proprio di quel Sud che il Popolo della Libertà (partito cui lo stesso Castiglione appartiene) secondo taluni snobberebbe, poiché eccessivamente appiattito sulle posizioni della Lega. Ancora una volta, i fatti parlano chiaro e dimostrano una diversità di comportamenti: da una parte, chi manifesta per strada contro tutto e tutti pur di carpire consensi, salvo poi comportarsi in maniera del tutto opposta rispetto a quanto professato; dall'altra, invece, chi, con coerenza, dimostra di tenere in considerazione il Sud nonostante l'alleanza con la Lega».

«E', questa, l'ennesima dimostrazione - conclude Francesco Ventola - di come la demagogia, le urla e soprattutto le bugie come sempre si ritorcano contro. Aver constatato che il Partito Democratico utilizza questo territorio solo per ottenere voti e che l'autorevolezza di Michele Emiliano e del suo amico ritrovato Nichi Vendola siano in fase calante, proprio per volere dei loro stessi "compagni", è davvero un grande peccato».

Indice



Martedì 11 Ottobre 2011 - Ore 19:29

BS NEWS.IT

EDIZIONI 12

Tra i viaggi del 12 c'è anche il vostro Comune? Scopritelo



CERCA

CRONACA NERA POLITICA SOCIETA' ECONOMIA MOBILITA' AMBIENTE CULTURA SPORT CURIOSI INTERVISTE INCHIESTE

A⁻ A⁺ Stampa Mail



INCONTRO A MILANO



L'assessore Bontempi: "Le Province sono imprescindibili, soprattutto in Lombardia"

"L'esistenza di un livello intermedio tra Regioni e Comuni è imprescindibile, soprattutto in una regione come la Lombardia, che conta ben 1.544 comuni, ha quasi 10

milioni di abitanti e supera in superficie e prodotto interno lordo diversi Stati dell'Unione Europea" Questo l'assunto di fondo del documento sottoscritto dalle dodici Province lombarde in occasione dell'Assemblea generale UPL (Unione Province Lombarde). A riferirlo è l'Assessore provinciale alle Attività Produttive Giorgio Bontempi, che ha partecipato all'Assemblea Generale delle Province lombarde - che si è tenuta ieri a Milano - in rappresentanza del Presidente Molgora. "Non solo come Assessore provinciale - sostiene Bontempi -, ma anche e soprattutto come di Sindaco di Agnosine, tocco ogni giorno con mano l'utilità dell'ente Provincia. Per fare solo un esempio, non riesco ad immaginare come il nostro Comune avrebbe potuto riparare i danni dell'alluvione dello scorso inverno se avesse dovuto dipendere direttamente dalla Regione. L'intervento della Provincia, invece, è stato tempestivo e competente e ha permesso di mettere in sicurezza in breve tempo una strada letteralmente crollata a causa del maltempo."

Il documento sottoscritto dalle Province lombarde contiene delle considerazioni precise e verrà sottoposto all'attenzione non solo di Regione ma anche, tramite l'UPI (Unione Province d'Italia), di Governo e Parlamento. Al centro, il presunto risparmio che si otterrebbe eliminando le Province: "Forse non tutti sanno che le Province lombarde sono enti virtuosi e costano solo 1 euro pro capite all'anno - sostiene Bontempi -, nonostante svolgano funzioni cruciali, come la manutenzione e la gestione, ordinaria e straordinaria, delle strade e delle scuole, la tutela ambientale, la formazione professionale e il reinserimento dei disoccupati. Competenze che, se affidate direttamente alla Regione, per effetto del diverso inquadramento contrattuale dei dipendenti, produrrebbero, tra l'altro, un aumento di spesa stimato intorno al 20%."

Proprio per far luce sulle reali spese della "cosa pubblica", la Province lombarde, movendosi trasversalmente, si sono fatte promotrici di un' "operazione verità" sui costi e i benefici delle Province: "L'UPI, su nostra proposta - afferma Bontempi -, ha affidato all'Università "Bocconi" uno studio specifico finalizzato a evidenziare, con dati certi, vantaggi e svantaggi legati all'abolizione di questi enti. L'auspicio - conclude l'Assessore bresciano - è che, anche grazie al nostro contributo, si arrivi presto ad una riflessione organica sulle modifiche da apportare a tutti i livelli di governo, compresi gli oltre 7.000 Enti intermedi, che per i soli CdA costano oltre 2,5 miliardi di euro."

Fonte: Comunicato stampa

mar 11 ott 2011, ore 17.16

LASCIA IL TUO COMMENTO A QUESTA NOTIZIA

COMMENTI



(UTENTE NON REGISTRATO)

servono solo a pagare stipendi agli assessori. sperpero di denaro pubblico, inutile arrampicarsi sugli specchi

mar 11 ott 2011, ore 18.12

Nickname Password

Registrazione | Cosa puoi fare col sito



Ti stanno cercando: fatti trovare!

12 MESI - IL MENSILE

Scarica il PDF



DICE LA SUA



DI GREGORI O G TTI
In ricordo di Mino

23



DI ALESSANDRO BENEVOLO
Alcune riflessioni sulla
Cittadella dello sport

5

[Entra nella rubrica](#)



SONDAGGIO

Sentiresti per te più congeniale un lavoro:

- Con guadagni decisamente più alti ma legati in gran parte ai risultati
- Con guadagni più modesti ma sicuri

I SONDAGGI DEL MESE

- » Cosa ne pensi della droga?
- » Scuole chiuse il sabato?

DailyBlog

Edizione Martedì 11 Ottobre 2011

Cerca


[PRIMA PAGINA](#) [CRONACA](#) [POLITICA](#) [ECONOMIA](#) [ESTERI](#) [WEB & TECH](#) [SPORT](#) [ULTIMISSIME](#) [INCHIESTE](#) [BLOG](#)

Riforme: Upi, da Di Pietro cifre sbagliate e iniziativa demagogica su Province

[Mi piace](#) [Tweet](#)

Di Redazione il 11 ottobre | ore 16:12 PM

Politica –

Roma, 11 ott. – (Adnkronos) – “Se e’ sulle cifre che ha diffuso oggi Di Pietro che sono state raccolte le firme per l’abolizione delle Province, allora dobbiamo dire chiaramente che l’Idv ha preso in giro 400mila cittadini italiani. D’altronde il metodo della demagogia spiccia, cui peraltro il presidente dell’Idv ci ha abituato da tempo, non si sposa con l’analisi corretta dei dati ne’ con il rispetto delle istituzioni”. Lo dichiara il presidente dell’Upi, Giuseppe Castiglione, commentando le dichiarazioni rilasciate oggi dal presidente dell’Idv, Antonio Di Pietro, in merito ai costi delle Province.

[Ultimissime](#)

DailyBlog.it su Facebook

[Mi piace](#) [f](#) Piace a 722 persone. Registrazione per vedere cosa piace ai tuoi amici.

DailyBlog.it
per iPhone

GRATIS
su App Store
« [Articolo precedente](#) »» [Articolo successivo](#) »

Related Posts

Scrivi il tuo Commento

Ricorda che non sono consentiti: contenuti offensivi, istigativi a delinquere, razzisti, diffamatori, che contengono turpiloquio o contrari alla legge italiana, pubblicitari, copiati o privi di significato; commenti privi di nome, cognome e indirizzo email.

Nome e

Cognome *

Mail *

Commento

 Notificami i nuovi commenti di questo articolo via e-mail


Top 20: le foto dei momenti piu' importanti di sempre

Dai Blog


Egitto: rimane ancora una speranza

Global - di Ennio Emanuele Piano


Per i copti d'Egitto è inverno

PoliticaMente - di Federico Catani


Ex falso quodlibet

Analisi Logica - di Gianni Pardo


Perché il Terzo Polo deve starsene buono

PoliticaMente - di Federico Catani


La danza della pioggia contro Berlusconi

Analisi Logica - di Gianni Pardo



Prima Pagina | L'agenzia | Rss | Link | Contatti | Newsletter

CANALI

SPECIALI

RUBRICHE

strumenti



Italia | Politica | Esteri | Enti locali | Sport | MusiCinematArte | Politiche sociali

TAG CLOUD

decapitazione ce latte
emilia romagna
juventus santori

ARCHIVIO TAG >>

METEO

Roma



Meteo Roma a cura di
www.3bmeteo.com

Mar, 11 Ottobre 2011	Mer, 12 Ottobre 2011	Gio, 13 Ottobre 2011
----------------------------	----------------------------	----------------------------



26 °C



27 °C



25 °C

Ven, 14 Ottobre 2011	Sab, 15 Ottobre 2011	Dom, 16 Ottobre 2011
----------------------------	----------------------------	----------------------------



23 °C



20 °C



23 °C

Previsioni meteo settimanale di
tutta Italia

PUBBLICITA'

POLITICA

11/10/2011 - 16.38

ABOLIZIONE PROVINCE: UPI, CIFRE DI PIETRO PRENDONO IN GIRO 400MILA ITALIANI

(IRIS) - ROMA, 11 OTT - "Se è sulle cifre che ha diffuso oggi l'On Di Pietro che sono state raccolte le firme per l'abolizione delle Province, allora dobbiamo dire chiaramente che l'IDV ha preso in giro 400 mila cittadini italiani. D'altronde il metodo della demagogia spiccia, cui peraltro il Presidente dell'IDV ci ha abituato da tempo, non si sposa con l'analisi corretta dei dati né con il rispetto delle istituzioni".

E' quanto dichiara il Presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, replicando alle parole di Antonio Di Pietro, in riferimento ai 'costi' delle Province.

"Visto che il suo partito continua a fornirgli dati errati, ci permettiamo di invitare Di Pietro a rifare i conti: i bilanci delle Province ammontano a 12 miliardi di euro, e non è una cifra che può essere 'stimata' perché è certificata dal Ministero dell'Economia, dal Ministero dell'Interno, dalla Corte dei Conti.

Il personale politico delle Province da tempo non è più composto da 4200 persone, perché, a differenza del Parlamento, negli Enti locali i tagli alla politica sono stati fatti, e per un totale del 70%. Così, con le manovre economiche del 2010 e del 2011, il numero degli amministratori provinciali, tra Consiglieri, Assessori e Presidenti, è stato fissato a non più di 1.700 persone" spiega Castiglione.

"Il compenso degli amministratori nelle Province, dopo le riduzioni operate sia nel numero che nelle retribuzioni, scenderà da qui al prossimo anno dagli attuali 113 milioni di euro a 35 milioni di euro, nemmeno l'1% dei bilanci totali, perché sugli amministratori provinciali, a differenza che sugli onorevoli, sono stati operati i tanto proclamati tagli ai costi della politica. Ristabilite queste verità, ci sentiamo di dire all'On. Di Pietro che da una forza politica presente in Parlamento, e nelle Province stesse, ci si aspetta che sia capace di proporre riforme in grado di costruire un Paese migliore, con istituzioni più efficaci, più efficienti, e non di denigrare gli amministratori locali e stravolgere la Costituzione" incalza il numero uno dell'Upi.

"L'unico auspicio che abbiamo è che attraverso questa iniziativa del Presidente Di Pietro, esperto uomo di comunicazione e marketing, sia concesso alle Province di avere sui media un confronto serio e franco su questi temi, per ristabilire quantomeno la verità delle cose. Un confronto che fino ad oggi ci è stato totalmente negato" conclude Castiglione.

Autore: Sel

vota: ★★★★★

ARCHIVIO - POLITICA >>

16.38 Fonte: Iris | STAMPA

CONDIVIDI

TAGS PER QUESTO ARTICOLO: abolizione province, upi, di pietro, idv

LASCIA ANCHE TU UN COMMENTO

TOTALE COMMENTI: 0



Iris ricerca

Cerca

NEWS

19.32 | 11/10/2011
REGIONE LAZIO: SERVIZI SOCIALI, UN COMPITO PER LE PROVINCE. FINCHE' CI ...

19.32 | 11/10/2011
ROMA, INCIDENTI 2 RUOTE: SCHIUMA(MPI), "SU LUNGOTEVERE TELECAMERE, AUTOVELOX ...

19.25 | 11/10/2011
OPERA ROMA: POLVERINI: L'INCARICO A MUTI E' UNA BELLA NOTIZIA ...

19.14 | 11/10/2011
DEF: BORGHESI (IDV), "SI VOTAVA SUL NULLA, MAGGIORANZA NON C'E' ...

19.09 | 11/10/2011
BILANCIO: GOVERNO BATTUTO ALLA CAMERA SULL'ASSESTAMENTO, E' UN FATTO MAI ...

Iris+clickati

Italia
LUTTO NEL GIORNALISMO, MORTO ANDREA PESCIARELLI: LAVORAVA AL TG5

Italia
MANIFESTAZIONE 15 OTTOBRE: GLI INDIGNATI ITALIANI "SE NE VADANO TUTTI"

Sport
CALCIO, ABETE: "CASSANO, BASTA ERRORI"

ARCHIVIO NEWS >>



News dalle Pubbliche Amministrazioni
della Provincia di Firenze

[Login](#)

[Area Fiorentina](#)
[Chianti](#)
[Empolese Valdelsa](#)
[Mugello](#)
[Piana](#)
[Val di Sieve](#)
[Valdarno](#)

Cerca:

[Home](#)
[Primo piano](#)
[Agenzia](#)
[Archivio](#)
[Top News](#)
[Redattori](#)
[Canali](#)
[NewsLetter](#)
[Rss](#)
[Edicola](#)

Unione delle Province

PROVINCE: CASTIGLIONE, UPI "DI PIETRO RI FACCIA I CONTI

"Cifre sbagliate, iniziativa demagogica"

"Se è sulle cifre che ha diffuso oggi l'On Di Pietro che sono state raccolte le firme per l'abolizione delle Province, allora dobbiamo dire chiaramente che l'IDV ha preso in giro 400 mila cittadini italiani. D'altronde il metodo della demagogia spiccia, cui peraltro il Presidente dell'IDV ci ha abituato da tempo, non si sposa con l'analisi corretta dei dati né con il rispetto delle istituzioni". Lo dichiara il Presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, commentando le dichiarazioni rilasciate oggi dal Presidente dell'IDV, Antonio Di Pietro, in merito ai costi delle Province.

"Visto che il suo partito continua a fornirgli dati errati, ci permettiamo di invitare Di Pietro a rifare i conti: i bilanci delle Province ammontano a 12 miliardi di euro, e non è una cifra che può essere 'stimata' perché è certificata dal Ministero dell'Economia, dal Ministero dell'Interno, dalla Corte dei Conti.

Il personale politico delle Province da tempo non è più composto da 4200 persone, perché, a differenza del Parlamento, negli Enti locali i tagli alla politica sono stati fatti, e per un totale del 70%. Così, con le manovre economiche del 2010 e del 2011, il numero degli amministratori provinciali, tra Consiglieri, Assessori e Presidenti, è stato fissato a non più di 1.700 persone. Il compenso degli amministratori nelle Province, dopo le riduzioni operate sia nel numero che nelle retribuzioni, scenderà da qui al prossimo anno dagli attuali 113 milioni di euro a 35 milioni di euro, nemmeno l'1% dei bilanci totali, perché sugli amministratori provinciali, a differenza che sugli onorevoli, sono stati operati i tanto proclamati tagli ai costi della politica.

Ristabilite queste verità, ci sentiamo di dire all'On. Di Pietro che da una forza politica presente in Parlamento, e nelle Province stesse, ci si aspetta che sia capace di proporre riforme in grado di costruire un Paese migliore, con istituzioni più efficaci, più efficienti, e non di denigrare gli amministratori locali e stravolgere la Costituzione.

L'unico auspicio che abbiamo è che attraverso questa iniziativa del Presidente Di Pietro, esperto uomo di comunicazione e marketing, sia concesso alle Province di avere sui media un confronto serio e franco su questi temi, per ristabilire quantomeno la verità delle cose. Un confronto che fino ad oggi ci è stato totalmente negato".

11/10/2011 19.56

Unione delle Province

[^ inizio pagina](#)

- [Primo piano](#)
- [Toscana](#)
- [Finanza](#)
- [Sport](#)

ANSA IT Top News

[Ansa Top News - Tutti gli Rss](#)

ANSA IT Toscana

[Ansa Toscana - Tutti gli Rss](#)

ANSA IT Finanza

[Ansa Finanza - Tutti gli Rss](#)

ANSA IT Sport

[Ansa Sport - Tutti gli Rss](#)



VIABILITÀ



METEO



SPETTACOLI



EVENTI

Novità da:

[Regione Toscana](#)

[Provincia di Firenze](#)

[Comune di Firenze](#)

Servizi e strumenti



[Accessibilità](#) | [Scelta rapida](#)



Met

[Archivio news](#)

[Archivio 2002-05](#)

[Redattori](#)

[Canali](#)

[Ricerca](#)

[Gadgets](#)

[Edicola](#)

Provincia

[Home Provincia](#)

[Notiziario](#)

[Consiglio Provinciale](#)

[U.R.P.](#)

Newsletter

[Met](#)

[Consiglio Provinciale](#)

[Sport](#)

Area riservata

[Login](#)

IL QUOTIDIANO
DELLE PUBBLICHE
AMMINISTRAZIONI
Reg. Tribunale Firenze

martedì 11 ottobre 2011

[Accedi](#) [Registrati](#) [Newsletter](#) [Aggiungi ai Preferiti](#) [RSS](#)

[Prima Pagina](#)
[24 Ore](#)
[Appuntamenti](#)
[Servizi](#)
[Rubriche](#)
[Video](#)
[Vita dei Comuni](#)
[Casa.it](#)
[News](#)
[Lavoro](#)
[Salute](#)
[Sostenibilità](#)

POLITICA

Riforme: Upi, da Di Pietro cifre sbagliate e iniziativa demagogica su Province

11/10/2011 16.13

(Rre/Zn/Adnkronos)

[Stampa](#) [Riduci](#) [Aumenta](#)
[Condividi](#)

Roma, 11 ott. - (Adnkronos) - "Se e' sulle cifre che ha diffuso oggi Di Pietro che sono state raccolte le firme per l'abolizione delle Province, allora dobbiamo dire chiaramente che l'Idv ha preso in giro 400mila cittadini italiani. D'altronde il metodo della demagogia spiccchia, cui peraltro il presidente dell'Idv ci ha abituato da tempo, non si sposa con l'analisi corretta dei dati ne' con il rispetto delle istituzioni". Lo dichiara il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, commentando le dichiarazioni rilasciate oggi dal presidente dell'Idv, Antonio Di Pietro, in merito ai costi delle Province.

In primo piano Più lette della settimana

[Buddi Buddi pronta in dieci mesi L'impegno della Provincia](#)
[Marea bianca, ancora una volta un'alga infesta le nostre acque?](#)
[Garante detenuti su San Sebastiano: "Indecente, fatiscente e umiliante"](#)
[Il grande flop del trasporto marittimo La stagione si chiude con un milione di passeggeri in meno](#)
[Blitz sulla motonave Montecristo L'equipaggio è stato liberato](#)
[Il Consiglio provinciale approva una mozione per i co.co.co. dei Csl](#)
[Ritorna il festival Ottobre in Poesia Un viaggio tra parole e territori](#)
[Handicap, al via le domande per i piani personalizzati](#)
["La tua estate in un click" Ecco i nomi dei commissari](#)
[L'Università di Sassari partecipa all'Education China Expo 2011](#)
[Censimento Istat, buona la risposta Problemi nella compilazione online](#)
[Maxi operazione anti droga Tredici arresti in Sardegna](#)
[Una mola al posto di un pennello L'arte insolita di Giommarià D'Angelo](#)
[Incidente ieri tra Platamona e la 131 Gravemente ferito il conducente](#)
[La Dinamo passeggia su Casale Al PalaSerradimigni finisce 78-58](#)
[Dinamo, Sacchetti pensa in grande: "Non ci fermeremo davanti a niente"](#)
[Raccolta differenziata, anche nel 2011 Sassari dovrà pagare una multa salata](#)
[Giornalisti precari mobilitati a Firenze «Basta essere pagati 2 euro a pezzo»](#)
[Sequestrati dal Nas più di 3mila chili di alimenti e conserve avariate](#)
[Poste, sciopero dal 3 al 30 ottobre Garantiti solo i servizi essenziali](#)

POLITICA

Province/ **Upi**: Di Pietro rifaccia i conti, no a demagogia spiccica

Le cifre sono certificate, presi in giro i cittadini

postato fa da TMNews

Roma, 11 ott. (TMNews) - "Se e' sulle cifre che ha diffuso oggi Di Pietro che sono state raccolte le firme per l'abolizione delle Province, allora dobbiamo dire chiaramente che l'Idv ha preso in giro 400 mila cittadini italiani. D'altronde il metodo della demagogia spiccica, cui peraltro il Presidente dell'Idv ci ha abituato da tempo, non si sposa con l'analisi corretta dei dati nè con il rispetto delle istituzioni".

Lo ha affermato il Presidente **dell'Unione Province Italiane Giuseppe Castiglione**, replicando al leader Idv sui costi delle Province alla base della richiesta di rapido esame parlamentare della pdl popolare per la loro eliminazione.

"Visto che il suo partito continua a fornirgli dati errati, ci permettiamo di invitare Di Pietro a rifare i conti: i bilanci delle Province - ha aggiunto il Presidente Upi- ammontano a 12 miliardi di euro. E non è una cifra che può essere stimata' perchè è certificata dal Ministero dell'Economia, dal Ministero dell'Interno, dalla Corte dei Conti".
(segue)

DAGLI UTENTI powered by **OkNO**

- Video - Ripa di Meana Cosparge Vittorio Sgarbi di "urina D'artista" un Gavettone Che...**
86 punti | 170 voti | postato fa da cerasolifino
- La Brambilla non si vergogna a farsi "pubblicita" così'?**
225 punti | 297 voti | postato fa da giangiaille
- La Lega Nord si spezza! Figuraccia in diretta.**
9 punti | 9 voti | postato fa da sabrina88

DALLA RETE

- **La Lega aspetta "il giorno della verità"**
inserito fa da Il Fatto Quotidiano
- **Il vento del Pd solleva le gonne delle polemiche**
inserito fa da Il Fatto Quotidiano
- **Sms tra i Pdl: «Attenti a Giulio» del Congiurato**
inserito fa da L'Unita



Q CERCA IN NOTIZIE
Effettua la ricerca **CERCA**

CLASS LIFE CHANNEL
Luxury and Style

GALLERY **GALLERY** **GALLERY**
Tutti i processi di Berlusconi | Le foto più curiose di settembre | Inchiesta escort, ecco le ragazze in visita dal premier

Risparmia fino a 500 € su RC Auto
Confronta 18 assicurazioni

TROVA LA CASA GIUSTA
 casa.it
TROVA SUBITO

VIRGILIO CONSIGLIA

FAI UNA SCELTA ECOSOSTENIBILE
Solsonica Energia: il fotovoltaico è un investimento per il tuo futuro

PRESTITI SU MISURA
Trova il prestito più conveniente tra 15 Istituti e richiedilo online!

Linear ASSICURAZIONI ONLINE
RCAUTO FINO A -40%
Clicca qui per un preventivo gratuito.

Findomestic
Più responsabili, insieme
PRESTITI PERSONALI
Zero spese, zero sorprese.
Richiedi il tuo prestito online.

WALL STREET ITALIA

HOME LIVE NEWS MONITOR I BLOG DI WSI COMMENTI INSIDER Cerca

Login | Registrati | Email

Province/Upi: Di Pietro rifaccia i conti, no a demagogia spiccica

di: TMNews
 Share Tweet

Pubblicato il 11 ottobre 2011 | Ora 15:51

COMMENTA 0 INVIA STAMPA

Roma, 11 ott. (TMNews) - "Se e' sulle cifre che ha diffuso oggi Di Pietro che sono state raccolte le firme per l'abolizione delle Province, allora dobbiamo dire chiaramente che l'Idv ha preso in giro 400 mila cittadini italiani. D'altronde il metodo della demagogia spiccica, cui peraltro il Presidente dell'Idv ci ha abituato da tempo, non si sposa con l'analisi corretta dei dati nè con il rispetto delle istituzioni". Lo ha affermato il Presidente **dell'Unione Province Italiane Giuseppe Castiglione**, replicando al leader Idv sui costi delle Province alla base della richiesta di rapido esame parlamentare della pdl popolare per la loro eliminazione. "Visto che il suo partito continua a fornirgli dati errati, ci permettiamo di invitare Di Pietro a rifare i conti: i bilanci delle Province - ha aggiunto il Presidente Upi- ammontano a 12 miliardi di euro. E non è una cifra che può essere stimata' perchè è certificata dal Ministero dell'Economia, dal Ministero dell'Interno, dalla Corte dei Conti". (segue)

VOTA L'ARTICOLO		
GIUDIZIO	0	Eccellente
0%	0	Molto buono
VOTA	0	Così così
00000	0	Scarso
	0	Non ci siamo

COMMENTI

Questo articolo ancora non ha ricevuto commenti, se vuoi essere il primo a dare la tua opinione, [Commenta](#).

ULTIME NEWS

- FINCANTIERI : TAVOLO NAZIONALE A INIZIO NOVEMBRE
- CRISI : FRANCIA, SOGLIA TASSA A RICCHI SCENDE A 250 MILA EURO
- FINCANTIERI : UILM, TAVOLO NAZIONALE AL MISE IL 9 NOVEMBRE
- FISCO: CORTE CONTI, RIFORMA HA PROBLEMI COPERTURA E COLPISCE DEBOLI
- CASA: IN 10 ANNI APPARTAMENTO CENTRO MILANO VALE 116% IN PIU'

>> Leggi le ultime news

I PIU' POPOLARI

LETTI	EMAILATI	COMMENTATI
1.	L'EUROPA E IL SUO DESTINO: ECCO CINQUE SCENARI DI VERSI	
2.	BORSA MILANO SOTTO PRESSIONE, OCCHI PUNTATI SULLA SLOVACCHIA	
3.	IDEA BOLSCEVICA: NIENTE PATRIMONIALE MA IPOTECA SUL 10% DELLA CASA	
4.	LA CORTE DEI CONTI BOCCIA LA RIFORMA FISCALE	
5.	JUNCKER: PER CREDITORI GRECIA SVALUTAZIONE DI ALMENO IL 60%	
6.	NEL DECRETO SVILUPPO UN MEGA CONDONO, INTERVENTI PER 100 MILIARDI	
7.	FUTURES USA INCREMENTANO CALI. ATTESO VIA STAGIONE UTILI	
8.	BANCHE UE: 48 FALLI RANNO NUOVO STRESS TEST	
9.	PECHINO INTERVIENE PER STABILIZZARE I TITOLI BANCARI	
10.	ASTA ITALIA: RENDIMENTI IN CALO, DOMANDA BUONA	

>> TOP30

Questionari Istat, oltre 1,8 milioni le persone già censite

Nicoletta Cottone
ROMA

Gli internauti in Italia sono tanti e vogliono compilare il modulo del censimento online. Dopo una partenza a ostacoli, la débacle del primo giorno per il web, i disagi agli uffici postali della seconda giornata, ieri tutto è filato liscio. Almeno a giudicare dai numeri diffusi dall'Istat. Alle 15 erano oltre un milione e 800 mila le persone censite. A queste vanno sommate quelle che risulteranno dalle consegne dei questionari agli oltre 8.800 Centri comunali di raccolta. Alle 13 risultavano restituiti oltre 303 mila plichi negli uffici postali.

Dai microfoni di Radio 24 il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, ha spiegato, in tre punti, perché sono aumentati i costi sostenuti dallo Stato per il censimento. «Primo, nel 2001 82 milioni di euro vennero sostenuti dai comuni - ha detto - mentre questa volta è subentrato lo Stato, a causa delle difficoltà degli enti locali. Secondo, sono aumentate le famiglie e la popolazione. Terzo, sono aumentati gli investimenti per le innovazioni, tra cui l'archivio nazionale dei numeri civici, che l'Italia non ha mai avuto». E ha sottolineato che «l'Istat in Italia spende la metà della Francia, un terzo dei paesi europei del nord e l'outlook, cioè la produzione, è analoga. Siamo in grave difficoltà e speriamo che il bilancio dell'Istat non venga tagliato».

Il censimento della popolazione dà la possibilità di censire le coppie conviventi, etero o dello stesso sesso. A pagina 16 del questionario si potrà, infatti, dichiarare la relazione di parentela o convivenza con l'intestatario del Foglio di famiglia. Le risposte distinguono tra convivenze in coppia e

coabitazione (senza, quindi, legami di coppia o parentela). Un'occasione unica per sapere quante coppie conviventi ci sono in Italia, e in particolare quante tra persone dello stesso sesso. «È un'assunzione di responsabilità per tutti» ha detto la deputata radicale del Pd, Emma Bonino, secondo la quale «questa delle convivenze tra omosessuali è una realtà che molti vogliono nascondere». E l'Istat dovrebbe estrapolare il dato, anche se il presidente Giovannini non si era sbilanciato su questo punto all'epoca della presentazione del censimento 2011. Per questo Anna Paola Concia (Pd) si è appellata proprio all'istituto: «non abbia paura di rivendicare questa scelta, la pubblicizzi». La Concia non potrà dichiarare il suo matrimonio con Ricarda Trautmann, perché la legge italiana non riconosce il matrimonio tra persone dello stesso sesso. «Dovrò mettere che siamo conviventi - ha spiegato - anche se nello stato di famiglia di Ricarda c'è scritto "coniugata"». Ieri le associazioni degli omosessuali nel corso di una conferenza stampa alla Camera, hanno lanciato un appello a chi convive: «dite la verità sul vostro status, non abbiate timori».

Intanto il Codacons ha diffidato l'Istat, chiedendo di «condurre le operazioni del censimento senza disagi di alcun tipo a danno dei cittadini e di predisporre indennizzi per gli utenti che invece li abbiano subiti». Indennizzi quantificati in 50 euro a utente. L'Istat ha anche chiarito che il modello può essere restituito presso qualsiasi centro di raccolta del proprio comune di residenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

MA A VARESE IL CARROCCIO NON HA PIÙ IDEE PER LO SVILUPPO DEL «SUO» TERRITORIO

di DARIO DI VICO

Politicamente la Lega a Varese è ancora egemone ma dal punto di vista economico il Carroccio riesce ancora a rappresentare il territorio? Esprime una visione in grado di risolvere i problemi dell'oggi e di preparare le soluzioni di domani? Varese è una della capitali industriali d'Italia e messa di fronte alla grande crisi ha mostrato un'invidiabile capacità di reazione, ma non è sufficiente. Le piccole e medie aziende che esportano — il distretto dei metalli a nord di Gallarate e quello della gomma-plastica — si stanno difendendo alla grande, chi lavora solo sul mercato interno invece sta tribolando.

Prendiamo, ad esempio, i Contadini del tessile, il movimento nato a Busto Arsizio: ha cambiato nome e si chiama Reparto Produzione, ma il suo leader Roberto Belloli — considerato molto vicino al capo dei deputati leghisti Marco Reguzzoni — continua a professare una linea neo protezionista. Solo che con l'aria che tira in Europa nei nostri confronti sostenere una politica industriale autarchica è proibitivo e il primo a sfilarsi è stato il commissario italiano Antonio Tajani. Così la legge di protezione del «made in» partita dal Varesotto e imposta in Parlamento dalla Lega Nord con un'iniziativa tambureggiante è ferma nei cassetti della Ue, che per di più ha minacciato una procedura d'infrazione contro il governo di Roma perché ha invaso le competenze comunitarie. Peggio non poteva andare.

Anche Malpensa è un rebus, l'aeroporto doveva essere il grande biglietto da visita del nordismo bossiano, la Lega l'ha fortissimamente voluto però poi ha faticato a difenderlo. Di recente la Lufthansa e Air France hanno lasciato lo scalo e ora

si spera che a riempire i buchi vengano le compagnie arabe e asiatiche. La verità è che diversi altri aeroporti del Nord sono cresciuti per traffico (Orio al Serio e Verona) facendo indirettamente concorrenza alla Malpensa e nessun leghista di peso è stato capace di porre il problema e risolverlo con la stessa determinazione mostrata con le quote latte. Si pensa di costruire una terza pista però il traffico passeggeri di oggi è molto lontano dal saturare le due già esistenti e quindi i varesotti non ne capiscono la necessità.

Insomma la Lega che litiga furiosamente per la poltrona di segretario provinciale di Varese è un partito che si sta via via scollando dalla realtà del territorio. Ha perso confidenza con la pancia del suo elettorato, i piccoli imprenditori preoccupati da un federalismo che alla fine aumenta le tasse e mette una nuova imposta (l'Imu). Gli artigiani, che aspettano la semplificazione e non la vedono, sono sempre più tentati dall'ipotesi di chiudere il capanno in Lombardia e di aprirne uno nell'accogliente Canton Ticino. Uno smacco per il Carroccio che si batte contro le delocalizzazioni! Oggi, dunque, nessun leghista dotato di buon senso convocherebbe gli artigiani di Jerago a un'altra assemblea come quella di Vergiate con Umberto Bossi, Giulio Tremonti e Massimo Ponzellini. Rischierebbe di finire come il congresso di Varese.

Sta accadendo qualcosa di simile ai vecchi partiti: anche qui i problemi del ceto politico strutturato e professionale hanno preso il sopravvento e si sono sostituiti all'agenda più tradizionale del lumbard. Non basta che il vicepresidente della Regione Lombardia, Andrea Gibelli, abbia inventato l'assessorato itinerante e visiti le

aziende, il problema è che i leghisti non hanno un'idea che è una sull'evoluzione del territorio. E così si staccano non solo dalla pancia ma anche dai confindustriali e dai ceti più moderni. All'ultima assemblea degli imprenditori di Varese il presidente uscente Michele Graglia aveva rivolto alla platea un appello accorato: «Sforziamoci di rendere moderno questo territorio per i nostri giovani, per i nativi digitali che percepiscono come limitate le loro prospettive qui». Beh, se c'è qualcuno che può raccogliere l'invito non milita nella Lega. Gli uomini di Bossi sono restii a interessarsi di modernizzazione, la stessa parola li mette in ambascia. Il loro immaginario politico guarda con più favore all'indietro, si nutre delle tradizioni culinarie, delle sagre, riscopre persino i santi del territorio e invece si trova a mal partito quando si tratta di parlare di digitale, terziario avanzato, specializzazione dei distretti.

Il guaio per la Lega è che in molti a Varese e dintorni, invece, si interrogano proprio sul futuro. Sono stati grandi e non ci stanno a declinare. L'associazione degli industriali ha di recente esposto i risultati di un'approfondita ricerca sul rapporto tra industria e territorio affidata al sondaggista Nando Pagnoncelli, la Confartigianato locale ne sta ultimando una sullo stato di salute delle imprese alla ripresa autunnale, le università locali come l'Insubria e la Liuc di Castellanza lavorano con regolarità sui nodi dello sviluppo varesino. Ricette facili non ce ne sono in giro ma come si era sentito dire all'assemblea della Confindustria locale i varesini non si accontentano delle cartoline ingiallite.

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rebus Malpensa

Malpensa è un rebus e nessun leghista di peso è stato capace di porre il problema e risolverlo con la stessa determinazione mostrata con le quote latte

Le richieste delle imprese

Gli imprenditori chiedono di modernizzare ma l'immaginario dei lumbard è rivolto all'indietro: sagre e tradizioni, più che digitale

» **Patrimonio pubblico** La tentazione ricorrente da 20 anni di vendere. Ecco perché finora gli incassi sono stati molto modesti

Le case popolari e quell'impossibile affare di Stato

ROMA — Alla tentazione pochi hanno resistito. Perfino Walter Veltroni, nel 2008, propose di vendere le case popolari per costruirne di nuove con il ricavato. Tre anni prima il premier Silvio Berlusconi aveva addirittura annunciato «un grande piano di cessione» (del quale peraltro non si è mai avuta notizia) degli alloggi pubblici «lasciati oggi in un degrado inaccettabile». E Renato Brunetta assicurava di essere impegnato in una «battaglia sovrumana in casa mia» (evidentemente il suo partito) per far passare l'idea. Finché, spossato, si è sfogato con la Stampa un giorno del 2009, accusando gli enti locali di remare contro per «ragioni di puro potere». Che si potrebbero facilmente tradurre in posti di lavoro, clientele, poltrone...

Posti di lavoro ce ne sono, eccome: gli ex istituti per le case popolari hanno 4.671 dipendenti. Risvolti clientelari, poi, proprio non sono da escludere, considerando il numero degli inquilini: nei 768.047 alloggi che risultavano censiti come occupati tre anni fa in una indagine Censis-Federcasa-Dexia abitano due milioni di persone. Tutta gente che vota. Per quanto riguarda infine le poltrone, basta farsi un giretto nei vari siti internet dei vari Iacp, Aler o Ater, le strutture pubbliche che gestiscono il patrimonio. Qualche assaggio? Il commissario dell'Ater del Comune di Roma è l'ex vicepresidente del Consiglio regionale del Lazio, il destrorso Bruno Prestagiovanni. Il suo collega dell'Ater provinciale è Massimo Cacciotti,

già candidato pdl alla Regione. Alla presidenza dell'Aler, l'Azienda lombarda per l'edilizia residenziale, è stato collocato Loris Zaffra, segretario cittadino del Psi craxiano. Consigliere delegato dell'Acer Bologna è Forte Clò, dirigente comunista a quattro ruote motrici, sindaco, consigliere provinciale, poi responsabile dei Ds per il terzo settore. Allo Iacp di Caserta il presidente della Provincia Domenico Zinzi, onorevole del Pdl, ha piaz-

zato Vincenzo Melone, ex consigliere provinciale di An. All'Ater di Frosinone è planato Enzo Di Stefano, ex capogruppo nel Consiglio regionale del Lazio della Lista Polverini...

Ma non sono soltanto «ragioni di puro potere» a frenare la vendita delle case popolari. Una possibilità, ricordiamo, che esiste per legge da vent'anni. Esattamente dal 30 dicembre 1991. E di alloggi ne sono stati ceduti già numerosi, anche se per incassi decisamente modesti. Fra il 1993 e il 2006 gli inquilini degli ex Iacp hanno comprato 154.768 appartamenti, per un incasso di 3 miliardi 665 milioni. In media, 23.680 euro per ogni unità immobiliare con una punta, nel 2006, di 27.046 euro. Assumendo per buono questo valore medio, e ipotizzando che si possano effettivamente vendere agli inquilini tutti gli oltre 768 mila alloggi affittati, l'introito non raggiungerebbe perciò i 21 miliardi di euro. Un quinto rispetto alla pirotecnica stima di Brunetta, che sei anni fa parlava di un valore catastale di 100 miliardi. E comunque molto meno di quell'incasso (30 miliardi) favoleggiato ora. Per giunta, gli immobili sono spesso così malridotti che gran parte delle somme ricavate nel passato dalle cessioni, sostiene la Corte dei conti, sono state spese per manutenzioni straordinarie: in Lombardia il 39,3%, nel Lazio il 46,55%, in Puglia l'80,5%.

Certo il patrimonio è teoricamente immenso. Il rendimento, tuttavia, è inesistente. Nel 2006 i ricavi sono ammontati a 471,4 milioni, con una media di 1.041 euro l'anno per ogni appartamento: 87 euro al mese. Il massimo a Terni, 127 euro. Il minimo a Latina, 39 euro. Senza considerare le spese per i lavori, gli stipendi del personale, e tutti gli altri costi. Secondo una indagine della Corte dei conti, nel quinquennio 1999-2003 erano stati spesi per la manutenzione straordinaria di ogni alloggio popolare della Campania 4.267 euro, a fronte di un canone medio riscosso pari a 42,12 euro mensili: in cinque anni, 2.527 euro.

Il fatto è che le case popolari sono afflitte anche da due piaghe micidiali. La prima è quella dell'abusivismo. Dice l'indagine Censis-Federcasa che gli appartamenti occupati da inquilini senza titolo sono 21.126, dei quali 5.863 nel solo Comune di Roma e 3.409 in quello di Milano. Le percentuali più alte di abusivismo sono però a Palermo, dove il fenomeno coinvolgerebbe (ma sono dati del 2006) circa 3 mila degli 11 mila alloggi Iacp, cioè oltre il 27%, e a Catania, con il 23,9%. Sempre secondo quello studio, il capoluogo etneo era nel 2006 il più colpito dalla seconda piaga: la morosità. La percentuale di affitti «evasi» era al 92,5%. Un dato astronomico, che faceva impallidire quello di Cosenza, dove superava il 75%. Pur senza avvicinarsi a queste vette inarrivabili, la morosità toccava livelli assolutamente ragguardevoli a Cagliari (44%), nel Comune di Roma (41,2%), a Palermo (34,7%) e a Torino (32,5%). Nel solo 2006 sono andati perduti più di 80 milioni di euro. E il tasso di evasione superava di ben tre punti quello del 2001: dal 12,9% al 15,9%. La risposta ai propositi di vendita, con la previsione di introiti stratosferici, è tutta in questa sfilza di numeri incredibili. Ammesso che tutti abbiano i soldi, quanti saranno disposti a comprare casa sapendo di poterci restare a vita spendendo una miseria, o magari senza nemmeno pagare l'affitto?

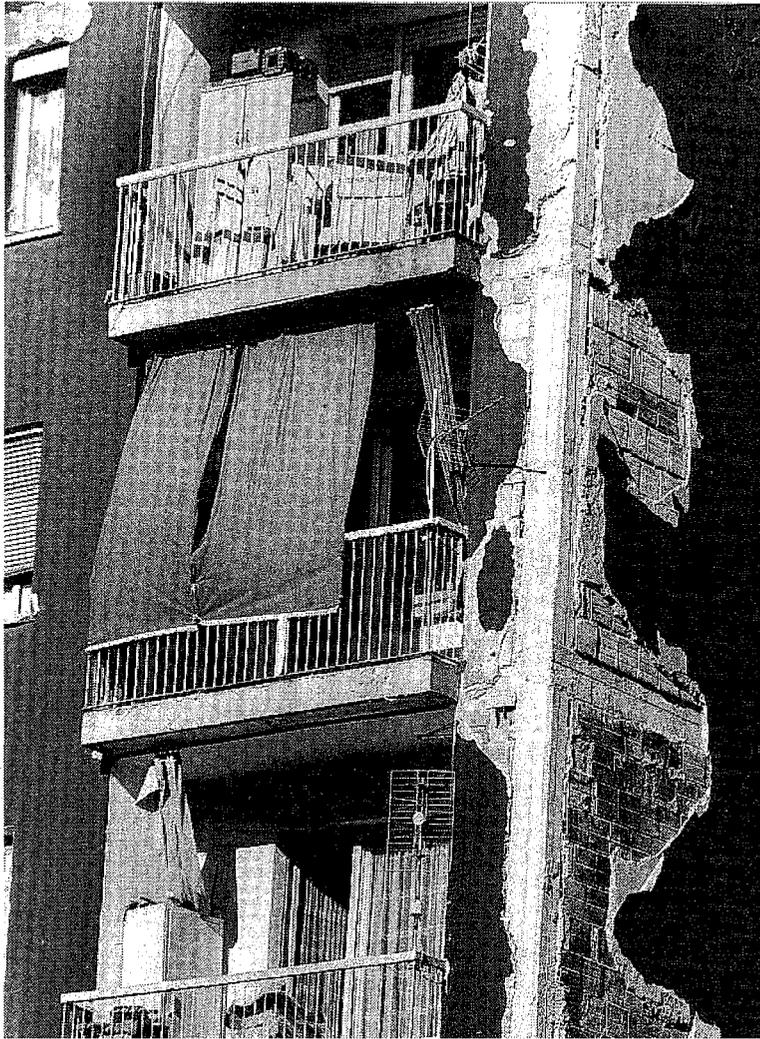
Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

768.047

Gli alloggi popolari

Censiti come occupati, tre anni fa, da una indagine condotta dal Censis, Federcasa e Dexia in queste case abiteranno all'incirca due milioni di persone. Per la gestione amministrativa sono utilizzati 4.671 dipendenti



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

Legga, il lungo assedio al Cerchio magico

CURZIO MALTESE

«**M**A MARONI che fa, cosa aspetta a prendere il partito?». Il giorno dopo l'impossibile, la contestazione aperta a Umberto Bossi nella sua Varese, gli animi della base leghista sono tutt'altro che rasserenati. Troncare, sopire è la manzoniana parola d'ordine.

Radio Padania l'ha presa alla lettera e da due giorni chiude i microfoni in faccia ai militanti che vogliono discutere soltanto dello strano caso di Maurizio Canton. L'unico politico del mondo a essere eletto a una carica, segretario provinciale della Lega a Varese, senza nemmeno prendere la parola durante il congresso, per paura di contestazioni. La scusa dei minzolini in salsa verde è imbarazzata e imbarazzante: «Qui si discute di politica nazionale e non di beghe di provincia». A parte che la provincia sarebbe Varese, la culla del movimento, che cosa c'è di più importante da discutere dei fischi al Senatur?

Nella storia della Lega tre sono le date decisive, dicono gli esperti. Il 12 aprile 1984, data di nascita davanti a un notaio di Varese. L'11 marzo 2004, il giorno dell'ictus di Umberto Bossi. E il 9 ottobre 2011, domenica scorsa, il giorno del paricidio. Da domenica è ufficiale che la Lega non è più di Bossi. Il leader della Lega è di fatto ormai Roberto Maroni. Lo si capiva fin dall'ultima Pontida; applausi affettuosi al faticoso discorso di Bossi e ovazione per il ministro dell'Interno. In quattro mesi gli umori del prato leghista si sono tradotti in cifre impressionanti. Se Maroni avesse deciso di presentare un proprio candidato a Varese, alternativo a Canton, avrebbe vinto con il 70 o addirittura l'80 per cento dei voti. Se si facessero le primarie nella Lega per la successione a Bossi, Maroni straccerebbe qualsiasi fedelissimo del Senatur, a cominciare naturalmente dal più probabile e tragico, Renzo il Trota. Infatti nella Lega non si vota, non si discute, non si tiene un congresso dal 2002. Si nomina e basta. «La Lega è diventato il partito più vecchio del Parlamento, non tanto per questioni anagrafiche, ma perché ormai agisce come i partiti della prima Repubblica», scrive nell'editoriale il «Varese News», diventato rifugio del malcontento della base leghista dopo la censura di Radio Padania.

Ma allora perché Maroni aspetta, perché rinvia l'inevitabile scontro finale con il «Cerchio magico» che ormai gestisce e manovra l'autunno del patriarcato leghista? «Il personaggio di Bruto non mi è mai piaciuto», spiega il ministro ai suoi, che scalpitano. Nel tentennare di Maroni c'entra di sicuro il groviglio di rapporti personali e anche affettivi con

Bossi intessuto in decenni di vita in comune. I due hanno litigato mille volte senza mai rompere davvero. Alla vigilia delle elezioni del '94 Bossi mandò Maroni a trattare col polo centrista di Martinazzoli, senza spiegargli che si trattava di pura tattica. «Poi gli ho detto, spostati Bobo, che sparo» ricorda Bossi, ancora oggi. Ma la versione di Maroni è un'altra: «Prima sparò e poi mi disse: spostati». Non ruppero neppure nel '94, quando Maroni, convinto che metà del partito non avrebbe seguito Bossi nel ribaltone, ebbe il torto di dirglielo apertamente. L'Umberto quella volta s'infuriò davvero, per inciso con ragione, e arrivò a meditare l'espulsione di Bobo. Ma poi tutto si ricompose e oggi, paradossalmente, le parti si sono invertite. E' Maroni a chiedere di staccare la spina al governo Berlusconi per poi andare al voto da soli, e Bossi a dire che non mollerà mai il Cavaliere. In teoria, si tratta di due strategie inconciliabili.

In politica, com'è noto, i sentimenti non sono tutto e neppure molto. C'è un altro motivo meno nobile per cui Maroni in questi due anni non si è deciso alla sfida per la leadership. Ed è la clamorosa sottovalutazione del potere che il «Cerchio magico» esercita su Bossi. Dopo la malattia, come molti uomini indeboliti, Bossi si è rifugiato nella protezione della moglie Manuela. Donna forte e intelligente, ma con un punto debole, il figlio Renzo, il celebre Trota. Ora la situazione è che il «cerchio magico» controlla Renzo, che condiziona il cuore di mamma Manuela, la quale a sua volta governa Bossi. Quindi in definitiva il «Cerchio magico», ovvero la troika di formidabili carrieristi composta dalla passionaria Rosi Mauro, dallo spregiudicato capogruppo parlamentare Marco Reguzzoni, dal pittoresco capo dei senatori Federico Bricolo, tutti e tre assai impopolari, dispone di Bossi come vuole e gli fa credere qualsiasi cosa. L'esempio più recente? Dopo i fatti di Varese, il Senatur sen'è uscito con un «ho visto dei fascisti in seconda e terza fila». Allora è scattata la caccia al fascio. Ci siamo presi tutti le foto della sala, analizzato una per una le foto della seconda e terza fila. Alcuni sindaci leghisti Doc, un paio di ex democristiani, giovani militanti che all'epoca dell'Msi avranno avuto sì e no undici anni. Di «fascisti» neppure l'ombra. Ma il misterioso accenno di Bossi si spiega col fatto che da mesi quelli

del cerchio magico gli fanno credere che esiste un complotto di leghisti ex missini, guidato dal sindaco di Verona Tosi, per impadronirsi della Lega. Quindi Bossi vede camicie nere ovunque.

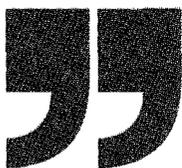
Ora tutte queste storie Maroni e i suoi le conoscono e si fanno grandi risate. Nell'illusione che basti aspettare. Ma il Cerchio magico ha un piano preciso. Andare al voto nella prossima primavera, alleati con Berlusconi, con il Porcellum elettorale e liste infarcite di «Canton», ovvero di carneadi fedelissimi. Invisi alla base? Pazienza. Tanto le preferenze non ci sono e i collegi neppure. Certo, la Lega in mano al Cerchio magico perderà valanghe di voti. Gli elettori sono stufo, perfino a Varese, di questo abbraccio mortale con il berlusconismo agonizzante. Stanca di promesse mai mantenute. Il federalismo fiscale si è rivelato una pagliacciata, e pazienza. I comuni non hanno più un euro e rimpiangono i tempi della vituperata prima Repubblica, quando almeno c'erano i fondi per rifare le strade. Ma poi ci sono gli altri problemi enormi, rimossi dalla retorica bossiana. L'aeroporto di Malpensa, bandiera di tante rivendicazioni leghiste, è sull'orlo del fallimento, con gli hangar vuoti, dopo la fuga di Alitalia e Lufthansa. Le infrastrutture mille volte promesse al Veneto si sono fermate al delirante e inutile passante di Mestre, che ha raddoppiato gli ingorghi in uscita. Nelle filiali delle banche lombarde, dove una volta facevano la fila per ottenere finanziamenti all'impresa, ora ci sono le file per rinegoziare i debiti. La media impresa aspettava l'abolizione dell'Irap, non pervenuta. L'aeronautica d'eccellenza, il fiore all'occhiello dell'industria varesina con i gloriosi marchi Aeromacchie e Agusta, attende ancora che si realizzi il solenne giuramento di Berlusconi: «Sarò il vostro commesso viaggiatore nel mondo». Mentre Bossi riesuma lo spettro della secessione, mezza industria manifatturiera lombarda e veneta ha già optato per l'annessione economica alla Germania, l'unica locomotiva ancora in marcia. Altri prendono la valigia e volano in Cina, pregando che le autorità cinesi abbiano dimenticato la fesserie dei dazi doganali. Che cosa diranno a tutti questi i nuovi burattinai della Lega? Aspettate che arriva il Trota?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prestigiacomò: “Troppe fibrillazioni ma non ci sarà crisi”

Il ministro dell'Ambiente: nessuna conseguenza sull'esecutivo

Intervista



ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Stefania Prestigiacomò stava partecipando a una riunione su Lampedusa, ieri pomeriggio. Poi è dovuta scattare verso Montecitorio per partecipare alle votazioni, fino a quella che ha visto il governo andare sotto tra le grida «dimissioni». «Ogni volta che la maggioranza ha una battuta a vuoto - replica il ministro dell'Ambiente - in Aula si invoca la crisi. Ma io non credo proprio che quanto accaduto alla Camera avrà conseguenze sulla vita dell'Esecutivo». Davvero, ministro Prestigiacomò? Non ci saranno conseguenze politiche, anche se molte personalità importanti del centrodestra non hanno votato, compreso il ministro dell'Economia Giulio Tremonti? Anche sé tra i non votanti c'è il suo ex collega Claudio Scajola, che sembra aver lanciato un preciso avvertimento? «Certamente viviamo un momento delicato, di fibrillazioni, di confron-

to. Ma a questo governo non c'è alternativa se non quella elettorale. E non credo che nessuno, in primo luogo quelli a cui vengono addebitati i "mal di pancia", voglia far concludere la legislatura. Ciò che dobbiamo fare è un decreto sviluppo convincente, ed andare avanti a governare. Questo è il nostro dovere, il mandato affidatoci dagli elettori. Per il resto non temiamo né elezioni, né referendum».

Parliamo del decreto sviluppo. A quello che si dice mentre gli altri ministeri avranno chi più chi meno un «rimborso» sotto forma di stanziamenti aggiuntivi derivanti dai proventi dell'asta delle frequenze,

non solo all'Ambiente non sarà dato nulla, ma verranno tolti altri 700 milioni. Come commenta questa eventualità?

«Non c'è ancora una ripartizione definitiva, e certamente i tagli sono pesanti come la situazione richiede. Ma il ministero dell'Ambiente è stato già pesantemente segnato dai tagli precedenti. Davvero, siamo arrivati a raschiare il fondo del barile. Qui, sia chiaro a tutti, non si tratta più di tagliare sprechi o spese evitabili. Siamo arrivati al punto in cui si devono tagliare attività istituzionali, fondamentali per la tutela dell'ambiente».

Quali sono le priorità del suo dicastero?

«Le priorità? Direi tutte: i parchi, le bonifiche, gli interventi per la tutela del territorio, le misure per la mobilità sostenibile. Ma servono soldi an-

che per altre esigenze».

Lei già a suo tempo aveva lamentato la ristrettezza delle risorse disponibili per il territorio e l'ambiente. Quali potrebbero essere le conseguenze dei nuovi tagli annunciati nelle tabelle di Tremonti?

«Ecco, forse se c'è una priorità fra le priorità è quella di "salvare" gli stanziamenti per il piano straordinario per il dissesto idrogeologico. Sono fondi che servono per interventi assolutamente necessari, in situazioni di gravità acclarata. Interventi decisi di concerto con la Protezione Civile nazionale, con le Regioni, che cofinanziano gli interventi, e con gli enti locali. Cancellarli o intaccarli sarebbe un errore molto grave che potrebbe avere conseguenze pesanti».

In passato lei spesso ha avuto modo di lamentarsi per i tagli subiti dal suo ministero. E in più occasioni ha dovuto protestare per una sequela di incidenti parlamentari e non, in cui governo e maggioranza non hanno sostenuto le sue proposte. C'è un "problema ambiente" nel centrodestra italiano?

«No, non credo che ci sia un pregiudizio. Certamente c'è un problema culturale, associato a quell'ecologismo ideologico che in passato rappresentava un freno allo sviluppo. Oggi l'ambiente è il motore dell'economia del futuro, della *green economy*. È l'unico settore che cresce in tutto il mondo a dispetto della crisi, basta guardare gli investimenti nelle rinnovabili. Tagliare l'ambiente vuol dire tagliare lo sviluppo: l'Italia non può permetterselo».

LA PREVISIONE
«Nessuno, in primo luogo chi ha mal di pancia, vuole interrompere la legislatura»

L'OBIETTIVO

Il momento è delicato, dobbiamo rispettare il mandato degli elettori

I TAGLI

Siamo arrivati a raschiare il fondo del barile, altro che sprechi



SE LA CORTE DEI CONTI FA INVASIONE DI CAMPO

di OSCAR GIANNINO

CI MANCAVA anche questa. Massimo rispetto per il supremo giudice di controllo contabile italiano. Ma non spetta certo a lui dire che bisogna introdurre la patrimoniale. Ieri è invece puntualmente avvenuto, nel corso dell'audizione del presidente della Corte dei Conti alla commissione Finanze della Camera. Luigi Giampaolino ha legittimamente svolto le sue funzioni, rilevando che il disegno di legge di riforma fiscale e assistenziale soffre ancora di mezzi di copertura «incerti, limitati e talora superati dagli eventi». Parti della riforma fiscale sono infatti già stati usati a copertura dell'azzeramento del deficit al 2013 disposto nel decreto legge di mezzo agosto. Ed è comprensibile anche che la Corte dei Conti osservi che è assai discutibile che i proventi della lotta all'evasione fiscale siano stati posti ex ante a copertura del deficit.

Continua a pag. 20

Entriamo già nell'opinabile, invece, quando Giampaolino avanza seri dubbi sull'effetto che eserciterebbe il taglio delle detrazioni fiscali di 20 miliardi, in caso di mancata riforma fiscale e riduzione della spesa. Ma è anche questo comprensibile, visto che si tratterebbe di aumento della pressione fiscale con effetti indifferenziati anche a carico dei ceti più bassi, se si trattasse di tagli lineari invece che selettivi sulle agevolazioni più distorsive. Tuttavia se tutto questo questo si comprende, è invece improprio che Giampaolino si spinga a dire che l'abolizione eventuale dell'Irap sarebbe contraria al federalismo, sol perché alle Regioni è stato concesso di diminuirne intanto l'aliquota: a quel punto si compenserebbe la sua abrogazione, e l'economia italiana ne gioverebbe. Tanto meno si capisce poi come la Corte dei Conti possa arrivare a dire che occorre tassare invece i beni «personali e reali». Cioè, appunto, introdurre una bella patrimoniale.

E' essenziale che la Corte dei Conti faccia il suo importantissimo mestiere, in un Paese in cui governo centrale e autonomie vivono e interpretano con disinvoltura l'amara realtà dei conti pubblici. Ma che si sostituisca anche al legislatore e indichi le vie preferenziali alla tassazione, questo no, per favore ci venga risparmiato. C'è già abbastanza caos nella vita politica e istituzionale italiana senza doverne aggiungere di altro. Tanto meno a favore di una parola d'ordine, la patrimoniale, invocata dimenticando i suoi effetti recessivi e che i troppi debiti li ha fatti lo Stato, non i cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Se la Corte dei conti fa invasione di campo

www.ecostampa.it



— | CORTE DEI CONTI | —

«Delega fiscale scoperta tassare beni reali e personali»

di **GIUSY FRANZESE**

ROMA - Gli obiettivi della delega fiscale e assistenziale sono «in linea come le esigenze di ripresa». La strada scelta per perseguirli però non è la migliore: perché la copertura è «incerta» e perché alla fine a pagare di più potrebbero essere le fasce più deboli della popolazione. E' un giudizio articolato, che sfiora la bocciatura, quello espresso durante l'audizione in commissione Finanze alla Camera dal presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino. Il quale suggerisce: per avere entrate certe «è necessario esplorare fonti di gettito nuove, in direzione di basi imponibili personali o reali che non insistano sul lavoro e sulle imprese». La parola patrimoniale non viene pronunciata, ma è come se lo fosse.

Il presidente della Corte dei Conti ricorda che il recupero di evasione, che comunque richiede «stime prudenziali», in realtà è stato «già prenotato» dalle manovre di luglio e agosto, le quali hanno

attinto anche all'aumento dell'Iva e alla revisione dalla tassazione delle rendite finanziarie.

Nonostante le critiche, però, è bene che i tempi di approvazione della delega e dei relativi decreti attuativi siano «stringenti». A preoccupare il presidente della Corte dei Conti è la clausola di salvaguardia contenuta nella manovra, in base alla quale - senza l'approvazione della delega che vale 20 miliardi di euro entro il 2014 - scatteranno tagli lineari del 10% alle agevolazioni.



Luigi Giampaolino

Gli «inevitabili effetti» di tali tagli (che la Cgia di Mestre ha già calcolato in circa 800 euro a famiglia a regime) saranno « regressivi», perché - sottolinea la magistratura contabile - «si concentrerebbero soprattutto su coloro che già pagano l'imposta e, più specificamente, sui contribuenti che si collocano nelle classi di reddito meno elevate». Insomma, un taglio della spesa sociale, così come prefigurato, è «difficile da percorrere». Tra l'altro non è detto che porti ad un effettivo risparmio. Perché, secon-

do Giampaolino, rischiano di essere «in larga parte controbilanciati» dalle risorse che sarà necessario mettere in campo per assicurare servizi adeguati a una prevedibile impennata del fenomeno della non autosufficienza». Insomma, aumenterebbe la povertà e quindi la necessità di ammortizzatori sociali.

Di «ardua realizzazione» anche l'eliminazione dell'Irap: sarebbe in contrasto con il federalismo fiscale, che «attribuisce alle Regioni, nell'ambito della loro autonomia impositiva, la potestà di ridurre l'aliquota Irap» fa notare il presidente della corte dei Conti.

Pollice verso, infine, nei confronti del concordato preventivo biennale, previsto sempre dalla riforma fiscale: rischia di «trasformarsi in una sorta di mero condono preventivo». Tra l'altro - avverte Giampaolino - potrebbe determinare una discriminazione «costituzionalmente rilevante» tra i lavoratori con partita Iva (a cui è destinato il concordato) e gli altri lavoratori, come i dipendenti, che non potranno beneficiare dell'imposizione scontata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



→ **Bocciata** senza mezzi termini la delega del governo

→ **Il monito:** no al taglio delle agevolazioni, avrebbe effetti recessivi

Corte dei conti: «Riforma fiscale senza copertura»

Riforma «impraticabile» per via delle coperture poco credibili. Quelle risorse sono state già spese. Sul piatto resterebbe solo il taglio all'assistenza e quello alle agevolazioni. Due misure contro i più deboli.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

Le tre aliquote? La maxi-riforma fiscale che Giulio Tremonti annuncia da 15 anni? Così com'è è impraticabile. Parola della Corte dei Conti. La delega varata a inizio estate e collegata alle manovre d'agosto «non ha copertura perché parte delle entrate è stata già utilizzata nel decreto». A togliere il velo su una verità finora sottaciuta è stato il presidente dei magistrati contabili Luigi Giampaolino, audito ieri in commissione Finanze alla Camera. Nelle 25 cartelle depositate la Corte demolisce l'intera impalcatura della riforma fiscale, che appare incerta e traballante per via delle poche risorse a disposizione. E c'è di più: tutta l'operazione fiscale impone «tempi stringenti di approvazione - spiega Giampaolino - perché i rilevanti effetti finanziari (4 miliardi nel 2012, 16 nel 2013 e 20 nel 2014) sono già incorporati nel quadro di finanza pubblica. Se non si attuerà la delega, scatterà la clausola di salvaguardia che prevede il taglio automatico e lineare delle agevolazioni». Un meccanismo recessivo (tradotto: i più poveri pagano più dei più ricchi) che avrebbe effetti recessivi sull'economia e ingiusti sulle famiglie: proprio i lavoratori dipendenti e i pensionati sarebbero più esposti al taglio delle agevolazioni.

C'è un'altra pesante incognita sul fronte sociale. Parte delle coperture richieste, infatti, fanno riferimento ad una non meglio definita riforma dell'assistenza, cioè pensioni e indennità di accompagnamento per gli invalidi civili, pensioni di guerra, pensioni sociali, integrazioni al minimo, prestazioni di maternità, assegni familiari. «I risparmi effettivamente conseguibili su una spesa che nel complesso ammonta a poco meno di 30 miliardi - osserva Giampaolino - o al massimo a 40 miliardi se estesa ad alcune aree al confine con la previdenza (reversibilità), dovrebbero risultare relativamente limitati rispetto alle esigenze poste dal ddl». Insomma, trovare soldi extra sull'assistenza appare davvero poco credibile.

COPERTURE

Il punto debole sono le coperture, che provengono da quattro voci: riduzione dell'evasione fiscale, riordino della tassazione sulle attività finanziarie, lo spostamento del prelievo dal reddito (Irpef) a forme di imposizione reale (Iva), tagli alla spesa pubblica. Sulla lotta all'evasione già altre volte la Corte aveva puntato il dito sulla valutazione ex ante del gettito. «Nei bilanci 2011-13 - aggiunge Giampaolino - vengono contabilizzati introiti per 35 miliardi di euro, pari a un terzo delle maggiori entrate complessive stimate». Troppo: per questo quella voce è poco credibile. Quanto alla tassazione delle rendite, il gettito è già stato destinato a riduzione dell'indebitamento. Anche l'Iva è stata già utilizzata (per la verità dopo un lungo braccio di ferro) sempre per far tornare i conti. Sui risparmi di spesa pende un'ipoteca pesantissima: i ministri stanno già liti-

Risparmi

La riduzione delle spese già arrivata a livelli di guardia nella manovra

Iva

L'imposta è stata utilizzata per ridurre l'indebitamento

gando per via dei 7 miliardi di tagli inseriti durante l'estate. Poco credibile che possano fare di più.

FEDERALISMO

La promessa fiscale sarà travolta ancora una volta dai dati di realtà. Il disegno di legge presentato a luglio «nel complessivo disegno redistributivo, risulta ormai spiazzato dagli eventi, che hanno riportato in primo piano le esigenze di rigore», aggiunge il presidente. Ma la corte non si è limitata ad analizzare le ragioni tecniche del fallimento. Nelle scelte del governo (meglio: del ministro dell'Economia) non mancano macroscopiche contraddizioni. Come quella dell'Irap, che il disegno di legge vorrebbe abolire, sostituendola con i trasferimenti. «Tale soluzione - osserva la Corte - di ardua realizzabilità, oltre a risultare in conflitto con il dettato costituzionale, pone problemi riguardo al federalismo, che attribuisce alle Regioni la potestà di ridurre l'aliquota Irap». Il filo-leghista Tremonti che cancella parti di federalismo: un vero pasticcio. Altro punto dolente è il concordato preventivo, trasformato man mano in una sorta di condono preventivo. «Questa misura non è più una composizione di interessi contrapposti - continua Giampaolino - ma un mero espediente per scambiare un aumento predeterminato del gettito con una comoda tranquillità fiscale». Sul condono, quello vero che si sta profilando nel decreto Sviluppo, Giampaolino non si sbilancia troppo. «Quella del condono è una scelta molto politica, specie per l'aspetto che riguarda le conseguenze sul comportamento dei contribuenti», dichiara con toni diplomatici. Ma subito aggiunge: ci sono le misure antievasione di cui tener conto. ❖

Le manovre dietro il voto di ieri alla camera e come i falchi del **Pdl** pensano ancora di uscire dall'angolo. Il **Nazareno** rilancia con una convention di giovani e la conferenza programmatica ma in segreteria si litiga. Intanto si guarda all'appuntamento di **Todi** con qualche preoccupazione.

Il Pd accelera (ma è nervoso)

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Una riunione di agenda perché molti appuntamenti importanti attendono il Pd, ma anche un incontro politicamente nervoso e a tratti acceso. È durato oltre tre ore l'appuntamento settimanale della segreteria dem, al quale hanno partecipato Pier Luigi Bersani ed Enrico Letta, e si è concluso con l'impegno di tutti a smussare gli angoli e del segretario a tirare le fila di quanto emerso nelle ultime settimane.

Si terrà a metà dicembre o a gennaio la conferenza programmatica – sempre che la situazione politica non precipiti prima – nella quale verranno presentate le azioni per la “ricostruzione” del paese. Sarà infatti questa, “ricostruzione”, la parola d'ordine attorno alla quale verrà organizzato un percorso che coinvolgerà tutto il gruppo dirigente e i parlamentari, a seconda delle competenze. Perché, è stato osservato da alcuni, i documenti delle precedenti assemblee vanno

aggiornati, tema per tema. Non si tratta di buttare via nulla, ma c'è bisogno di una evoluzione.

È soprattutto sulle questioni di politica economica, a partire dalla Bce per finire al programma nazionale di riforme e alla conferenza sul lavoro, che si sono registrati punti di vista differenti, in linea con quanto è andato emergendo nelle ultime settimane e in questi giorni. Da una parte il responsabile economico, Stefano Fassina (bersaniano), e quello cultura e comunicazione, Matteo Orfini (dalemiano), dall'altra il lettiano Marco Meloni (riforma dello stato, università e ricerca), ma anche, su alcuni temi, Stella Bianchi (MoDem, ambiente).

Ha rivolto un appello all'unità il vicesegretario Enrico Letta, la cui presa di posizione pro-Bce nelle scorse settimane era stata vistosamente diversa dal giudizio negativo espresso da Fassina. Letta, che proprio

l'altro ieri è andato all'assemblea nazionale MoDem a spiegare che «dobbiamo fare attenzione a non cercare altri uomini neri, che siano i banchieri o l'Europa dei tecnocrati».

Nella riunione di ieri nessuno ha attaccato la conduzione della vicenda Anci, l'ultimo infortunio occorso al Pd. Ne hanno parlato il responsabile enti locali, Davide Zoggia, e il segretario campano e coordinatore dei segretari regionali, Enzo Amendola. Sono state sottolineate le difficoltà del partito a farsi ascoltare dagli amministratori locali; i sindaci, lo si è visto, rispondono a logiche diverse da quelle partitiche e nel caso dello scontro Emiliano-Delrio non hanno ritenuto di considerare l'esigenza che veniva dal Mezzogiorno di avere una propria rappresentanza forte.

Non si è parlato di Matteo Renzi, il cui Big Bang andrà a coincidere con le date in cui Bersani aprirà a Napoli il progetto di formazione per giovani dirigenti del Mezzogiorno. È la

seconda volta che accade: l'anno scorso la prima Leopolda renziana si svolse in concomitanza con l'assemblea nazionale dei circoli dem a Roma. A differenza del 2010, quest'anno il partito anticiperà il sindaco, celebrando il proprio quarto compleanno a Firenze il 14 ottobre, con assemblee, volantaggi e gazebo dislocati nei 33 comuni della federazione del capoluogo toscano. Una sfida a Renzi sul suo territorio? Ufficialmente si tratta di una mobilitazione che durerà tre settimane (dunque arriverà a ridosso del Big Bang) in vista della manifestazione nazionale del 5 novembre a Roma.

Si profila imponente l'evento napoletano, per il quale è prevista la partecipazione di duemila under 35, metà donne metà uomini, del sud d'Italia: «Vogliamo che diventi un social network permanente, un'agorà della politica attiva. Non sarà uno sfogatoio» promette Annamaria Parente, responsabile formazione politica del Pd.

Scontro
in segreteria
tra il lettiano
Meloni
e i “giovani
turchi”

la magistratura contabile bocchia la riforma fiscale

«Quei conti non tornano» Anche la Corte bacchetta

DI EDOARDO PETTI

■ La Corte dei Conti bocchia la legge delega in materia fiscale e assistenziale, uno dei punti salienti della strategia economica del governo. È questo l'esito dell'audizione del presidente del massimo organo della magistratura contabile, Luca Giampaolino, da parte delle Commissioni Finanze e Lavoro di Montecitorio.

▶ SEQUE A PAGINA 9

▶ SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

Il provvedimento, osserva Giampaolino, presenta il limite di «affidarsi a mezzi di copertura incerti, circoscritti e superati dagli eventi, e soffrire di genericità e indeterminazione». Caratteristiche messe in luce dall'ipotesi di condono, avanzata negli ultimi giorni dal capogruppo del Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto, e che il magistrato liquida come «una scelta politica, per le conseguenze sul comportamento dei contribuenti». Il numero uno della Corte dei Conti invita a «tenere in considerazione i risultati delle sanatorie precedenti, e delle possibili implicazioni in sede europea, oltre che nella lotta all'evasione fiscale».

Ma a preoccupare i magistrati di Viale Mazzini sono due elementi ulteriori. Il primo è nell'esigenza di tempi ristretti per l'approvazione del disegno di legge e dei decreti di attuazione, «per evitare l'applicazione della clausola di salvaguardia, consistente nel taglio automatico e lineare delle agevolazioni fiscali». Taglio che dal 2014 rischia di pesare per 800 euro all'anno su ogni famiglia. L'altro è rappresentato dall'efficacia della copertura finanziaria del disegno di legge. «Se dovessero concretizzarsi le perplessità su questo aspetto, rischierebbe di risultare compromesso il percorso di riforma tributaria e la spinta che essa dovrebbe assicurare alla ripresa dell'economia», evidenzia Giampaolino. Per questa ragione «gli esiti della strategia fiscale del governo sono incerti: oggi i suoi obiettivi devono coesistere con spazi più ristretti di manovra e con stringenti regole di bilancio». Le decisioni assunte d'urgenza per fronteggiare le turbolenze economiche hanno infatti comportato «un'ulteriore restrizione degli spazi utilizzabili dal riformatore fiscale». Il risultato è immaginabile: «I nuovi assetti disegnati dalla delega non prefigurano più una generalizzata riduzione del prelievo fiscale, ma un'estesa operazione redistributiva». Esattamente la debolezza che da più parti, soprattutto nella maggioranza, viene imputata alla politica economica e fiscale dell'esecutivo e del capo del Tesoro.

L'analisi del presidente della Corte dei Conti si spinge oltre. Giampaolino si chiede se le incertezze che gravano sulla copertura delle misure in materia fiscale e assistenziale «non rendano indispensabile esplorare fonti di gettito nuove, a partire da basi imponibili personali o reali al posto del lavoro e delle imprese». Puntare sulle rendite e sui

patrimoni anziché sulla produzione di ricchezza, dunque. Tuttavia, rileva Giampaolino, esistono ostacoli istituzionali alla riduzione del peso fiscale sull'economia reale. Ne è esempio l'eliminazione dell'Irap, «assai ardua alla luce di quel federalismo fiscale che attribuisce all'autonomia impositiva delle regioni le prerogative sulla tassa più criticata dalle aziende». Peraltro, ricorda il massimo rappresentante della magistratura contabile, non è chiaro se l'eventuale abolizione dell'Irap sarà compensata dall'introduzione di una tassa unica regionale sui servizi pubblici o da ulteriori trasferimenti dallo Stato agli enti locali.

A rendere più nebuloso l'orizzonte della delega fiscale e assistenziale, per la Corte dei Conti, sono le «forti incertezze che dominano la situazione economica e il perdurare di ritmi asfittici di crescita». Il disegno di legge si inserisce, di fatto, «in una situazione che rischia di aggravare gli squilibri di finanza pubblica, a partire dall'impennata del debito pubblico». Per di più, sottolinea Giampaolino, «i risparmi che potrebbero derivare dalla riduzione della spesa rischiano di essere controbilanciati dalle risorse che sarà necessario mettere in campo per assicurare servizi adeguati a un prevedibile aumento del fenomeno della non autosufficienza». La riduzione della spesa sociale, in altre parole, rischia di «produrre effetti non diversi da quelli di un prelievo eccessivo e distorto».

Le valutazioni espresse da Giampaolino incontrano l'approvazione della Cgil che, per bocca del segretario confederale Danilo Barbi, denuncia l'ipotesi di condono come espressione di un «governo diviso, privo di politica economica». Il sindacalista di Corso d'Italia si dichiara d'accordo con l'esigenza di «tassare beni personali e reali e di evitare i tagli lineari alle agevolazioni, che sarebbero recessivi e si concentrerebbero su coloro che già pagano regolarmente le imposte e sui cittadini meno abbienti». Al posto di un condono giudicato «diabolico e stupido», la Cgil indica «una strada più efficace ed equa: un'imposta ordinaria sulle grandi ricchezze analoga a quella francese, un'aliquota progressiva dallo 0,55 all'1,8 per cento sulle attività patrimoniali e finanziarie, al netto dei mutui e altri debiti. Un'imposta che verrebbe pagata solo sulla quota che eccede gli 800mila euro, pari al 5 per cento delle famiglie italiane».

EDOARDO PETTI

«La riforma fiscale è senza copertura e con esito incerto»

CORTE DEI CONTI. Secondo Giampaolino, presidente dei magistrati contabili, è «necessario esplorare fonti di gettito nuove, in direzione di basi imponibili personali o reali che non insistano sul lavoro e sulle imprese».



► Il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino



La strategia dell'Istituto per arginare il proliferare dei ricorsi

Contro il contenzioso la carta dell'autotutela

Arturo Rossi

Autotutela a maglie larghe per alleggerire il fardello di liti pendenti che grava sulle spalle dell'Inps. Su questa carta punta l'ente di previdenza per affrontare il contenzioso amministrativo e giudiziario. La strategia ha due facce: da una parte quella dell'argine contro il proliferare delle liti; dall'altra la prevenzione, per rendere poco vantaggioso il ricorso alle vie giudiziarie.

Con la circolare 132, pubblicata ieri, l'ente di previdenza mette mano alla struttura organizzativa interna per la gestione dei ricorsi. È necessario, si legge nella circolare, prevedere unità organizzative ad hoc a presidio del contenzioso amministrativo e del procedimento di accertamento preventivo in materia di invalidità civile. Un'attenzione particolare va poi riposta sull'area legale dell'istituto. L'obiettivo, in questa seconda ipotesi, è assicurare la gestione complessiva del contenzioso giudiziario e di quelle attività legali, anche extragiudiziarie, «di perseguimento e realizzazione delle ragioni di credito dell'istituto, che sono escluse dall'intervento degli agenti della riscossione».

Per ridurre i tempi e i costi della gestione del contenzioso amministrativo e giudiziario, infatti, tutti i ricorsi vanno trattati come istanze di autotutela e proposti ai comitati competenti solo quando non è possibile adottare il provvedimento di autotutela.

A questo proposito, l'ente fa riferimento al regolamento per l'autotutela (deliberazione 275/06, articolo 8): nel caso di

LA SCELTA

L'ente mette in campo unità organizzative ad hoc per presidiare i settori a più elevato rischio pendenze

presentazione di ricorso amministrativo o giudiziario - prevede il provvedimento -, se si riscontrano elementi che comportino l'annullamento d'ufficio o la rettifica, si può procedere alla riforma dell'atto.

A parziale modifica di quanto chiarito con una circolare precedente (146/06), l'Inps precisa ora che il responsabile del procedimento dell'atto emanato potrà proporre l'adozione del provvedimento d'ufficio di

autotutela. Nei casi di istanza presentata dall'utenza, sarà il responsabile dell'unità organizzativa «Gestione ricorsi amministrativi» a farsi carico della proposta di autotutela (sempre che la stessa trovi ragione nell'esame dell'istanza di riesame o del ricorso proposto dalla parte). Questa unità organizzativa gestisce anche il procedimento giudiziario di accertamento tecnico-preventivo obbligatorio in materia di invalidità civile. La competenza è sino all'emanazione del decreto di omologazione da parte del giudice. L'unità «Supporto area legale e gestione del contenzioso giudiziario», invece, si occupa della gestione del contenzioso di primo grado sulle invalidità, con riferimento alle fasi che seguono il procedimento di accertamento tecnico preventivo obbligatorio.

Particolare importanza viene data, per la riuscita dell'azione di contenimento del contenzioso, alle procedure informatiche: questo canale consente infatti di individuare il percorso dei ricorsi, riducendo la frammentazione dei flussi informativi e favorendo l'integrazione e la fluidità della comunicazione tra i vari soggetti coinvolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RADIO 24

Un Big bang per il Pd

7.20 | 24 Mattino

Il sindaco di Firenze, Matteo Renzi (*nella foto*), ha annunciato il "Big bang" del Pd



Frequenze: **800-080408**

Per intervenire alle trasmissioni:

800-240024 SMS 349-2386666

I Gr possono essere ascoltati anche su:

www.radio24.it

www.ilsote24ore.com

6.00 | Prima edizione

6.08 | Sotto tiro

La mafia e la passione per l'orticoltura

6.30 | Italia in controluce

Intervista a Gianfranco Svidercoski

6.55 | Il Gazzettino del Risorgimento

7.00 | Gr 24

7.20 | 24 Mattino

Il Big bang del Pd e il condono

9.00 | Nove in punto

di Oscar Giannino

10.05 | Melog 2.0

di Gianluca Nicoletti

11.05 | Il Gastronomo

11.10 | Essere e benessere
A tavola con i nostri bambini

12.10 | Gazzettino del Risorgimento

12.15 | Salvadanaio

Il risparmio passa dalla PA digitalizzata

13.00 | Gr 24

12.10 Salvadanaio



IL RISPARMIO PASSA DALLA PA DIGITALIZZATA

Uno studio del Politecnico di Milano quantifica in 43 miliardi il possibile risparmio che si potrebbe realizzare in Italia con una convinta "manovra" di digitalizzazione della Pubblica Amministrazione centrale e locale.

Un risparmio per lo Stato e un aumento della produttività avrebbero ricadute anche sulle finanze dei cittadini, ma non è sempre facile far entrare davvero nelle case le nuove tecnologie. Debora Rosciani (*nella foto*) si confronta con gli ascoltatori raccontando esperienze positive e negative con la PA digitale

13.30 | Italia in controluce

13.45 | America 24

di Mario Platero

14.05 | A tempo di sport

Sorriso Italia

15.05 | Destini incrociati

Sculture a quattro ruote

16.05 | Voi siete qui

Così

16.45 | Chiedo Asilo

L'abito non fa il "monco"

17.05 | Focus Economia

La giornata economico finanziaria

18.30 | La zanzara

In volo sull'attualità

21.05 | Mr Kilowatt

21.10 | Nove in punto

22.05 | Melog 2.0

23.10 | Destini incrociati

23.55 | Letture di Radio 24

GR 24: all'ora

STRADE IN DIRETTA: ai 15' e ai 45'

BORSE IN DIRETTA: alla mezz'ora

14.05 A tempo di Sport



SORRISO ITALIA

Dalle macerte del mondiale 2010 la nazionale è rinata e parte tra le favorite agli europei 2012 in Polonia e Ucraina. Merito della gestione di Cesare Prandelli (*nella foto*)

21.05 Mr Kilowatt



QUANDO LA SCIENZA SIMETTE IL BAVAGLIO

Ricercatori che affermano di aver trovato qualcosa, ma fanno fatica a pubblicare. Ne parliamo col fisico ed esperto di frodi scientifiche Stefano Bagnasco (*nella foto*)



Il costituzionalista

Capotosti: dimissioni? Nessun obbligo ma il fatto resta grave

«Ho molte perplessità che il governo abbia un obbligo giuridico di dimettersi» sostiene Piero Alberto Capotosti, presidente emerito della Corte costituzionale ed ex vicepresidente del Csm. «Ma penso che abbia un obbligo politico a farlo. Non è corretto che faccia finta di niente».

Perché?

«L'obbligo giuridico nasce solo in base all'articolo 94 della Costituzione, cioè quando il governo è battuto a seguito di un voto di fiducia. Ma...».

Ma...

«La situazione è lo stesso molto grave, perché il governo è stato battuto sul Rendiconto consuntivo dello Stato. E mentre la Costituzione stabilisce che, se non viene approvato il bilancio preventivo, si procede con l'esercizio provvisorio, nulla viene detto sulla non approvazione del Rendiconto, forse perché è un fatto veramente epocale... Insomma è un problema grosso».

Come se ne esce?

«Secondo me, ci vuole una reinvestitura della fiducia. Il capo del governo dovrebbe salire al

Il ricordo di Moro

«Moro premier lasciò perché fu bocciata una tabella di spesa dell'Istruzione»

Quirinale. A quel punto il capo dello Stato, secondo la prassi, lo potrebbe rinviare alle Camere per la fiducia».

E sul Rendiconto che si può fare?

«Se riporterà la fiducia, il governo può riproporre il provvedimento eliminando l'articolo 1 che è

stato bocciato, riscrivendolo, cioè accorpando gli articoli. Ma, naturalmente, i cambiamenti possono essere solo formali, perché i dati non possono essere alterati: i dati contabili sono quelli oggettivi delle entrate e delle uscite».

Insomma, una nuova legge?

«Sì, formalmente, una nuova legge, che supererebbe anche il divieto di dover ripresentare un provvedimento bocciato alla stessa Camera, se non dopo sei mesi».

Si potrebbe andare in Senato?

«Non è questo il punto, anzi secondo la mia opinione l'iter deve ripartire proprio a Montecitorio, dove c'è stato l'incidente. In ogni caso a questo punto è in gioco il rapporto politico tra governo e Parlamento, sancito dall'articolo 81. Ribadisco: obbligo politico e non giuridico. Mi sembra di ricordare che negli anni Settanta, Aldo Moro si dimise da presidente del Consiglio perché era stata bocciata una singola tabella di spesa del ministero della Pubblica Istruzione».

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giurista: la via d'uscita? Presentare una nuova legge

di MARIA ANTONIETTA CALABRÒ

A PAGINA 2



La paura di Silvio "Ora che facciamo?"

FRANCESCO BEI

ALLA fine il temuto «incidente» parlamentare, la votazione che rompe la crosta sottile di ghiaccio e fa affondare il governo, si è verificato. Berlusconi, stavolta più affranto che arrabbiato, teme che sia arrivata davvero la fine. Dopo un breve colloquio con Giorgio Napolitano, lasciando Montecitorio al termine della sua giornata più lunga, il premier prova a sdrammatizzare per non offrire l'immagine di un leader a terra.

«**S**I PUÒ rimediare, vedrà che rimedieremo — risponde al giornalista che gli chiede come farà stavolta a cavarsela —, noi dobbiamo andare avanti e votare di nuovo. Votare la fiducia per dimostrare che è stato solo un incidente». Detto fatto, è proprio questa la decisione che uscirà fuori a tarda notte dal gabinetto di guerra riunito a palazzo Grazioli. Nuove dichiarazioni programmatiche di Berlusconi in Parlamento, forse oggi stesso o domani, con un voto di fiducia che rilegittimi il governo «e blocchi le manovre strumentali dell'opposizione». Il Cavaliere è convinto di avere dalla sua parte Napolitano: «Anche il capo dello Stato è preoccupato per i contraccolpi di una crisi sui mercati internazionali. Capirà». Quanto al rendiconto dello Stato, il Consiglio dei ministri approverà nuovamente il testo e lo sottoporrà alla Camera ex novo.

Per capire se siamo davvero ai titoli di coda, è utile però riavvolgere il film della giornata dalla prima scena. In un corridoio del palazzo, a pochi minuti dal crac che ha mandato sotto il governo, il premier incrocia l'arcinemico Gianfranco Fini. L'umore è talmente sotto i tacchi che persino quella del presidente della Camera diventa una spalla su cui piangere: «Allora Gianfranco, adesso che possiamo fare? Come ne usciamo?». Fini lo scruta perplessa, incrocia lo sguardo con quello di Gianni Letta, ombra silenziosa al fianco del Cavaliere, e non fa sconti: «Mi dispiace Silvio, tutto è possibile. Ma contro la logica non si può andare. Vedremo domani in giunta». L'appuntamento di questa mattina con la giunta del regolamento della Camera, chiamata a dirimere il rebus giuridico della bocciatura del rendiconto 2010 dello Stato,

non sarà affatto una passeggiata. Da qui la cautela di Fini. Intanto sono le opposizioni ad avere la maggioranza nell'organismo e questo non tranquillizza il premier. Così come lo preoccupano le frasi minacciose dell'ex presidente della Camera Casini, che ieri ha ricordato i precedenti funesti di analoghe bocciature. «Se ricordo bene sia Gorla che Andreotti si dimisero». E Berlusconi teme «strani scherzi» per metterlo con le spalle al muro. Un parere negativo della Giunta, osserva preoccupato un consigliere del premier, potrebbe infatti offrire a Giorgio Napolitano «il pretesto» per intervenire direttamente nella vicenda. Magari richiamando al Colle il capo del governo per fargli prendere atto della liquefazione della maggioranza. Berlusconi conterà pure sulla sponda del Quirinale, ma in ogni caso il Pdl ha deciso il contropiede, invocando subito un nuovo voto di fiducia che blindi il governo.

E tuttavia la malattia che corrode il centrodestra e porta la maggioranza ad auto-affondarsi è appunto «illogica», come dice Fini, non razionale. Lo dimostra la furia cieca con cui il premier se la prende contro tutto e tutti, accomunando Scajola e Maroni, Tremonti e i Responsabili. In cima alla lista dei sospettati c'è sempre Giulio Tremonti, reo di non aver votato il "suo" provvedimento. L'aula di Montecitorio ieri si è trasformata in un'arena di gladiatori, tanto che il ministro dell'Economia si è dovuto allontanare dall'aula inseguito dalle urla dei deputati del Pdl che gli ingiungevano di dimettersi. Berlusconi era il più nero di tutti.

Molti ci hanno persino visto un calcolo preciso da parte di Tremonti. Luca Barbareschi, per dire, incrocia il ministro Ignazio La Russa in Transatlantico e gli soffiava in un orecchio il vento gelido del sospetto: «Quello era nascosto dietro una colonna e ha aspettato che andassimo sotto per entrare in aula. L'ha fatto apposta!». La Russa: «Questo lo dici tu... Io ho solo visto che è entrato un minuto dopo la chiusura della votazione». Il clima è quello del Titanic dopo l'impatto con l'iceberg. Proprio La Russa, che ieri ha deciso la liberazione del mercantile dai pirati somali, si lascia andare a una battuta sconsolata: «Oggi abbiamo salvato la Montecristo, ma è questa la nave che affonda!». A rendere la giornata ancora più buia ecco che arriva la stroncatura della Corte dei Conti sulla riforma fiscale e assistenziale. Un progetto «privo di copertura», secondo il parere del presidente della magistratura

contabile, Luigi Giampaolino.

Anche il decreto sviluppo è ancora in alto mare, nonostante l'impegno del ministro Romani. Ieri c'è stata l'ennesima riunione al ministero, stavolta allargata all'economista Guido Tabellini. Quello che ha suggerito la patrimoniale al 5 per mille.

**Silvio incontra Fini:
"Che possiamo fare?". "Contro la logica non si può andare"**

Il Pdl teme il complotto: il ministro del Tesoro in cima alla lista dei sospettati

1. **IL SENATO**

FIDUCIA RIPARATRICE

La maggioranza potrebbe mettere la fiducia sul rendiconto 2010 privo dell'art. 1 bocciato ieri. Se la fiducia dovesse passare, il testo andrebbe poi al Senato per la seconda lettura

2. **VIA ORDINARIA**

Un'altra ipotesi prevede di approvare tutti gli articoli del rendiconto e inviare la legge al Senato. Palazzo Madama potrebbe così reinserire l'articolo 1 e rimandare il provvedimento alla Camera

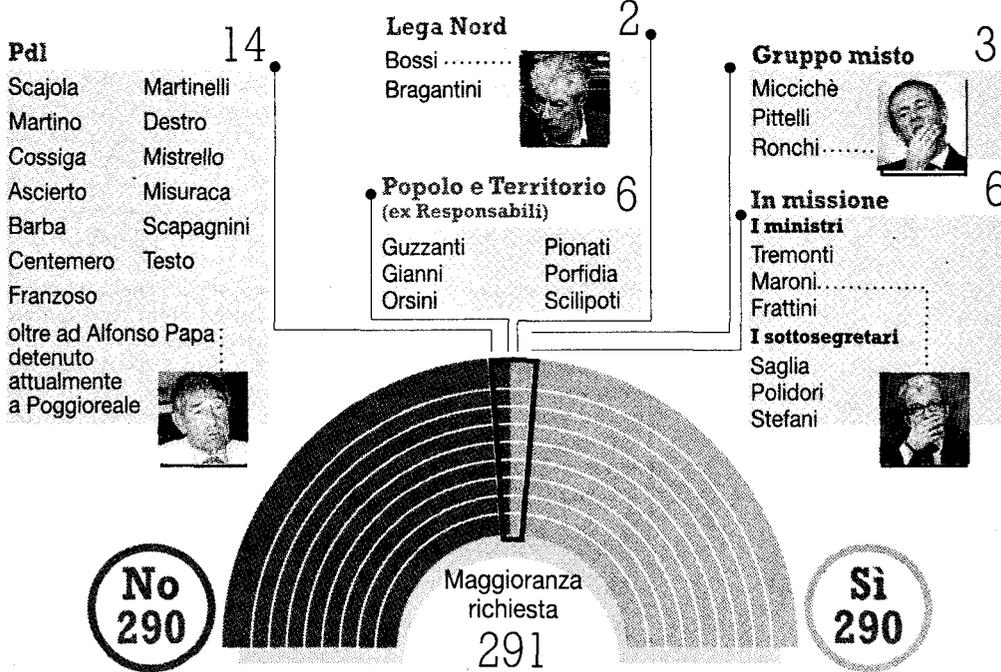
3. **DIMISSIONI**

L'altra via di uscita dalla situazione, senza precedenti, che si è venuta a creare con il voto di ieri, sarebbero le dimissioni di Silvio Berlusconi. Invocate dalle opposizioni che considerano il voto una sfiducia

Il Cavaliere ora si sente sul Titanic “Nuovo programma eavrò la fiducia”

Il timore per le mosse del Colle: entro 48 ore alle Camere

Il risultato e la pattuglia degli assenti



Un cerotto adesso non basta

di **Stefano Folli**

Non era mai accaduto, a memoria, che il Rendiconto generale dello Stato, ossia il bilancio consuntivo, fosse bocciato dal Parlamento. Ieri l'articolo 1 è caduto per un voto, in un contesto clamoroso e carico di simbologie: il premier che ha appena votato, evento raro per lui; il ministro dell'Economia che invece resta fuori dell'aula; Umberto Bossi, stampella ufficiale dell'esecutivo, che non fa in tempo ad arrivare; altri assenti che invece sono da annoverare fra i nemici di Tremonti e della Lega.

Da tempo ci si chiedeva quando e come sarebbe risuonato il colpo di pistola di Sarajevo; ossia quando si sarebbe verificato l'episodio in grado di far saltare i consunti equilibri della legislatura. Ora la domanda è: il voto mancato di ieri sera è la pistola di Sarajevo per il governo Berlusconi? Forse non lo è, se dallo smacco ci si aspetta che derivino le dimissioni automatiche e immediate di Berlusconi, come ovviamente reclama l'opposizione e come sostengono alcuni costituzionalisti (e così senza dubbio sarebbe avvenuto ai tempi della Prima Repubblica). Ma quel segnale può essere qualcosa di altrettanto grave: la prova dirompente che la maggioranza è a pezzi, priva di nerbo e incapace di tenere la rotta.

In altre parole, si è aperta una seria e profonda questione politica nella coalizione Pdl-Lega. E si è aperta su un tema di straordinaria delicatezza istituzionale, perché il Rendiconto regge l'impianto della stabilità economica. Il fatto che Tremonti e Bossi - ma anche Scajola - fossero nei paraggi dell'emiciclo ma non abbiano votato, sia pure per distrazione, sfortuna o altre ragioni, ha un significato. Il fatto che l'incidente arrivi dopo le furiose polemiche sul condono fiscale e sulle risorse che non si trovano da dedicare allo svi-

luppo, ha pure un significato. La frattura è evidente.

Continua > pagina 2

Ha molto a che vedere con la leadership sempre più debole e confusa di Berlusconi, con il crescente malessere della coalizione, con la paura di una prossima disfatta elettorale. Ma c'entrano soprattutto i nodi irrisolti: dalla Banca d'Italia alla politica economica, sullo sfondo dell'ossessione giudiziaria che assorbe più che mai le residue energie del presidente del Consiglio.

Ci sono tutte, ma proprio tutte le premesse per una crisi di governo e per un successivo processo di chiarimento. A costo di passare per un altro esecutivo di fine legislatura ovvero per lo scioglimento delle Camere e nuove elezioni come succede in tutte le democrazie. In questo senso, è vero: il voto di Montecitorio può essere paragonato al colpo di Sarajevo. E in ogni caso nessuno può sottovalutarne la drammaticità e le conseguenze politiche a breve termine.

Dire che si tratta solo di «un problema di numeri», come sostengono alcuni esponenti del centrodestra, vuol dire non voler comprendere la portata politica dell'episodio e chiudere gli occhi davanti alla realtà avversa. Naturalmente Berlusconi e i suoi tenteranno di restaurare l'ingessatura della maggioranza: magari con un maxi-emendamento volto a recuperare l'articolo 1 e sul quale porre la questione di fiducia. Può darsi che abbiano sulla carta i voti per farlo, come è accaduto in passato. Ma non sarebbe una dimostrazione di vigore ritrovato: sarebbe, appunto, un'ingessatura.

La verità è che la maggioranza non ha più una spina dorsale politica. Pensare di risolvere la contraddizione con un «cerotto» fatto di numeri assemblati alla meno peggio, vuol dire aggirare per l'ennesima volta la sostanza dei problemi. Il che equivale a ritrovare nel pantano dopo pochi giorni, esposti a nuovi incidenti e a nuovi colpi di mano. A questo punto il buon senso vorrebbe che fosse il presidente del Consiglio in prima persona a proporre al capo dello Stato il chiarimento politico. Senza escludere l'apertura formale della crisi che permetterebbe di affrontare le questioni

irrisolte: quelle politiche e quelle di merito. Viceversa, gli espedienti parlamentari possono aiutare a incollare i cocci della maggioranza. Ma difficilmente sarebbero in grado di curarne i malanni di fondo.

Stefano Folli

Un cerotto ora non basta



Gli effetti e la guerra di interpretazioni

Sui saldi contabili impatto zero, c'è il nodo credibilità

di **Dino Pesole**

Se la bocciatura fosse stata sull'intero disegno di legge, trattandosi di un atto dovuto, il governo avrebbe dovuto trarne immediatamente le conseguenze e dimettersi. In questo caso ad essere respinto è stato l'articolo 1 del rendiconto generale dello Stato per il 2010. Non vi sono conseguenze sui saldi di finanza pubblica, ma certamente è un nuovo colpo alla credibilità del governo. Fattore decisivo per il giudizio dei mercati e della stessa Commissione europea.

La soluzione all'intricato caso è rimesso al governo, alla Giunta del regolamento della Camera e alla conferenza dei capigruppo. Come interpretare l'articolo 1? È "preclusivo" rispetto al resto del provvedimento, come sostiene l'opposizione, oppure è solo "ricognitivo", come lascerebbe presupporre il dispositivo della norma (il rendiconto generale è ap-

provato «nelle risultanze di cui ai seguenti articoli»)?

Normalmente si tratta di formalità, un atto dovuto sul quale l'attenzione del Parlamento non è ai massimi. E non vi sono precedenti, poiché il caso evocato ieri in realtà si riferisce al governo Goria, che non riuscì a ottenere il via libera alla Finanziaria e al bilancio entro la fine dell'anno, e dunque si rese necessario nel 1988 l'esercizio provvisorio. Dal punto di vista strettamente tecnico, la bocciatura di un provvedimento contabile come il rendiconto è un non senso, poiché si tratta di un testo che rappresenta le risultanze contabili dell'esercizio trascorso, in questo caso il 2010. Ed è esattamente per questo che la bocciatura di un provvedimento dal carattere prevalentemente contabile non è nemmeno contemplata dalla Costituzione che all'articolo 81, comma 1 si limita a prescrivere che le Camere «approvano ogni anno i bilanci e il rendiconto consuntivo presentati

dal Governo». E allora, dal punto di vista tecnico-legislativo come se ne esce? Di certo è che rendiconto e bilancio di assestamento marcano di pari passo in Parlamento. Il primo fotografa la situazione al 2010, il secondo registra le variazioni intervenute nel bilancio dello Stato a metà dell'esercizio in corso. Ragioni di regolarità contabile, oltre che di responsabilità amministrativa consigliano di mantenere la contestualità dei due provvedimenti.

A questo punto - osserva Paolo De Joanna, consigliere di Stato ed esperto di finanza pubblica - non vi sono che due pos-

sibilità. Ammesso che prevalga la tesi sul carattere "ricognitivo" dell'articolo, maggioranza e opposizione dovrebbero accordarsi per recuperare la norma bocciata in un'altra formulazione. Con l'attuale clima politico è impensabile. La seconda, che a questo punto pare come la più fattibile, è che si prosegua nelle votazioni sugli

articoli successivi. L'articolo 1 prescrive semplicemente che

il rendiconto generale dello Stato e delle amministrazioni autonome per il 2010 «sono approvati nelle risultanze di cui ai seguenti articoli». Una volta approvato il disegno di legge se pur in una versione "provvisoria", spetterebbe al Senato in terza lettura ripristinare con un emendamento l'articolo soppresso dalla Camera. Una quarta e definitiva lettura da parte di Montecitorio chiuderebbe la partita. Tutta da verificare resta peraltro l'ipotesi, emersa in serata, di un nuovo provvedimento da presentare alla Camera e sul quale chiedere la fiducia. Di certo non è ipotizzabile che il rendiconto non venga approvato, per evidenti profili di costituzionalità oltre che squisitamente contabili, soprattutto ora che il governo si appresta a presentare in Parlamento la legge di stabilità e il bilancio per i prossimi esercizi finanziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMA ASSOLLITA

Non ci sono precedenti e il caso della bocciatura di un provvedimento contabile non è contemplata dalla Costituzione

IN PASSATO

Non ci sono veri precedenti

Non vi sono precedenti, poiché il caso evocato ieri in realtà si riferisce al governo Goria, che non riuscì a ottenere il via libera alla Finanziaria e al bilancio entro la fine dell'anno, cosicché si rese necessario nel 1988 l'esercizio provvisorio.

Dal punto di vista strettamente tecnico, la bocciatura di un provvedimento contabile come il rendiconto è un non senso, poiché si tratta di un testo che rappresenta le risultanze contabili dell'esercizio trascorso, in questo caso il 2010. Ed è esattamente per questo che la bocciatura di un provvedimento dal carattere prevalentemente contabile non è nemmeno contemplata dalla Costituzione



L'IMPLOSIONE

di MASSIMO FRANCO

Il tonfo è stato improvviso. Ma i contraccolpi a catena confermano che la situazione della maggioranza è compromessa da tempo. Le trincee scavate negli ultimi giorni da Silvio Berlusconi per resistere si sono polverizzate al primo colpo venuto, si badi bene, dall'interno del centrodestra e non dai suoi avversari. Adesso, niente intercettazioni e niente condono, annuncia la Lega: i due ganci ai quali il presidente del Consiglio si aggrappava per blindarsi e rilanciare sono dunque caduti. Non è detto che si vada alla crisi, nonostante la richiesta legittima delle opposizioni. Ma esiste il rischio concreto di una paralisi istituzionale.

Non sarà facile rimediare alla bocciatura in Parlamento della legge sul Rendiconto generale dello Stato. Il tentativo di riformularla e approvarla quanto prima dopo che ieri è stata respinta per un voto e per le assenze di ministri e parlamentari di Pdl e Carroccio, è disperato; e la tesi dell'incidente e non del complotto suona verosimile. Ma per paradosso questa è un'aggravante, non un'attenuante: significa che una crisi può «accadere» in ogni momento, e portare perfino al voto anticipato. Né Berlusconi, né Umberto Bossi hanno capito la posta in gioco; e comunque, non sono stati in grado di controllare le proprie truppe parlamentari. Non bastasse, un intoppo del genere non ha precedenti.

Si annuncia così un groviglio giuridico che risuc-

chierà il centrodestra in un labirinto di norme, in apparenza senza uscita. Come minimo, il governo dovrà verificare se gode ancora della fiducia del Parlamento. Ed è stato sconfitto proprio nel momento in cui Berlusconi tenta di accreditare un Esecutivo solido, capace di arrivare al 2013: una coalizione senza alternative, continua a ripetere e a far dire agli alleati. Ma riletta sullo sfondo di quanto è successo, questa verità minaccia di essere un ulteriore handicap per un'Italia sorvegliata speciale dell'Europa e dei mercati finanziari. Il segnale trasmesso ieri è di precarietà e incertezza: l'habitat naturale degli attacchi speculativi, e un contributo a corrodere la credibilità residua della maggioranza.

È questo contesto sfilacciato a conferire all'incidente dimensioni destabilizzanti. La Lega che annuncia il «no» alla legge sulle intercettazioni e bocchia il condono, smonta l'ottimismo d'ufficio del premier. Se anche si riuscirà a venire a capo del pasticcio creatosi col capitolombolo parlamentare di ieri, cosa tutt'altro che sicura, rimane intatta la questione politica: una maggioranza inutilmente straripante di numeri. Il suo guaio continua ad essere quello di credere ad una realtà virtuale scissa dal logoramento, quasi dalla macerazione che la coalizione berlusconiana sta soffrendo. Ormai è evidente che la sua implosione è più rapida e devastante di qualunque complotto. Eppure, il premier si ostina pericolosamente a ignorarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» L'ex dipietrista Scilipoti: ero a Messina, in Tribunale. Certo, stare in una maggioranza non paralizza i deputati: io mi muovo, ascolto

«C'erano rischi? Potevano farmi una telefonatina»

«Mi sono immolato per il bene degli italiani Ora posso anche fare un passo indietro»

ROMA — «Eccomi qua. Cos'è successo?».

Onorevole Domenico Scilipoti, lo sa bene cos'è successo.

«No, dico sul serio: cos'è successo di tanto grave?».

Va bene, se ha deciso di fare quello che...

«Senta, io sto rientrando adesso a Roma e ho solo intuito che c'è un po' di agitazione...».

Lei la chiama agitazione?

«Mhmm... Vabbé, il governo è andato sotto, ho capito: ma io, scusi, che c'entro?».

Il suo voto, il voto del «responsabile» Scilipoti è mancato.

«Ero fuori. Impegni importanti assai».

Tipo?

«Uff...».

Tipo?

«Uuhhh... e non insista, la prego».

Insisto: che impegno aveva?

«A Messina, al Tribunale... avevo una questione... come dire? Preliminare».

E non poteva rimandare?

«E io le chiedo: i capigruppo della maggioranza non potevano farmi una telefonatina e avvertirmi che il governo rischiava di sprofondare?».

Scilipoti, lei li legge i giornali, no?

«Eh...».

La verità è che lei non s'è fatto tanti scrupoli.

«La verità è che nella maggioranza, come appunto raccontano i giornali, c'è dibattito: e anche io, all'interno di questo dibattito, ho una posizione aperta».

Continui.

«Scilipoti ritiene...».

Scusi, sta parlando in terza persona?

«Sì, certo. Scilipoti ritiene che il fatto di stare dentro una maggioranza non paralizza i deputati. Non è che tutto quello che decidono i vari Verdini o Cicchitto è oro colato. Voglio dire: io, lo scorso 14 dicembre, lasciando l'Italia dei valori e votando la fiducia al governo Berlusconi mi sono immolato per il bene degli italiani. Quindi, sempre per il bene del Paese, ora posso anche fare un passo indietro».

Questa è una notizia.

«Il fatto è che dobbiamo uscire da certi schemi ingessati. Non è che lì a Montecitorio siamo solo per dire sì, o no, a seconda di come ci viene ordinato. Io ho le mie idee su come far uscire l'Italia da questa crisi. Ma se le mie idee vengono sempre ignorate, poiché ho a cuore le sorti del Paese, posso anche rivedere certe posizioni, e guardarmi intorno...».

Sta parlando con Scajola e Pisano?

«Io non ci parlo con quelli che stanno in Parlamento da trent'anni e si propongono come alternativa a Berlusconi. Non ha senso chiedere a Berlu-

sconi di tornarsene ad Arcore, per poi ritrovarsi davanti facce di signori che frequentano il Parlamento dai tempi di Fanfani... Ri/nno/va/re! Ri/nno/va/re! Ri/nno/va/re! Ri/nno/va/re!».

Berlusconi non apprezzerà.

«Berlusconi di qua, Berlusconi di là... Senta: io, quando feci la scelta che sappiamo, e che m'è costata cattiverie e insulti, decisi con il Cavaliere un certo tipo di percorso. Ora, visto che le cose non stanno andando come previsto, io entro nel dibattito che s'è sviluppato dentro la maggioranza, e sto, come dicono quelli che parlano bene, nella dialettica, e mi muovo, ascolto...».

E poi?

«E poi decido, è chiaro. Scilipoti è uno che decide. Si sa, no?».

(Domenico Scilipoti, di anni 54, da Barcellona Pozzo di Gotto — ginecologo e agopuntore con la passione per l'Oriente, «ma siccome in Transatlantico c'è qualche ignorantone, mi scambiano per stregone» — il 14 dicembre scorso tradì Antonio Di Pietro per sostenere il Cavaliere. Un'ora dopo il voto, in una piazza vicina a Montecitorio, venti immigrati furono fermati mentre manifestavano in suo sostegno. Identificati dalla polizia, dichiararono di essere stati assoldati proprio da lui, da Scilipoti).

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Avevo deciso con il Cavaliere un certo tipo di percorso. Ora le mie idee sono ignorate e io posso rivedere certe posizioni



Domenico Scillipoti, 54 anni, fa parte della maggioranza dal dicembre 2010



» L'intervista Il fedelissimo di Scajola: una buona giornata, abbiamo avuto l'immagine plastica della situazione in cui viviamo

«Siamo in trenta pronti a staccare la spina»

Russo: governo dei migliori con il Pd Serve la Nazionale, il Milan non basta

ROMA — E allora, onorevole Paolo Russo, lei che è uno scajoliano di ferro, che cosa pensa di ciò che è successo?

«È stata davvero una buona giornata».

Ma come, la maggioranza di cui lei fa ancora parte è quasi disperata, cerca in tutti i modi di rimediare alla sconfitta in Aula sul rendiconto di bilancio, e lei dice che va tutto bene?

«Sì. Perché, seppure con grande amarezza, abbiamo avuto l'immagine plastica della situazione in cui viviamo e di come sia difficile andare avanti in questo modo».

Lei ha votato sì, quindi è stato sconfitto.

«E come farei a votare diversamente? Per ora aderiamo alla maggioranza. Voteremo "no" solo dopo un preciso percorso, fatto alla luce del sole».

Ma per quanto tempo ancora potrà reggere la maggioranza?

«Non lo so. Le difficoltà sono tante. C'è un'assenza di disegno, se n'è accorto perfino il presidente d'Aula».

C'è chi è convinto che quello di ieri sia stato un agguato.

«Ma magari fosse stato un agguato. Qui c'è solo dissolvenza. I parlamentari si tengono in Aula solo se sono coinvolti e motivati in un progetto, altrimenti non può bastare

un richiamo all'ordine».

Voi scajoliani siete comunque in prima fila sul banco dei sospettati.

«La realtà è un'altra e lo sanno anche loro. Il fatto è che, stando per il momento fuori da incarichi importanti, vediamo di più la dissolvenza e il dissenso che albergano nelle file della maggioranza. Vediamo la gente spaesata, senza una bussola, di fronte a una crisi economica che nessuno vuole affrontare sul serio. E qual è la risposta dei vertici del partito? Serrare le fila con un sms che arriva all'ultimo momento oppure procacciando qua e là il voto di qualche responsabile... L'unica via d'uscita per Berlusconi sarebbe tornare a quel rivoluzionario che era nel '94».

In che modo?

«Niente rimpasti o manovre di palazzo. Ci vuole un'operazione aperta al Paese: il premier o fa due passi avanti guidando il processo di cambiamento oppure ne fa due indietro azzerando tutte le cariche attuali».

Come si fa senza passare prima per le urne?

«Noi crediamo che il Paese non abbia bisogno domani mattina di elezioni. Di fronte a una crisi economica di così grande portata è piuttosto necessario realizzare "il governo dei migliori" che riesca a ridurre il debito pubblico e fare una nuova legge elettorale prima di andare al

voto nel 2013. Io non mi rassego al clima di crescente sconfittismo che regna nel centrodestra. Desidero contribuire a vincere. Per questo propongo subito un governo più ampio di questa maggioranza».

Aperto quindi anche al Pd?

«Ma certo. Siamo di fronte a una partita mondiale e vogliamo fare giocare il Milan invece della Nazionale? Magari il presidente di quel prestigioso club potrebbe indicare la strada, ma poi si dovrebbe fare tutto insieme agli altri che tengono al bene del Paese».

Ieri però Scajola non ha votato.

«Pensa per caso che se Scajola avesse detto a me, che sono il segretario generale della fondazione Cristoforo Colombo per la libertà, di staccare la spina non ci sarebbe stato un gruppo di 30 deputati pronto a seguirci?».

Non gliel'ha detto, ma potrebbe dirglielo nei prossimi giorni?

«Nelle prossime ore porremo questioni centrali per il Paese, a partire dallo sviluppo, avizzeremo soluzioni. Speriamo che ci ascolteranno».

Altrimenti?

«Se è successo quello che è successo senza un agguato, potete facilmente immaginare che cosa potrebbe accadere se ci fosse una volontà dichiarata di esprimere il nostro dissenso».

Roberto Zuccolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per ora aderiamo alla maggioranza, ma porremo questioni centrali, avizzeremo soluzioni. Ci ascoltino



TuttiFrutti

di Gian Antonio Stella



La Lega, Bossi jr e i tagli alla politica

«Ma Renzo Bossi è stato eletto!», è sbottato Roberto Cota a *Domenica In*. L'unica cosa che premeva al governatore leghista del Piemonte, uno dei membri del cosiddetto «cerchio magico» con la moglie Manuela e i capigruppo alla Camera Marco Reguzzoni e al Senato Federico Bricolo e la vicepresidente di Palazzo Madama Rosi Mauro, era quella. Cioè ricordare che il figlio del Senatur non era formalmente finito al consiglio regionale lombardo per un capriccio del papà ma perché i leghisti avevano convalidato la raccomandazione paterna col loro voto.

E chi lo nega? Si potrà dire che ciò vale anche per tutti gli altri figli di papà raccomandati ed eletti in Parlamento, per anni sbertucciati dalla Lega Nord ai tempi in cui si presentava come un partito «diverso». Nella prima e nella seconda Repubblica. Ma la cosa più interessante è come Cota si sia precipitato a cambiare discorso stando accuratamente alla larga dal punto centrale: è «normale» che il figlio di Umberto Bossi guadagni da consigliere regionale della Lombardia come tre governatori americani messi insieme? Questo è il punto: con 150.660 euro netti l'anno, il giovanotto ha una busta paga (la ricerca è del professor Antonio Merlo, della University of Pennsylvania) pari a quelle di Paul LePage, (governatore del Maine: 52.801 euro lordi), John Hickenlooper (governatore del Colorado: 67.888) e Mike Beebe (governatore dell'Arkansas: 65.890) messi insieme. Stipendio complessivo dei tre americani: 186.579 euro. Tolle le tasse, siamo lì.

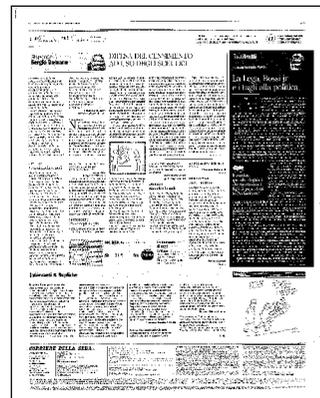
”
**Ricordate
 quando i leghisti
 sbertucciavano i
 figli di papà eletti
 in Parlamento?**

Certo, vale per tutti i consiglieri, quelli di destra, di centro, di sinistra, bianchi, rossi, verdi e gialli e non solo per il figlio del Senatur. Lui fa più notizia perché è stato pluri-ripetente alla maturità, si porta dietro il soprannome di «Trotta» in seguito a una battuta paterna e su Internet va avanti da mesi un tormentone sull'università (quale? dove? quanti esami ha fatto?) alla quale sarebbe iscritto. Ma vale per tutti, dalla «igienista mentale» del Cavaliere Nicole Minetti ai dipietristi, dai democratici ai «pensionati». Cosa cambia, nello scandalo?

Non parliamo dei «soliti» calabresi, dei «soliti» siciliani, dei «soliti» romani che calcolano la pensione dei loro consiglieri regionali usando nel parametro addirittura (vergogna) la diaria. Parliamo della Regione che si picca di essere la locomotiva d'Italia e di ospitare la «capitale morale» del Paese. È normale che un consigliere regionale lombardo prenda mediamente, al netto, il triplo di un «collega» della California, che se fosse autonoma avrebbe tre volte e mezzo la popolazione della Lombardia e sarebbe come Pil al 7° posto mondiale? Perché così è. Un deputato al Parlamento californiano guadagna 66.000 euro lordi l'anno. Tolle le tasse, fate voi i conti.

Ripete lo stesso Cota, insieme a tutti gli altri, che occorre «tagliare i costi della politica». Quando? Quando? Quando?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carfagna: se Scajola punta alle poltrone non ha capito il momento storico

“Tra di noi troppa superficialità Giulio doveva essere in aula”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA—Ministro Carfagna, l'opposizione nella *débacle* del governo alla Camera vede un dato politico. È, d'accordo?

«Non leggerei quanto accaduto in questa chiave. Ad esempio, si è detto che Bossi non ha votato perché era a parlare con i cronisti ed è chiaro che lui non farebbe mai mancare il sostegno al governo e che la sua assenza è un infortunio. La stessa cosa vale per altri. Francamente non vedo cospirazioni o complotti, ma al più la scarsa consapevolezza di ministri e deputati sull'importanza della loro presenza in aula per votare. A volte la superficialità fa gli stessi danni di un complotto, che in questo caso non c'è stato».

Molti suoi colleghi nel caso di Tremonti e Scajola la pensano diversamente.

«Le due assenze hanno un peso e un significato diverso. Innanzitutto quando c'è un prov-

vedimento che riguarda il proprio dicastero è doveroso essere in aula. Detto questo non so perché Tremonti non ci fosse. Scajola invece era assente perché rientrava da un colloquio con Berlusconi».

Eppure è innegabile che tra fronde e mal di pancia il Pdl stia vivendo un momento molto delicato.

«Immalessi in un partito grande come il nostro sono fisiologici ma non per questo vanno sottovalutati. Si pongono questioni che, come dice anche Alfano, vanno affrontate e alle quali va dato il giusto peso. Di certo alcune frizioni sono state enfatizzate dalla stampa visto che poi gli interessati dicono che non vogliono mettere in discussione la tenuta della maggioranza e del governo».

In molti nel Pdl pensano che Scajola sia mosso dalla voglia di riconquistare peso nel Pdl o al governo. Concorda?

«Mi auguro che non sia così, non posso credere che un uomo della sua esperienza agisca per

poltrone o strapuntini. Se così fosse dimostrerebbe di non aver capito il momento storico e politico che stiamo vivendo, spero che i problemi che pone siano rivolti solo a rendere il nostro partito più forte e radicato sul territorio».

Dopo il voto alla Camera nel Pdl molti hanno ripreso a contestare Tremonti.

«Tremonti lo critico sul metodo: un ministro deve capire che non si può fare a meno della collegialità quando si affrontano scelte importanti come la manovra o il decreto sviluppo».

Si dovrebbe dimettere?

«In questo momento le dimissioni di Tremonti non risolverebbero i problemi. Credo invece che il governo debba andare avanti con compattezza e coesione misurandosi sui provvedimenti. Posso però dire che sono dispiaciuta dal fatto che frizioni spesso dovute a problemi caratteriali nascondano i provvedimenti del governo, ci impediscono di comunicare ai cittadini quello che facciamo».

Salvare il premier

Mettere da parte Berlusconi per fare entrare l'Udc nel governo? No, sono contraria

Ora l'esecutivo per andare avanti dovrà chiedere una nuova fiducia a Montecitorio. È preoccupata?

«Tutte le volte che abbiamo chiesto il voto di fiducia siamo usciti rafforzati, quindi non temiamo questo passaggio. Quando l'opposizione chiede le dimissioni di Berlusconi lo fa solo per ottenere quel potere che tramite le elezioni non riesce ad avere».

Visti i numeri ballerini e le disfatte in aula sempre più ricorrenti, pensa sia necessario allargare la maggioranza all'Udc di Casini?

«Se per entrare al governo continua a chiedere di mettere da parte Berlusconi non posso che essere contraria. Detto questo, come Alfano anch'io credo che si debba lavorare al progetto di allargare il centro-destra per offrire agli elettori un unico blocco moderato oggi frammentato. Per questo in vista delle prossime elezioni è giusto avviare la costituente popolare per un centro-destra che si rifa al Ppe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MINISTRO
Mara Carfagna
ministro delle
Pari opportunità



La legge bavaglio verso un binario morto

Salta il voto di oggi, il Pdl chiede il rinvio. La Lega: le priorità sono altre

LIANA MILELLA

ROMA — Nuovo stop, questa volta forse definitivo, alla legge sulle intercettazioni. Colpita a morte dalla *débaclé* alla Camera della maggioranza, ma già prima di quel voto in forte frenata, fino a parlare espressamente di rinvio, negli ordini in arrivo da palazzo Grazioli. Dove Berlusconi, dopo una notte di ripensamenti, decide che, in vista del voto sulla prescrizione breve, non vuole forzare troppa mano soprattutto con Napolitano.

L'ultimo tentativo di convincere l'Udc a dare almeno un'astensione lo fa il relatore Enrico Costa che, a ridosso di mezzogiorno in Transatlantico, parla fitto con il vice presidente del Csm Michele Vietti e con Roberto Rao, il più ascoltato consigliere di Casini. Li rassicura sull'ultimo sforzo per venir loro incontro — niente carcere ai giornalisti ma solo sanzioni, blackout ridotto a pochi giorni dopo gli arresti,

proroghe degli ascolto con un solo giudice — ma incassa un nient. Dirà poi Rao: «È inutile, non ci lasciamo persuadere da queste sirene». Dirà Costa. «Peccato, ha prevalso un ostracismo preconetto. Questo ddl sarebbe stato davvero una buona legge, ma pesa il nient della Bongiorno».

In effetti proprio Giulia Bongiorno vince di nuovo la partita contro le intercettazioni. Un ruolo determinante il suo, da quando, giovedì 6 ottobre, ha annunciato le dimissioni da relatore del provvedimento e ha fatto un drastico richiamo a tutto il Terzo polo sulla necessità di tenere la barra e non derogare di un millimetro dal compromesso raggiunto un anno prima. A quel punto, per smuovere l'Udc, Costa ha passato il fine settimana a costruire una piattaforma di apertura su vari emendamenti, compresi un paio del Pd. Ancora ieri, con Manlio Contento, è rimasto al lungo in commissione Giustizia per chiudere le modifiche ed essere pronto al ver-

tice che si sarebbe dovuto tenere a palazzo Chigi a sera con Letta, il Guardasigilli Palma. Rinvio, ovviamente, dopo la sconfitta in aula.

In dieci minuti, tra le 17 e 40 e le 17 e 57, si materializza lo stop politico alla legge. Berlusconi è uscito sconfitto dall'aula mezz'ora prima. Il capogruppo della Lega Marco Reguzzoni dissocia il Carroccio dal bavaglio con una battuta non equivoca: «Quella leggeva fatta, ma adesso le priorità sono altre». Ne cita pure una, autorizzare la Singapore Airlines a operare su Malpensa. Dietro la dichiarazione c'è la notizia che i seguaci di Maroni sarebbero ben decisi a far mancare i loro voti nel segreto dell'urna su più di un emendamento. Non ci fossero altri motivi, non ci fosse il malpencismo di Berlusconi verso una legge che ormai non lo convince più perché troppo «molle», basterebbe questo per motivare il rinvio. Addirittura il ritiro, circola voce. Ma di questa indiscrezione non si trova conferma.

C'è un binario morto, ma su quel binario resta sempre il vagonne delle intercettazioni.

Alle 17 e 57 si rincorrono per pochi secondi le dichiarazioni di Franceschini (Pd) e di Cicchitto (Pdl). Il primo chiede che la maggioranza fermi le intercettazioni. Il secondo dichiara poco fuori dell'aula: «È chiaro che si rinvia». La partita, a questo punto, è chiusa. Il Comitato per la libertà e il diritto all'informazione conferma lo stesso, per oggi, una nuova manifestazione al Pantheon. Ma la legge finisce di nuovo in un limbo da quale è impossibile al momento capire se verrà mai tirata fuori. Tutto, ovviamente, dipende dal destino di Berlusconi e del suo governo. Ma, se il Cavaliere resiste, dipende pure dalla voglia di approvare un testo che, rispetto a quello che lui avrebbe voluto, è decisamente al di sotto del bavaglio desiderato per i magistrati (per fare le intercettazioni) e per i giornalisti (per pubblicarle).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costa: ostracismo preconetto, era una buona legge, ma ha pesato il nient della Bongiorno



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DOVE SONO I GIOVANI DEL PDL?

FEDERICO GEREMICCA

Nell'ennesima giornata crepuscolare per il governo guidato da Silvio Berlusconi, due notizie - una senz'altro di rilievo, l'altra magari minore - hanno contribuito a dare il senso di quel che si muove - in quest'epoca di crisi - nei due partiti maggiori degli opposti schieramenti.

CONTINUA A PAGINA 33

La prima è il lungo faccia a faccia tra il presidente del Consiglio e l'«eterno» Scajola, portavoce di un dissenso non solo suo ma anche del vecchio e saggio Beppe Pisanu; la seconda è il piccolo dispetto fatto da Pier Luigi Bersani a Matteo Renzi, chiamando a raduno duemila giovani democrats del Sud proprio nei giorni in cui il sindaco di Firenze riunirà per la seconda volta i suoi agguerriti «rottamatori».

Le due notizie illuminano, in qualche modo, il carattere ed il profilo della discussione (diciamo pure della battaglia interna) che sta scuotendo Pdl e Pd. E c'è un dato che balza agli occhi, un dato naturalmente anagrafico: Scajola e Pisanu, assieme, assommano a poco meno dell'età dei quattro «giovani leoni» che stanno agitando le acque nel Pd, e cioè Renzi, Serracchiani, Civati e Zingaretti. Non è la giovane età da sola - come dovrebbe esser chiaro da sempre - a garantire della bontà di un progetto politico o di una leadership: ma della vitalità di un partito, invece, molto probabilmente sì.

Alcuni osservatori hanno ironizzato intorno alla circostanza che in questa metà di ottobre saranno addirittura tre i raduni organizzati dai giovani «irrequieti» del Partito democratico: è un'ironia che può esser condivisa limitatamente al fatto che fa sorridere (e dà modo di pensare) l'esistenza di solchi già così profondi (profondi fino al punto da ricordare le «correnti» degli adulti) all'interno di una generazione relativamente nuova alla politica. Ma detto questo, sarebbe forse più utile domandarsi - alla luce del venerando pressing del duo Scajola-Pisanu - dove sono, che fine hanno fatto e che progetti hanno i giovani del Popolo della libertà: partito ger-

minato da Forza Italia, che proprio dell'immissione di nuove leve nell'agone della politica fece un suo tratto distintivo (e interessante).

Nel campo del centrodestra, infatti, non manca certo una generazione di trentenni-quarantenni che era parsa - a un certo punto - davvero in grado di lasciare un segno. Dalla Geminino alla Meloni, da Fitto alla Carfagna, passando per Alemanno, Brambilla, Ravetto e Prestigiaco - solo per fare alcuni nomi - era stata messa in campo una squadra sulla quale non solo Berlusconi ma il «popolo del centrodestra» erano parsi puntare con decisione. Di questa squadra faceva parte lo stesso Alfano, poi cooptato e «comandato» dallo stesso premier a sostituirlo alla guida del partito: dove piuttosto che promuovere il rinnovamento di una affaticata classe dirigente, si è dovuto dedicare (con scarso costrutto) a sbrogliare vecchie matasse e mediare tra stagionati «capibastone» e antichi padroni delle tessere.

Quel che sorprende (oppure che la dice lunga intorno a certe qualità e certi metodi di selezione) è che, nemmeno nella fase declinante del berlusconismo, dai più giovani siano arrivati segnali di insofferenza e iniziative propeedeutiche ad una sempre possibile riscossa. Tutti lì, fermi, obbedienti, forse sgomenti e sorpresi dal crepuscolo del leader: tanto che la fronda - e in taluni casi la rottura - è dovuta arrivare da sessanta-settantenni come Fini, Tremonti, Scajola e Pisanu. Il tutto, se si riuscisse a guardare lontano, non rappresenta affatto un'assicurazione sul futuro del Popolo della libertà, o come si chiamerà in futuro il nuovo partito del centrodestra.

Ci sono molti rischi, è vero, in certe forme di giovanilismo e - a volte - perfino nell'affidare a dei «non anziani» responsabilità di guida politica. Ma il Pdl, a guardarlo ora, non sembra aver più molto da perdere. Sarebbe tempo che i giovani del centrodestra battessero un colpo. E così come Pippo Civati ripete «vorrei un Parlamento senza D'Alema e senza Veltroni», sarebbe un segno di vita e di novità sentir dire da qualche giovane leader del centrodestra «e io ne vorrei uno senza più Bossi e nemmeno Berlusconi»...

NON È STATO SOLTANTO UN INFORTUNIO

MARCELLO SORGI

Malgrado i ripetuti tentativi di Berlusconi e del Pdl di minimizzare la bocciatura ricevuta ieri dalla Camera, la gravità di quanto è accaduto è evidente. Per il governo, l'approvazione ogni anno del rendiconto e del bilancio dello Stato non è una facoltà: è un obbligo preciso, stabilito dall'articolo 81 della Costituzione.

CONTINUA A PAGINA 33

Non a caso nei due precedenti riaffiorati dalle memorie parlamentari, i presidenti del Consiglio che incorsero in simili incidenti - Andreotti e Goria - si dimisero senza indugi.

Berlusconi invece, pur visibilmente contrariato dall'accaduto (lo si è visto in tv lasciare l'aula di Montecitorio guardando gelido Tremonti e brandendo i fogli dei tabulati delle assenze), ha subito fatto sapere che intende ripresentarsi e chiedere la fiducia. Per dimostrare, come ha fatto altre volte, che solo di un infortunio s'è trattato, e non di un segnale politico dal profondo della pancia del centrodestra.

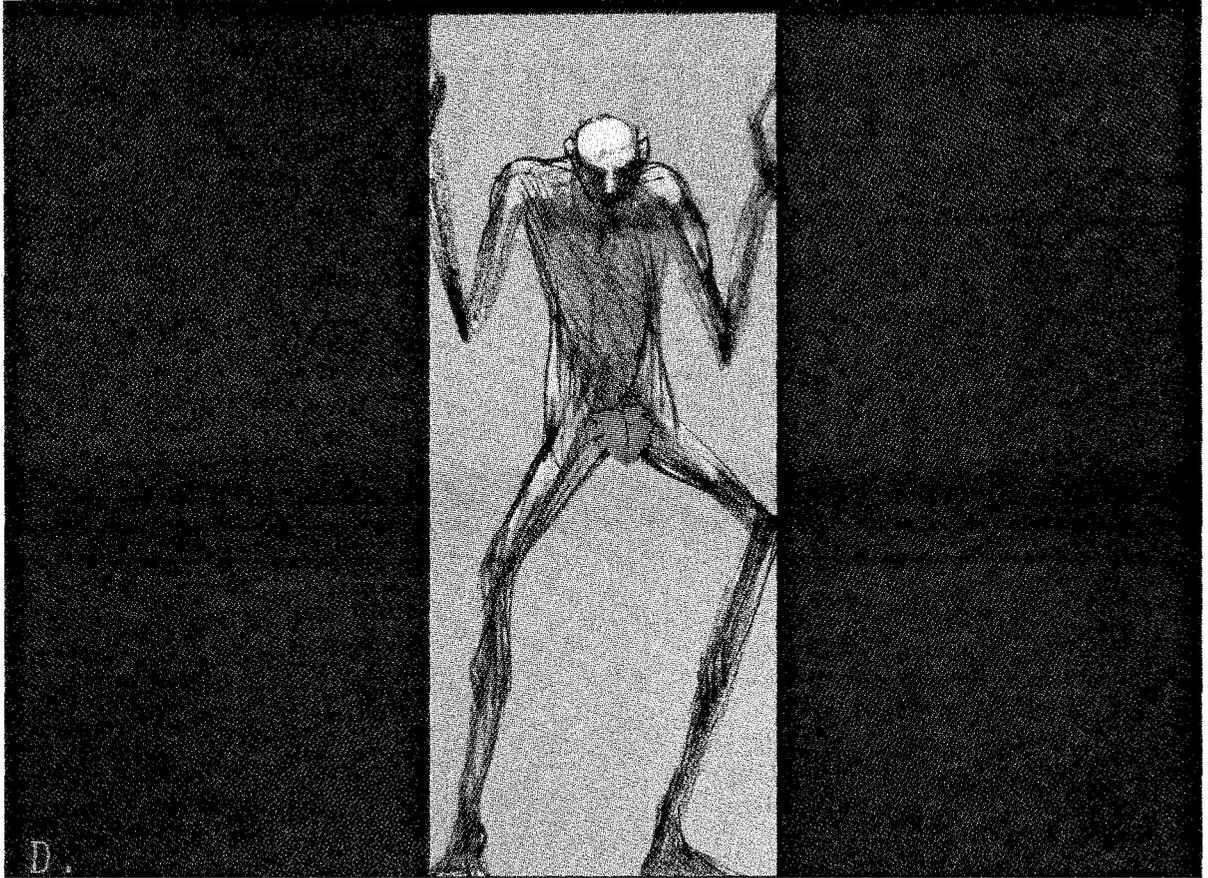
La giornata politica, in effetti, sembrava indirizzata in tutt'altra direzione. Un pranzo pacificatore a Palazzo Grazioli tra il Cavaliere e l'ex ministro Scajola sembrava aver sancito la tregua tra il premier e il capo della più temuta pattuglia di dissidenti del Pdl. La Camera e il Transatlantico erano affollati; ai banchi del governo, come nelle occasioni importanti, sedevano il presidente del Consiglio e i ministri, i cui voti sono indispensabili, data l'esiguità della maggioranza. La quale maggioranza, a dispetto delle previsioni, s'è liquefatta con ben 25 voti mancanti, 17 del Pdl tra cui quelli del ministro dell'Economia, pur presente, e del reduce dalla colazione pacificatrice Scajola; di 7 dei Responsabili tra cui l'uomo-simbolo Scilipoti e l'aspirante ministro Pionati; più Bossi che non è arrivato in tempo a inserire la scheda nella postazione per la votazione elettronica.

Questo approssimativo elenco dei colpevoli basta già ad escludere una congiura, non foss'altro perché i congiurati solitamente agiscono nell'ombra, e, dato che il governo è andato sotto soltanto per un

voto, sarebbe bastato che uno solo di quelli che erano lì per lavorare, e hanno preferito fare altro, si fosse ricordato di fare il proprio dovere. Ma il fatto che non si sia trattato di un agguato, di una manovra, di un qualsiasi, anche irrazionale, disegno politico, com'erano appunto quelli dei franchi tiratori democristiani che riuscivano a far dimettere capi di governo del calibro di Andreotti, non è affatto una consolazione. O almeno non dovrebbe esserlo, né diventarlo. In questo senso, davvero non si capisce come possa Berlusconi ridimensionare l'accaduto e annunciare «d'intesa con il Capo dello Stato», prima ancora di andare al Quirinale per consultarlo, che ripresenterà il testo bocciato e lo farà approvare con la fiducia. Magari ci riuscirà pure, sempre che Napolitano non consigli un chiarimento parlamentare più approfondito. Ma un governo che non riesce ad andare avanti nel normale iter dei lavori parlamentari, e deve continuamente ricorrere al voto palese per convincere i parlamentari a rigare dritto, non va molto lontano.



Illustrazione
di Dariush
Radpour



«Così ho nascosto tre dei nostri deputati»

3 domande a Roberto Giachetti (Pd)



ROMA

Roberto Giachetti è il deputato Pd che ha portato a casa la vittoria di ieri bluffando fino all'ultimo, per far credere alla maggioranza che i numeri dell'opposizione fossero più bassi.

Com'è il metodo Giachetti?

«Puntando tutto sulla seconda votazione, ho chiesto a tre di noi di rimanere nascosti durante la prima. Poi, tra un voto e l'altro, ho preso la parola chiedendo alla presidenza la conferma di avere un'ora per il dibattito. Così gli altri hanno cominciato a uscire dall'Aula, convinti di avere un'ora di tempo prima del voto».

Invece non avete parlato per un'ora, è stato aperto il voto e di colpo sono comparsi tre in più...

«Quando sei in minoranza devi usare altre armi che non siano la forza dei numeri, a volte rischiare. Queste astuzie le inventiamo io e il collega Quartiani, studiando nei dettagli il regolamento: per poterle realizzare ci vuole un gruppo compatto, che segue le indicazioni, e qualche kamikaze, come ieri Boccia, Rosato e Tocci che si sono prestati al gioco. Purtroppo non sempre funziona: ci avevamo provato anche sul processo breve, ma lì non è andata».

Bersani e Franceschini cosa ne pensano?

«Bersani si fida ciecamente. Franceschini è la persona più ansiosa del mondo per cui a volte si spaventa. Talvolta ci ha anche detto di no, ma se accetta poi ci copre sempre». [F. SCH.]



E la folla acclama Napolitano

di **MARIO AJELLO**

GIORGIO Napolitano, mentre entra alla Camera, viene acclamato così: «Bravo presidente, sei unico». E ancora: «Presidente, ci salvi lei». Questa l'immagine che spiega la giornata di ieri.

Continua a pag. 3

Una giornata in cui è sembrato che tutto crollasse e tanto è crollato. Ma il Colle, evidentemente, funge da scoglio cui aggrapparsi per quella piccola folla di cittadini concentrata davanti a Montecitorio, espressione degli umori e dei timori del Paese. Napolitano appare a Montecitorio per assistere alla presentazione del libro dedicato a «Gaetano Martino, 1900-1967» e la sua figura tranquilla è una sorta di anti-icona rispetto al caos che si sta svolgendo in quello stesso Palazzo. «Qui crolla tutto - dicono alla buvette un gruppo di peones - e adesso ci cade in testa pure il lampadario».

La scena madre è questa. Arriva Berlusconi per votare, si siede al centro del banco del governo facendo spostare Stefania Prestigiaco, sembra tranquillo perché sia pure per un soffio la maggioranza non è andata sotto negli scrutini appena svolti. Ma ecco che arriva la mazzata e il premier sgrana gli occhi, poi sbianca, infine resta stordito come se avesse preso un uppercut. L'orologio segna le diciassette e «le ferite bruciano come soli / alle cinque della sera», secondo la poesia di Lorca. Il premier non riesce a credere che il governo sia stato battuto, si fa dare subito i tabulati delle presenze dal ministro Fitto. Li legge nervosamente e va via. D'umore nero. Da solo. Non seguito stavolta, per la prima volta, dal solito codazzo di parlamentari che lo acclamano e sotto gli occhi di Fini. Il quale magari ha previsto la festa e di fatto compare in aula proprio mentre il suo avversario cade vittima del fuoco amico dei trentacinque deputati del centrodestra e anche ministri (Bossi è in corridoio; Tremonti pure, Scajola è in ritardo) che al momento del voto non ci sono. Commenta il democrat Enzo Carra:

«In altri tempi un premier, di fronte a un tonfo così, andava al Quirinale e si dimetteva». Stavolta, il capo del governo non dovrebbe fare neppure il tragitto verso il Colle, perché Napolitano sta a sua volta alla Camera e poco dopo viene raggiunto da Berlusconi, ancora visibilmente scosso, alla presentazione del libro.

Sono in molti a tremare. Tutti quelli, circa 400, che paventano l'arrivo delle urne anticipate ma non hanno ancora maturato la pensione. «Anche io sono tra questi», confida uno dei Responsabili, Maurizio Grassano, «e gli altri facciamo come me, appena mi buttano via da qui torno a lavorare e una pensione magari minima la prenderò altrove. Senza troppe lagne». Invece gli altri cercano di stare inchiodati alla poltrona, non sanno quanto resisteranno e «guardateli», suggerisce il veterano Mario Pepe, berlusconiano: «Si toccano il portafoglio e già gli sembra di trovarlo alleggerito del vitalizio mancato». Ci sono poi le anime vaganti. Quelle che sanno che sta finendo tutto, ma non sanno dove devono posizionarsi per stare al riparo dal grande crollo. «Resto a destra? Vado a sinistra? Dove me ne vado? Dove me ne resto? In tanti vanno ponendo domande così», osserva con un lieve sorriso il finiano Giuseppe Consolo, che è restato fermo in Fli. C'è chi annusa l'aria e emette la sentenza: «Profumo di elezioni». Ma c'è soprattutto chi - specie fra gli scajoliani e i Responsabili (o come si chiamano ora) che vorrebbero fare gruppo insieme per sostenere un nuovo governo - alza le narici al vento e assicura, come fa Luciano Sardelli: «Sento l'olezzo di nuove maggioranze in arrivo». Chissà. Intanto tutti sospettano di tutti, per ciò che è appena accaduto. «C'è una scena del Padrino - suggerisce il deputato Catone, che ne ha viste tante - in cui Marlon Brando dice: chi ti porta la proposta del nemico è colui che ha tradito. Chi è stavolta il traditore? Io lo cercherei fra quelli, finti amici di Berlusconi, che gli hanno detto di venire in aula, esponendolo a questa figuraccia».

Gli anti-tremontiani ce l'hanno con il superministro: «Tremonti non c'era, magari

s'è dimenticato di venire in aula», è la stroncatura di Crosetto. Landolfi: «Doveva arrivare un minuto prima e non un minuto dopo». Durante lo scrutinio Tremonti sta fuori. Ora eccolo, dopo il patatrac, quasi abbracciato alla bandiera europea, davanti alla buvette, mentre da solo guarda il muro. Dopo un po' gli si avvicina La Russa e gli spiega: «E' stato solo un incidente. In qualsiasi voto di fiducia vinceremo senza problemi». Tremonti tace. I falchi del Pdl accusano gli scajoliani. Secondo il seguente bozzetto, Scajola sarebbe arrivato a Montecitorio in preda alla stizza, per non aver ricevuto granché durante il colloquio con il Cavaliere, e avrebbe fatto capire ai suoi: «Berlusconi si deve morire di paura». E così è stato impallinato dagli assenti. Che però non erano in maggioranza scajoliani, quindi l'accusa non regge.

Di ex Responsabili ne mancano sette, tanti, durante il voto: da Pionati a Scilipoti. E qui, visto che alcuni di loro non credono più nelle residue forze del Cavaliere e mirano a un governo più largo che gli succeda, il segnale politico c'è. Anche se non nel caso di Scilipoti, che era impegnato lontano da Montecitorio: al tribunale di Messina, dove è stato rinviato a giudizio per falso e calunnia. E La Lega? «Si è trattato di un fatto di vescica e non di un complotto», assicura Verdini al centro del Transatlantico: «Insomma, a Bossi scappava la pipì, e perciò non ha votato».

Intanto è arrivata la sera. Vanno tutti via. E anche Napolitano non c'è più. Ma è l'unico che ha preso applausi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GIORNATA In aula va in scena il grande crollo, in Transatlantico è tutti contro tutti. Poi arriva il presidente

La folla acclama Napolitano

«Presidente, ci salvi lei»

Clima da resa dei conti, Silvio sbianca, la paura sale

Sardelli alza il naso e assicura «Sento olezzo di nuove coalizioni»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Giorgio Napolitano

LA SVOLTA CHE SERVE AL PAESE

di CARLO FUSI

LA COSA peggiore, la più improvvida, è derubarlo a incidente di percorso. L'asestamento di bilancio è un obbligo costituzionale per qualunque governo: se il Parlamento lo boccia si crea un vulnus non solo politico - che già basterebbe e avanzerebbe - ma di natura anche istituzionale. «È un fatto senza precedenti», ha sottolineato non a caso il presidente della Camera: non c'è bisogno di altri commenti.

Indipendentemente da quale sarà l'escamotage procedurale che verrà scovato per sanare una ferita così vistosa, niente può oscurare il dato politico. Che è quello ormai eclatante di una maggioranza che si sfarina giorno dopo giorno preda della guerra di logoramento tra fazioni e della crescente insoddisfazione tra alleati; di un presidente del Consiglio che non riesce più a trovare il bandolo della matassa, sfiibrato in continue mediazioni tra pezzi o anche singoli esponenti della sua coalizione; assorbito dalle sue vicende processuali; irresoluto nell'individuare obiettivi e contenuti programmatici in grado di raddrizzare una situazione che pencola in maniera inquietante. Lo capiscono gli italiani, lo capiscono fuori dai nostri confini. E il fatto che lo schiaffo di Montecitorio sia arrivato mentre Silvio Berlusconi era in aula appare come metafora fin troppo palese. Ancor più significativo, in un passaggio in cui nessuna coincidenza è stata casuale, il fatto che alla Camera per un convegno fosse presente Giorgio Napolitano: applaudito dentro al Palazzo, accolto da un'ovazione fuori. C'è da spiegare perché?

CONTINUA A PAG. 3

Alle dimissioni senza se e senza ma invocate dalle opposizioni, il premier replica asciutto: vado avanti lo stesso. Forse. Ma la domanda, secca e stringente, è una sola: come? Dopo il voto di ieri

non è più possibile parlare di fibrillazioni in seno al centrodestra. Con tutta evidenza, infatti, la situazione è molto più grave. Non può sfuggire che a non votare, indipendentemente dalle ragioni addotte, sono stati il ministro Giulio Tremonti; il capo della Lega Umberto Bossi; un nutrito drappello di ex responsabili tra cui spicca Domenico Scilipoti; il frondista Claudio Scajola. Neanche il più smalzato regista avrebbe potuto inscenare una rappresentazione così plastica delle divaricazioni in seno alla coalizione di governo. L'appeal tra Berlusconi e il ministro dell'Economia ha abbondantemente superato il minimo storico: un braccio di ferro insensato che fa perdere credibilità all'Italia e riduce al lumicino la fiducia dei mercati. Amministratori importanti come Formigoni e Alemanno non lesinano critiche e distinguo; i post dc dell'ex ministro dello Sviluppo e di Beppe Pisanu chiedono un passo indietro che non arriverà e un allargamento della maggioranza che nelle attuali condizioni ha la consistenza di una chimera.

Si potrebbe continuare, ma non serve. Unica nota positiva in tanto sbandamento, l'accantonamento - ma meglio sarebbe dire instradamento su un binario morto - delle legge sulle intercettazioni, che una cervellotica forzatura del Pdl aveva reso inaccettabile. E adesso? Palazzo Chigi, spinto da chi tra i berlusconiani si rende conto che fare spallucce è impossibile, punta sull'ennesimo voto di fiducia. Una chiamata, c'è da crederlo, a cui anche i più riottosi risponderanno: non costa nulla. Ma non è l'esibizione numerica, tanto ripetitiva da diventare stucchevole, che può risolvere il problema. Serve un cambio di passo, forte. Se Berlusconi è in grado di farlo è arrivato il momento, anzi è già tardi. In caso contrario, perseverare sarebbe irresponsabile.



l'intervista Michela Vittoria Brambilla

«Solo pasticci, nessun agguato Adesso maggioranza più ampia»

Il ministro: «Prevalga la responsabilità, siamo l'unico governo anticrisi»

In aula

Qualcuno ha sottovalutato la situazione sul voto

Scajola

Non nuocerà all'esecutivo: su questo non ho dubbi

Il Pdl

Il prossimo weekend tesseramento in tutta Italia

Stefano Filippi

■ **Ministro Michela Vittoria Brambilla, il voto di ieri sul rendiconto di bilancio mette in pericolo il governo?**

«Questo voto non è un fatto politico. È un incidente di percorso determinato da una somma di eventi banali».

Di che tipo?

«Alcuni parlamentari erano assenti perché malati, altri in missione, altri hanno trovato traffico, altri ancora erano sulle scale. Bossi parlava con i giornalisti e stava entrando in aula. Tremonti era al Senato per la Legge di stabilità ed è arrivato 30 secondi dopo il voto. È un fatto grave ma episodico».

Incidenti che denotano leggerezza: era un voto importante, perfino Berlusconi si trovava in aula.

«Qualcuno ha evidentemente sottovalutato la situazione. È giusto fare autocritica. Ma non si è trattato di agguati».

Mancavano Tremonti, Bossi, Scajola, Micciché, Scilipoti e metà dei responsabili: non sono assenze da poco.

«Ma dietro quelle assenze non c'erano imboscate. Registro invece un accanimento dell'opposizione: di solito sul rendiconto non si fa la guerra».

Eppure il capogruppo Cicchitto e il ministro La Russa hanno invitato il governo a chiedere la fiducia.

«La giunta del regolamento valuterà se si può procedere con l'esame del provvedimento. Ma certamente si troverà il modo di approvarlo l'equilibrio di bilancio è un bene superiore».

Con l'ennesimo voto di fiducia?

«La fiducia è una risposta politica che non ci fa paura. Fra Camera e Senato ne abbiamo già incassate 50».

Lei è stata tra i primi a parlare con il premier.

Di che umore era?

«Seccato, ma era chiaro da subito che si trattava di un incidente».

Scajola ha visto Berlusconi apranzo, ribadendogli lealtà ma anche critiche.

«Claudio Scajola non ha mai inteso nuocere a

Berlusconi: su questo non ho mai avuto dubbi e non li ha nemmeno il presidente. Come sono altrettanto convinta che egli non abbia mai avuto il fine di mercanteggiare qualcosa».

Scajola ha detto che il colloquio è stato «lungo, franco e amichevole».

«Appunto, amichevole. Ha smentito certe interpretazioni interessate e fuorvianti».

Tuttavia l'ex ministro insisterebbe a chiedere un allargamento della maggioranza, magari con un passo indietro del premier.

«Allargare la maggioranza è un obiettivo da perseguire. Ma in tutti coloro che credono nel centro-destra prevale la responsabilità di garantire tutti i consensi necessari per garantire la stabilità dell'unico governo che ha idee e forza per fare uscire il Paese dalla crisi».

La maggioranza non rischia di perdere altri pezzi?

«Nessun salto di corsia. Nei momenti di crisi, e questo lo è per l'intera Europa, si trova sempre un punto di coesione».

È proprio questa coesione che sembra mancare. Il Pdl è in grado di ricucire questi strappi?

«Da quando è nato, il partito ha dovuto gestire numerose emergenze che gli hanno impedito di strutturarsi. Adesso abbiamo iniziato a farlo».

Si riferisce ai congressi di dicembre?

«Ci siamo dati regole rigorose per procedere a una democratica e meritocratica strutturazione sul territorio. Stiamo andando incontro alla gente, come dimostra la scelta di un tesseramento a 10 euro, una somma alla portata di tutti. È il vero lancio del Pdl».

Riscontra interesse o disaffezione tra gli elettori?

«Noto grande attenzione. Oggi (ieri per chi legge, ndr) con Alfano e i coordinatori nazionali abbiamo illustrato ai coordinatori regionali le iniziative sul territorio che ho proposto come responsabile nazionale. A cominciare dalle Giornate del tesseramento del 15 e 16 ottobre in tutte le piazze d'Italia».

Ministro, complimenti per il suo ottimismo.

«Chi lavora bene viene sempre premiato. Come dimostrano, per esempio, i dati sul turismo internazionale di Bankitalia: nonostante la crisi, la spesa degli stranieri è aumentata del 10%».

PROTAGONISTA

Il ministro del Turismo Michela Vittoria Brambilla. Dopo il voto della Camera, ha partecipato con i colleghi Fitto e Romano all'incontro tra Berlusconi e Tremonti. Al vertice erano presenti - tra gli altri - il capogruppo del Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto, e il portavoce del partito Paolo Bonaiuti

[L'Espresso]





Dopo la discesa in campo degli imprenditori è il turno delle casalinghe

Una sedicente signora Gigliola Ibba, certamente benestante, acquista una pagina per "avviso a pagamento" sul *Corriere della sera* e fa uno sgrammaticato copia-incolla del Della Valle pensiero. Per ripetizioni («mi serve a sentirmi») o mancate virgole («quando i genitori non ci sono» qui manca qui la virgola - «i figli si danno da fare») fa diventare quasi apprezzabile il mio pessimo italiano. La signora ripete spesso «qualcosa POTETE ancora fare». Vorrei rispondere con una affermazione di J.F. Kennedy: prima di chiedere cosa può fare lo Stato per te, domandati cosa puoi fare tu per lo Stato. Il resto della pagina è un vaniloquio politico che serve solo a farsi un po' di viziosa e narcisista pubblicità che, come anima del commercio, si paga giustamente cara. Poiché dal secondo comma della lettera traspare un profilo imprenditoriale, vorrei che la signora alla demagogia aggiungesse qualche cifra e poi mi spiegasse come può dire di aver ricevuto molte osservazioni su detto testo ancor prima della pubblicazione sul *Corriere*.

Walter Luini
e-mail

Lasci, caro Luini, ch'io primamente gongoli. Alla faccia di quanti (tanti, tantissimi) danno per spacciata la stampa, ferita a morte dai giornali on line e dai blog e dai forum e dai social network, la signora Ibba - una bloggista, per giunta - s'è dovuta rivolgere a un quotidiano cartaceo. Pagando, quel che è rallegra, una bella cifra per dar visibilità alla querula gnagnera, ben sapendo che se non l'avesse tratta dall'incorporeo poltiglione della Rete sarebbe restata gnagnera morta. E veniamo ora alla ragione del contendere: di primo acchito sembrerebbe che la signora Ibba - che non è presunta, ma acclarata - aizzi a una nazional popolare «diserzione civile» («Io non mi riconosco in voi. Voi non mi rappresentate. Quindi non vi voto e non vi voterò. E come me tanti»), ma a un'attenta - e faticosa - lettura del pistolotto emerge che no, niente astensione. Piuttosto un'adesione al movimento più trendy sul mercato: la discesa in campo della sedicente società civile sì che faccia strame di quella politi-

ca e prenda nelle sue virtuose mani il timone dell'azienda Italia. L'anatema va dunque letto: non voterò più voi, politici che «non ho parole per dire quanto siete caduti in basso» e che non «investite il vostro tempo adeguatamente» (parentesi: qui Ibba si scosta dal Della Valle pensiero per sposare quello di Umberto Eco, il quale ebbe a dire che lui, la sera, mica perde tempo in chiacchiere: legge Kant, sissignori). Voterò me e quelli come me. Tiè. E così, caro Luini, oltre alla rappresentanza plutocratica (Montezemolo, Della Valle e Marcegaglia), oltre a quella giacobina-mannettara e tremendamente chic del Palavobis-Arco della Pace (un trionfo di cosucce di Prada e di cachemirini triplo filo e scarpe coi pallini, va da sé), si prospetta l'entrata in mischia della casalinga di Voghera. Nulla, insomma, ci sarà risparmiato. Neanche le spigolatrici di Sapri, tutte un frisson, della nuova Italia de-politicizzata.



I CONTRASTI SUL DIRETTORIO FRANCO-TEDESCO

In Europa qualcosa si muove

di **Adriana Cerretelli**

Tiene il buon umore sui mercati perché al momento prevale la convinzione che l'Europa troverà il bandolo della matassa, riuscirà alla fine a districare i nodi della crisi

si greca che si intrecciano con quelli della ricapitalizzazione delle banche europee più esposte e compromesse.

Continua > pagina 15

Prevale un certo ottimismo, che però non coinvolge più di tanto l'Italia (come si è visto ieri dall'andamento delle aste sui BoT), perché l'assenza di un accordo tra i 17 dell'euro avrebbe per tutti effetti talmente devastanti che un simile scenario non viene contemplato, ha ammonito ieri Jean-Claude Trichet. Il presidente della Bce teme che il contagio di una crisi ormai sistemica dilaghi senza freni.

Quando però si affaccia sull'orlo del precipizio, l'Europa in genere ritrova voglia e coraggio di fare. Non a caso, dopo aver troppo a lungo temporeggiato, la stessa Angela Merkel sembra ormai convinta che sia ora di agire. Davvero. Non solo ricapitalizzando le banche ma anche riformando di nuovo i Trattati Ue per rilanciare l'integrazione europea e dotarla di quella dimensione politica che finora ha latitato, con tutti i costi aggiuntivi che esitazioni, confusione, miopie nazionali hanno imposto e impongono alla collettività. La Germania vuole una nuova Europa più moderna e competitiva, più omogenea ed efficiente, capace di protagonismo sulla scena globale. Un'Europa politica che faccia da contraltare naturale e obbligato a un euro stabile e credibile, patrimonio di tutti i suoi membri. Nella buona come nella cattiva sorte. Anche Berlino e gli altri "falchi" l'hanno finalmente capito.

Il problema non è l'obiettivo ma il metodo per raggiungerlo. Proprio perché l'euro incatenati tutti i Paesi alla stessa barca, con rischi, sacrifici e costi pro quota in teoria equamente ripartiti, l'egemonismo tedesco-francese diventa sempre più indigesto. Non c'è solo l'Italia, come ha fatto il ministro Franco Frattini, a scattare contro i direttori a due. Anche i Paesi

medi e piccoli, dal Belgio all'Olanda, dalla Finlandia a quelli dell'Est fino alla stessa Commissione Ue, sono in rivolta contro la politica dei fatti compiuti, regolarmente confezionata a Berlino con l'avallo più o meno entusiasta di Parigi. E non solo per questioni di lesa maestà nazionale o istituzionale in un'Unione che pure sul principio dell'"unità nella diversità" ha fondato ordine e convivenza civile al proprio interno.

Quando l'emergenza da debiti sovrani si mescola pericolosamente con l'urgenza di ricapitalizzare le banche Ue sovraesposte, quando Bruxelles denuncia 16 istituti fragili e le agenzie di rating (per quel che vale il loro giudizio) abbassano i voti di 35, quando tra questi ci sono le francesi Société Générale e Crédit Agricole, quando l'Fmi ipotizza la necessità di una ricapitalizzazione per almeno 200 miliardi di euro e quando Nicolas Sarkozy, per non far perdere alla Francia la tripla A, insiste per ricapitalizzare attingendo non alle risorse nazionali ma a quelle dell'Efsf, cioè al fondo europeo il cui capitale di 440 miliardi è coperto per il 27% dalla Germania, 20% dalla Francia e 18% dall'Italia e via decrescendo per i Paesi più piccoli, appare evidente che nessuno può pensare, in barba alla regola dell'unanimità, di decidere sulle spalle degli altri, soprattutto in questi tempi di draconiano rigore di bilancio per tutti. Il fatto stesso che qualcuno ci provi, tra l'altro apparentemente senza il consenso tedesco, crea quel malessere diffuso, non solo italiano, che tormenta un'Europa sempre più cinica e bara, che a ragione pretende grandi sacrifici ma taglia il bilancio comune e falcidia gli aiuti che distribuisce e per questo è sempre meno amata dai suoi cittadini.

Nel mondo globale però l'Europa non ha alternative: ci piaccia o no, è la dimensione minima per esistere. La Germania si sta muovendo di conseguenza in un club dove tutti devono fare la loro parte. Italia per prima. Però basta con i direttori, per favore. Non fanno bene alla coesione dell'euro, quindi nemmeno a una pace durevole

sui mercati.

Adriana Cerretelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Europa qualcosa si muove



APPELLO DI 100 LEADER EUROPEI

Un patto diverso per il futuro dell'euro

Pubblichiamo il testo di una lettera aperta firmata da 100 eminenti personalità europee, tra i quali ex presidenti, capi di Governo, ministri degli Esteri e dell'Economia, commissari Ue, imprenditori, economisti e intellettuali. Tra i firmatari George Soros, Joschka Fischer, Emma Bonino ed Emma Marcegaglia.

La crisi dell'euro richiede una soluzione, subito. Le attuali misure, insufficienti e tardive, condizionano negativamente la situazione finanziaria globale. L'euro non è certo perfetto, come ci ha mostrato questa crisi. Ma la soluzione consiste nel correggerlo piuttosto che nel permettergli di minacciare e forse distruggere il sistema finanziario globale. Noi,

entro limiti prestabiliti, emettendo buoni del Tesoro che possono essere ceduti a risconto alla Bce, di fatto senza costi.

Facciamo appello ai Parlamenti dei Paesi dell'Eurozona affinché riconoscano che l'euro richiede una soluzione europea. La ricerca di soluzioni a livello nazionale può solo portare alla dissoluzione.

preoccupati per il futuro della nostra Europa, facciamo appello ai governi dell'Eurozona affinché raggiungano un consenso sulla necessità di un accordo giuridicamente vincolante che:

- 1) stabilisca una tesoreria unica che raccolga fondi per l'Eurozona nel suo complesso e garantisca che gli Stati membri aderiscano alla disciplina fiscale.

Continua ► pagina 10

► Continua da pagina 1

- 2) Rafforzi la supervisione e regolamentazione finanziaria comune e crei un sistema centralizzato di tutela dei depositi all'interno dell'Eurozona.
- 3) Sviluppi una strategia che produca sia convergenza economica che crescita, dato che il problema del debito non si può risolvere senza crescita.

Fino a quando non verrà negoziato e ratificato un accordo giuridicamente vincolante, i governi dell'Eurozona dovranno dare mandato al Fondo europeo per la stabilità finanziaria (Efsf) e alla Banca centrale europea (Bce) per cooperare al fine di riportare la crisi sotto controllo. Tali istituzioni potrebbero garantire ed, infine, ricapitalizzare il sistema bancario e permettere ai Paesi in difficoltà di rifinanziare il proprio debito,

Tra i cento firmatari di questa lettera aperta ci sono: Martti Ahtisaari (Finlandia), Emma Bonino, Bertrand Collomb (Francia), Jean-Luc Dehaene (Belgio), Hans Eichel (Germania), Joschka Fischer (Germania), Alfred Gusenbauer (Austria), Bernard Kouchner (Francia), Emma Marcegaglia (Italia), Tadeusz Mazowiecki (Polonia), Ana Palacio (Spagna), Javier Solana (Spagna), Pedro Solbes (Spagna), Guy Verhofstadt (Belgio), Vaira Vike-Freiberga (Lettonia), Antonio Vitorino (Portogallo).

Tra i firmatari ci sono anche gli altri italiani Mario Baldassarri, Massimo D'Alema, Gianfranco Dell'Alba, Fiorella Kostoris, Giuseppe Scognamiglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appello di cento leader. Lettera aperta

Un nuovo patto per l'Eurozona



Marcegaglia

«Riforme subito e l'Italia ce la farà»

Nicoletta Picchio
ROMA

Un pressing perché arrivi al più presto il decreto sviluppo, non con misure spot ma con gli interventi strutturali che servono all'Italia. Insiste su questo punto Emma Marcegaglia, fiduciosa che, con le mosse giuste, i problemi si potranno superare: «Sono convinta che l'Italia sia ancora un grande Paese, ha tante carte da giocare e ce la può fare», ha detto ieri davanti ad una platea di ragazzi, alla giornata Orientagiovani, organizzata ogni anno da Confindustria per orientare i giovani verso la formazione tecnica (si veda pagina 30).

L'Italia, quindi, ha le potenzialità per uscire dalla crisi e riprendere a crescere. «Ma non possiamo pensare che i problemi ce li possano risolvere Francia e Germania. Dobbiamo risolverceli da noi. Ci deve essere ottimismo e la volontà di lavorare tutti insieme per migliorare la situazione, così ce la si può fare», ha insistito la presidente. È vero, ha aggiunto, è un momento difficile sia per l'Europa che per l'Italia. Serve più Europa, è la posizione della Marcegaglia, che nei giorni scorsi ha firmato una lettera-appello alle istituzioni europee insieme al numero uno della Confindustria tedesca, Hans Peter Keitel, di quella francese, Laurence Parisot, proprio per chiedere una Ue più integrata e coesa, passaggio fondamentale a sostegno dell'euro.

Premesso ciò, ogni Paese, è il pensiero della presidente degli industriali italiani, deve fare i compiti a casa. Nel nostro caso, le riforme strutturali: «Se ne parla da tempo e ci aspettiamo di vederle nel decreto sviluppo».

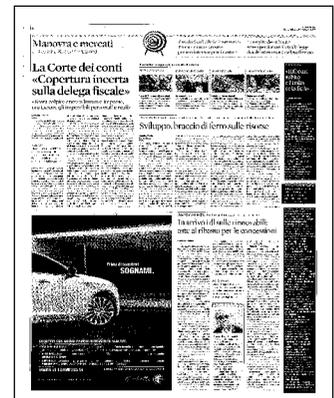
Per rilanciare il Paese bisogna puntare sui giovani, «un elemento fondamentale che può aiutare la crescita». Anche perché «un Paese che non aiuta i suoi giovani è un Paese che non guarda al proprio futuro», ha detto la Marcegaglia, sottolineando che «occorrono anche più giovani nella classe dirigente».

Proprio pensando a un riequilibrio generazionale nel manifesto per la crescita, messo a punto dalle organizzazioni imprenditoriali pochi giorni fa, al primo punto compare la riforma delle pensioni, con un allungamento dell'età pensionabile, oltre all'abolizione delle anzianità. Con i risparmi, tra le varie misure, si dovrebbe ridurre il costo del lavoro dei più giovani. Inoltre il manifesto, tra le riforme strutturali, prevede quella fiscale, per ridurre le tasse su imprese e lavoratori, liberalizzazioni e semplificazioni, cessione del patrimonio dello Stato, infrastrutture ed energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

MESSAGGIO DI SPERANZA

«Un paese che non aiuta i giovani non guarda al futuro: sono un elemento fondamentale per la crescita»



Boccata d'ossigeno
La troika Ue-Bce-Fmi approva
la sesta tranche da 8 miliardi

La raccomandazione
Per centrare gli obiettivi 2013-14
serviranno misure aggiuntive

Via libera ad altri aiuti per Atene

Juncker ipotizza perdite del 60% per i creditori ma poi rettifica: mal interpretato

Vittorio Da Rold

È un giallo che si inserisce nella intricata vicenda dei debiti sovranari europei e della tormentata risoluzione della crisi greca. Il presidente dell'Eurogruppo, il navigato e solitamente prudente Jean-Claude Juncker, ha prima ipotizzato per i creditori della Grecia svalutazioni superiori al 60 per cento, poi ha negato. A correggere precipitosamente il tiro è stato un portavoce del Governo del Lussemburgo, Guy Schuller, che ha spiegato come siano state male interpretate le dichiarazioni di Juncker rilasciate in un'intervista alla televisione austriaca. Il presidente dell'Eurogruppo, forse di malumore per essere stato messo in ombra da Parigi e Berlino rispetto al presidente Van Rompuy, ha spiegato il suo portavoce, intendeva dire che le svalutazioni potrebbero superare il 21%, un fatto ormai dato per scontato dalla maggioranza degli analisti e dei governi. Se Atene non riesce a rispettare i vincoli di bilancio a causa delle recessione peggior-

re delle stime (-5,5% nel 2011 rispetto al -3,5, e -2,5% nel 2012 rispetto a 0,6%) è evidente che si debbano aumentare gli aiuti, e se gli Stati sono restii ad accrescere la loro quota non resta che aumentare quella "volontaria" dei privati alla ristrutturazione pilotata.

La troika - Commissione europea, Bce e Fmi - intanto ha terminato ad Atene la verifica e ha rilasciato il documento finale. La sesta tranche di aiuti internazionali alla Grecia, pari a 8 miliardi di euro, «sarà disponibile all'inizio di novembre», una volta approvata dall'Eurogruppo e dal Fmi. Ma ci sono altre novità nella ricca nota conclusiva. Il Governo socialista di Papandreu sembra essersi piegato almeno in parte alle pressioni dei tecnici di Ue e Fmi sui contratti di lavoro collettivi nel settore privato. Atene ha infatti «deciso di sospendere» la loro applicazione automatica a livello di singole imprese, secondo quanto rilevano i tecnici della troika nel comunicato in cui danno via libera al versamento di una nuova

tranche di aiuti.

Questa sospensione «è un grande passo in avanti - scrive la troika nel comunicato - dato che aiuterà ad assicurare la flessibilità necessaria nel mercato del lavoro per sostenere la crescita economica e evitare che si radichi la disoccupazione di lungo termine». Prosegue cioè la svalutazione dei salari visto che quella monetaria non è possibile fin quando Atene resta nell'euro.

La scorsa settimana indiscrezioni di stampa avevano riferito che la questione era stata fonte di forte attriti tra la troika e il Governo greco, che aveva respinto la richiesta di abolire i livelli di salari minimi. Il premier Papandreu aveva detto che «la Grecia non voleva diventare come l'India» e ovviamente la vicenda aveva anche rafforzato le proteste sociali interne.

La troika ha però preso atto anche delle difficoltà di Atene. «Il governo greco ha ottenuto una riduzione importante del deficit dall'inizio del programma, nonostante una profonda

recessione. Tuttavia, il raggiungimento degli obiettivi fiscali per il 2011 non è più a portata di mano, anche a causa di un ulteriore calo del Pil». Per quanto riguarda però il 2012, la missione ritiene che «le misure aggiuntive annunciate dal governo dovrebbero essere sufficienti a portare il programma di bilancio sul binario giusto e a garantire che l'obiettivo di disavanzo pari a 14,9 miliardi venga raggiunto. guardando al 2013-14, misure aggiuntive potrebbero essere necessarie per raggiungere gli obiettivi del programma».

«Il successo del programma (di austerità del governo greco) continua a dipendere sulla capacità di mobilitare un adeguato finanziamento dal settore privato (Psi) e da quello statale», ha precisato la troika nel comunicato. «Le discussioni in corso riguardo al Psi insieme con le garanzie fornite dai leader europei al loro vertice del 21 luglio scorso suggeriscono che il programma sarà finanziato in pieno». Peccato che gli scenari siano già cambiati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

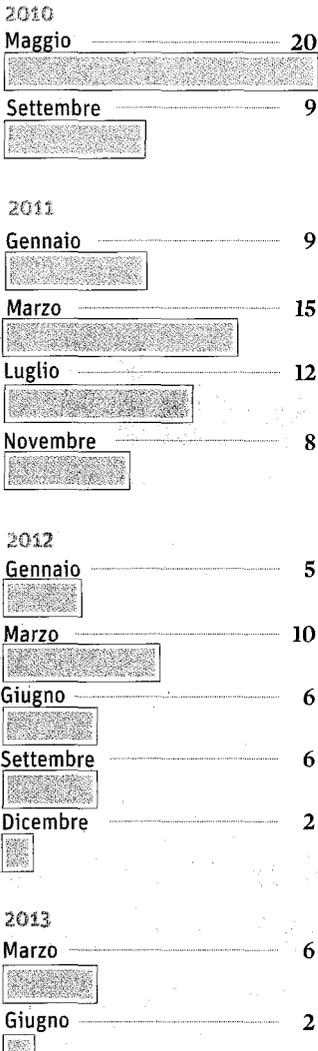
FLESSIBILITÀ DEL LAVORO

Il Governo greco ha deciso di sospendere l'applicazione automatica dei contratti collettivi a singole imprese nel settore privato



Le 13 tranche

Aiuti Ue-Fmi alla Grecia
In miliardi di euro



Fonte: Ue-Fmi



Troika

Il termine si riferisce al terzetto di tecnici formato da un rappresentante della Commissione europea, uno della Bce e uno dell'Fmi incaricato di monitorare il

programma di risanamento dei tre Paesi che hanno ricevuto i finanziamenti Ue-Fmi: Grecia, Irlanda e Portogallo.

Prima di ogni esborso i tecnici della troika si recano nel Paese in questione per verificare che il piano di rientro del deficit greco proceda come stabilito. In caso contrario si blocca il prestito.

Il via libera alla sesta tranche della Grecia è arrivato solo ieri dopo lunghi e tormentati negoziati con la troika.



Mister euro. Il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker

Trichet: agire in fretta per fermare il contagio - Aiuti alle ricapitalizzazioni

Sbloccati i fondi alla Grecia

No slovacco al super Efsf - Barroso lancia il salva-banche

Via libera della "troika" (Ue, Bce e Fmi) alla nuova tranche di aiuti per la Grecia: 8 miliardi di euro, disponibili da novembre. Per il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, è urgente iniettare fondi nelle banche per evitare rischi sistemici. Un piano di ricapitalizzazione delle banche europee sarà presentato oggi. Lo ha detto il presidente della Commissione Ue, José Barroso. No del Parlamento slovacco al fondo Efsf: un nuovo voto positivo è atteso però a giorni.

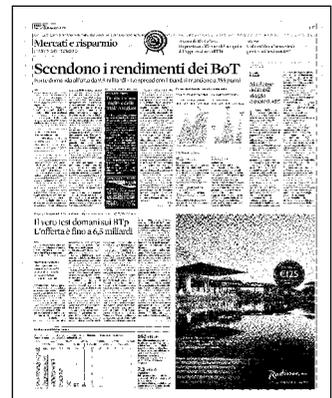
Servizi ► pagine 8 e 10

FINANCIAL TIMES

Debito italiano migliore della tripla A inglese

Il debito italiano, anche se ha accusato ben tre downgrade uno in fila all'altro, rimane una «scommessa migliore della tripla A inglese». Lo afferma il Financial Times in un editoriale di Erik Nielsen pubblicato sul numero di ieri.

Nell'analisi si sottolinea come l'Italia si trovi in una posizione di bilancio migliore rispetto a quella dei conti pubblici britannici. Roma, inoltre, ha varato misure più ampie contro la crisi rispetto all'Inghilterra. Nonostante la dimensione del debito (119% del Pil quello italiano contro l'80% di quello inglese) l'Italia può vantare fattori rilevanti di stabilità come i bilanci del settore privato che migliorano la sua posizione finanziaria netta.



LIBERALIZZAZIONI

Se le richieste della Bce passano nel foro delle professioni

di **Alessandro De Nicola**

Dalla lettera di San Giovanni Trichet ai Romani: «È necessaria una complessiva, radicale e credibile strategia di riforme, inclusa la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali». L'urgenza di inniettare massicce dosi di concorrenza all'interno delle libere professioni è addirittura la prima delle misure elencate nella lettera che la Bce ha inviato al Governo italiano.

Detto fatto, nel decreto di Ferragosto, oltre all'inaudito inasprimento fiscale, sono contenute disposizioni molto significative. L'articolo 3 proclama che l'attività professionale deve rispondere «senza eccezioni ai principi di libera concorrenza». L'accesso alla professione è libero, si dice (quindi senza incompatibilità dovute al fatto che qualcuno faccia già un altro lavoro, ad esempio) e il tirocinio può essere svolto in parte durante il percorso di laurea. Inoltre «è ammessa la pattuizione dei compensi in deroga alle tariffe». Infine la pubblicità informativa «è libera» purché le informazioni non siano «ingannevoli, equivocate e denigratorie» (ma questo vale anche per le pubblicità dei frullatori).

E allora bene. Poiché il Governo è impegnato nello scrivere un decreto per lo sviluppo e le opposizioni sono liberalizzatrici per definizione (a meno che Bersani-Mr. Hyde rinneghi quanto ha fatto quando era il Dr. Jekyll, un po' come on il referendum sull'acqua), è legittimo aspettarsi che la riforma dell'Ordinamento forense risentirà di questo positivo spirito liberale. Scaduto il termine per presentare gli emendamenti il 10 ottobre, tuttavia, per ora il disegno di legge si ripresenta più plumbeo e protezionista che mai all'esame della Commissione Giustizia. Subito all'articolo 2 si viene avvertiti che - salvo rare eccezioni - l'attività di consulenza e di assistenza legale stragiudiziale è riservata agli avvocati, restringendo quella che fino a oggi era un'area grigia. L'articolo 3 prevede il divieto di costituzione di società di capitali (in Inghilterra gli studi legali si apprestano a poter essere quotati in borsa) e impone

l'obbligo di esclusiva ad un avvocato che sia associato ad uno studio. Insomma, anche se gli altri soci decidessero che un loro collega può unirsi a un'ulteriore realtà professionale, magari in un'altra città, niente: la legge direbbe di no.

L'articolo 8 istituisce un complicato percorso per potersi fregiare di titoli specialistici inesistenti negli altri paesi, mentre l'articolo 9 lascia al Consiglio nazionale Forense la determinazione di quali siano i criteri accettabili per poter fare pubblicità (tenendo conto, beninteso, del prestigio della professione). Questa, perciò, non sarà libera e gli Ordini degli avvocati hanno dimostrato che considerano lesivo della dignità professionale persino aprire dei "negozi" legali con vetrine sulla strada. La formazione professionale prevede una serie di deprecabili esenzioni per la casta politica, è gestita o supervisionata dagli ordini e può usufruire - per la gioia dei contribuenti - di fondi regionali.

Poi, all'articolo 12, il colpo da maestro: «Gli onorari minimi previsti dagli scaglioni tariffari di riferimento commisurati al valore di ciascuna controversia sono inderogabili e vincolanti indipendentemente dalla natura occasionale o continuativa della prestazione. Se le parti convengono una clausola di contenuto contrario, questa è nulla e sono dovuti gli onorari minimi». La tariffa minima inderogabile! Il prezzo imposto che fin dai tempi di Diocleziano comporta meno efficienza, meno concorrenza, meno innovazione. E per non sbagliarsi, i massimi della tariffa sono in parte derogabili e in caso di mancato accordo specifico si decide secondo la faticosa tariffa approvata dal ministero. Vale la pena di citare l'incompatibilità dell'esercizio della professione anche con lavori part-time, il requisito della continuità nell'esercizio e l'assenza di riconoscimento ai fini del tirocinio dell'ultimo anno di università, tutti elementi che, ovviamente, restringono la concorrenza.

Basta così. Che altro si può dire? Per fortuna gli emendamenti presentati, se vi sarà la volontà di adottarli, sono più che sufficienti per sfrondare gli aspetti più inefficienti del disegno di legge. In caso contrario, se la Bce, giustamente infastidita dallo sberleffo patito rispetto alla richiesta di liberalizzare le professioni, decidesse di non comprare più i nostri Btp, ne chiederemo conto al Consiglio nazionale Forense e ai parlamentari avvocati che tanto si son spesi per far approvare la legge.

adenicola@adamsmith.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se resta vuoto anche il carrello della spesa

I CONSUMI AL PALO

Nei prossimi anni, quasi certamente fino al 2013, le famiglie italiane aumenteranno le spese solo per la sanità e, quelle obbligate, per la gestione delle abitazioni. Sono destinate invece a calare quelle per i trasporti, per l'abbigliamento e le calzature, per l'arredamento e gli elettrodomestici. Persino la spesa al supermercato sarà più leggera: meno alimentari e bevande nelle sporte dei consumatori. Si può accettare un futuro così?

La risposta, istintiva, è ovviamente no. Ma non dipende solo da noi. Specie per quei quattro milioni di famiglie che hanno un basso reddito. Dipende anche da politiche mirate. Cioè se il Governo nel prossimo decreto sviluppo rilancerà la domanda, attraverso una serie di incentivi alle famiglie bisognose, forse potremo evitare un orizzonte così cupo. L'appello è stato inviato da industrie e distributori ieri nel corso del "Consumer & retail summit" svoltosi a Milano nella sede del Sole 24 Ore. Non è la prima volta: lo scorso inverno un progetto preciso di rilancio dei consumi era stato presentato e ignorato dal Governo. Ignorarlo un'altra volta sarebbe uno schiaffo troppo forte a famiglie e imprese e dunque allo stesso Paese: senza domanda interna non può esserci ripresa.



**UN SUPER COMITATO
IN DIFESA DELL'EURO**di **FEDERICO FUBINI**

Se c'era mai stato in questa lunga notte dell'euro, ora non c'è più. Non c'è un proiettile d'argento, come lo chiamano gli americani. Non esiste una soluzione che faccia evaporare tutti i problemi se solo avessimo il coraggio di adottarla.

Ormai c'è solo da scegliere fra prezzi diversi da pagare e la bocciatura del fondo salvataggi ieri sera a Bratislava ne è solo l'ultima conferma. Dal no danese a Maastricht, che aprì la strada al crollo della lira nel '92, a quello irlandese al Trattato di Lisbona pochi mesi prima che l'Europa salvasse Dublino, la storia comunitaria è piena di cadute all'ultimo metro. Cadute e faticose ripartenze, si spera anche stavolta.

Ma che sia sempre andata così, non significa che può continuare per sempre. Tharman Shanmugaratnam, il singaporiano seguito a Tommaso Padoa-Schioppa alla guida del comitato dei ministri dell'Fmi, ha capito al volo questo dilemma europeo: prima, dice, i governi perseguivano benefici politici di breve termine infliggendo alla società danni finanziari di lungo; ora dovrebbero rovesciare l'equazione: rimettere le finanze pubbliche e le banche su un equilibrio di lungo periodo a costo di pagare un prezzo politico immediato.

La ricetta dell'Europa per quadrare questo cerchio è sempre stata rifugiarsi nel tocco magico della tecnocrazia. A Jacques Delors i leader europei fecero creare un comitato di esperti per lavorare mascherati all'idea di una moneta unica. Ora anche Herman Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, accarezza l'idea di un comitato simile a quello vent'anni fa. Il messaggio sarebbe chiaro: «Siamo qui per restare. Pensiamo al futuro anche in mezzo alle avversità».

Ma quando vive di pura tecnocrazia l'Europa finisce sempre per cadere sul veto di qualche Paese da «zero virgola» a cui nessuno pensava. E anche il consiglio di Tharman è saggio, ma viene dal manager di una democrazia tale solo di nome. I politici europei invece oltre all'euro vogliono salvare anche se stessi. A Bratislava la premier Iveta Radicova non ci è riuscita. A Parigi Nicolas Sarkozy vuole difendere le banche con i soldi dei contribuenti, il rating francese a pieni voti e anche la sua poltrona nel voto di maggio: non poco, tutto insieme. Simili dilemmpi valgono per Angela Merkel o Silvio Berlusconi. L'euro e la democrazia all'europea sono entrambi beni preziosi. Ma il proiettile d'argento per convivere, non lo hanno (ancora) trovato.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TRA CRISI, SALVATAGGI E BOCCIATURE
UN SUPER COMITATO PER SALVARE L'EURO**

La politica economica del Popolo della libertà non può coincidere con il condono

Maurizio Lupi, vicepresidente della Camera

L'Europa contraria al condono

Il sottosegretario Giorgetti: nel decreto Sviluppo interventi a costo zero

ROMA — La bocciatura dell'ipotesi di condono da parte dell'Unione Europea è arrivata mentre alla Camera il governo veniva battuto sul rendiconto 2010. Il dibattito sulla sanatoria, si è fatto sapere da Bruxelles, rischia di «minare la credibilità della lotta all'evasione». Meglio perciò dedicarsi a una «rapida specificazione della riforma fiscale annunciata» e all'«adozione di una ambiziosa agenda di riforme strutturali».

Addio condono, dunque? Il silenzio calato sul provvedimento non esclude colpi di coda quando il decreto sarà in aula. È accaduto spesso, in materia di condoni, che questi venissero introdotti a colpi di emendamenti: una tattica utile a sollevare il Tesoro dalla responsabilità di averli proposti.

In mattinata la riunione al ministero dello Sviluppo, cui hanno partecipato oltre al padrone di casa, Paolo Romani, i ministri Renato Brunetta (Pubblica amministrazione) e Altero Matteoli (Infrastrutture) è servita a mettere a punto la parte del decreto a «costo zero» che comprenderebbe le liberalizzazioni, gli incentivi fiscali per le infrastrutture e forse il piano-casa di Brunetta. Per il sottosegretario leghista all'Economia, Alberto Giorgetti, nel decreto Sviluppo «ci saranno una serie di interventi che vedono innanzitutto un'azione a costo zero, e poi si valuterà nelle prossime ore se ci sono le condizioni per poter impegnare risorse». Il segretario del Pdl, Angelino Alfano, ai coordinatori regionali del partito, riu-

niti ieri in via dell'Umiltà, avrebbe detto che per Berlusconi il decreto Sviluppo non dovrebbe essere caricato di troppe aspettative.

Tuttavia si procede nello studio di misure come la patrimoniale da 4-5 miliardi di euro, di cui circolano varie versioni: la rivalutazione delle rendite catastali, con la possibilità di innalzare la percentuale di oltre dieci punti, che però non andrebbe a colpire solo i redditi più alti; un mini prelievo sulla ricchezza, con un'aliquota del 5 per mille, proposto dal rettore della Bocconi, Guido Tabellini; l'idea di Confindustria di un'imposta sui patrimoni oltre 1,5 milioni di euro, le cui risorse dovrebbero essere destinate al taglio delle aliquote Irpef. Ragione per cui si starebbe pen-

sando di rinviare la misura e inserirla nella delega fiscale.

Domani in Consiglio dei ministri dovrebbe approdare intanto la legge di Stabilità sempre che la mancata approvazione ieri del rendiconto non la metta in pericolo. Mentre alla Camera si votava il provvedimento, Tremonti era occupato a vagliare i tagli ai ministeri previsti dalla legge di stabilità. Finora l'unica partita risolta sembra quella dei fondi per le aree sottoutilizzate (Fas), assegnati alle opere già contrattualizzate, come il Ponte sullo Stretto, il tratto dell'alta velocità Brescia-Treviglio, le metropolitane al Nord e il Terzo valico ferroviario tra Genova e Milano.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Ponte sullo Stretto e i numeri da record

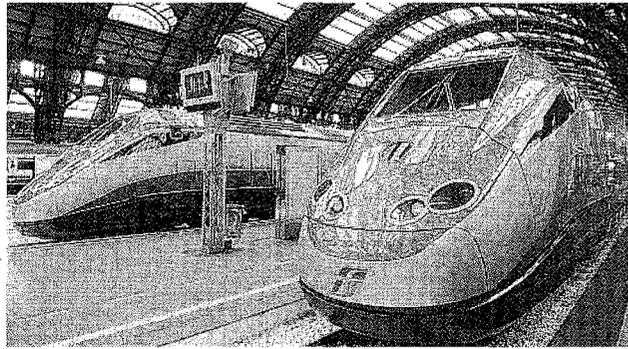
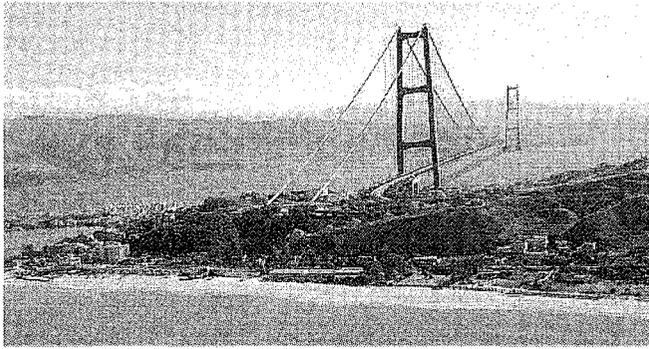
1 Il Ponte sullo Stretto rientra nei fondi per le aree sottoutilizzate (Fas) assegnati alle opere già contrattualizzate. Sopra una elaborazione grafica del progetto, che è stato approvato il 29 luglio 2011. L'opera supererà tutti i record mondiali di luce per i ponti sospesi (Foto Ansa)

Le metropolitane del Nord e il modello di Torino

3 Tra le metropolitane al Nord che rientrano nei fondi Fas c'è quella destinata alla città di Brescia. In alto, una immagine Ansa della parte del metrò di Torino attivata nel 2007. L'ultimo troncone è stato inaugurato lo scorso marzo: il debutto era stato il 4 febbraio 2006, in occasione dei Giochi olimpici invernali

L'alta velocità Brescia-Treviglio Cantiere per 39 chilometri

2 Anche il tratto dell'alta velocità Brescia-Treviglio rientra nei fondi per le aree sottoutilizzate (Fas). Sopra, nella foto Ansa, due treni Frecciarossa alla stazione Centrale di Milano. Il nuovo tratto di prossima cantierizzazione è lungo trentanove chilometri



I costi delle banche Sono aumentate le spese dei bonifici. Il caso delle commissioni di massimo scoperto

I conti più vecchi costano il 50% in più

Bankitalia: per i depositi aperti nel 2000 si pagano 122 euro, per quelli recenti 79

ROMA — In banca ormai accade un po' quello che avviene per le utenze telefoniche, soprattutto per i cellulari. Se non si sta attenti alle nuove offerte commerciali, ma si resta ancorati ai vecchi contratti, si rischia di pagare di più per ottenere lo stesso servizio. E le differenze sono significative a guardare i dati raccolti dalla Banca d'Italia nella sua indagine sui costi dei conti correnti bancari, svolta presso 11 mila clienti e 175 banche. Nel 2011 la spesa media annuale per la tenuta dei conti aperti prima del 2000, che sono poco meno (il 42%) della metà del totale, è pari a 122,2 euro che scende a 79,6 euro per quella dei conti aperti nel 2009 grazie alla minore incidenza delle spese fisse. Una differenza di 42,6 euro, che non è certo poco. C'è da vedere se sia colpa dei clienti che non si informano abbastanza o delle banche che sono pigre nel fornire dettagli sulle novità più convenienti. Vanificando così i vantaggi della concorrenza che pure cresce nel settore del credito.

Così scende, per il secondo anno consecutivo, la spesa media per il conto corrente che si attesta a 110,2 euro contro i 113,6 nel 2009 e 114 euro nel 2008. Il calo deriva in gran parte dalla diminuzione dell'attività della clientela che fa meno operazioni ma anche dai minori costi per la tenuta di dossier titoli, liquidazione di interessi, invio degli estratti conto e delle comunicazioni obbligatorie. Sono invece aumentate alcune importanti spese fisse - quali i canoni di base e quelli per il bancomat - e variabili come gli oneri per i bonifici. La gran parte della torta (59%) è composta da spese fisse che sono diminuite nella media di 3,9 euro e il 25% da quelle variabili che sono invece aumentate, sempre nella media di 1,4 euro.

La metà dei correntisti sostiene comunque una spesa inferiore a 81 euro. A spendere il massimo, sopra i 217 euro, sono il 10% dei clienti. I conti correnti

bancari segnano comunque il passo rispetto a quelli postali, che però hanno meno operazioni e servizi in listino: nel 2010 la spesa agli sportelli delle Poste, dove i canoni base sono decisamente più bassi, è aumentata di 3,4 euro, attestandosi intorno ai 60 euro. Se si fa il paragone a parità di prodotti la differenza è pari a 31,3 euro (37,1 nel 2009), di cui 24,6 per spese fisse e 6,7 per spese variabili. Tornando alle banche, per quanto riguarda le nuove commissioni per la messa a disposizione dei fondi (sebbene non direttamente comparabili con le commissioni di massimo scoperto) sono «tendenzialmente più onerose nel caso di apertura di un fido». In caso di sconfinamento «le commissioni di massimo scoperto sono più penalizzanti per i correntisti».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I controlli

La spesa media è pari a 122 euro

1 La spesa media annuale per la tenuta dei conti aperti prima del 2000, che sono poco meno (il 42%) della metà del totale, è pari a 122,2 euro che scende a 79,6 euro per quella dei conti aperti nel 2009.

Aumentano i costi variabili

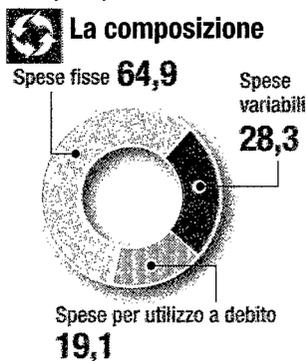
2 La gran parte delle spese (59%) è composta da oneri fissi, calati in media di 3,9 euro e il 25%. Quelli variabili sono invece aumentati nella media di 1,4 euro.

Alle Poste 60 euro per il conto

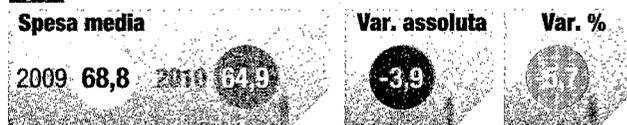
3 Nel 2010 i costi di tenuta conto agli sportelli delle Poste Italiane, dove i canoni base sono decisamente più bassi, è aumentata di 3,4 euro, attestandosi intorno ai 60 euro

Il risparmio

La spesa per il conto corrente



Le spese fisse



La spesa per anno di accensione del conto



dati in euro

ECONOMIA E VIZI NAZIONALI

Crescita, al di là della «manovra» è una questione di cultura (che non c'è)

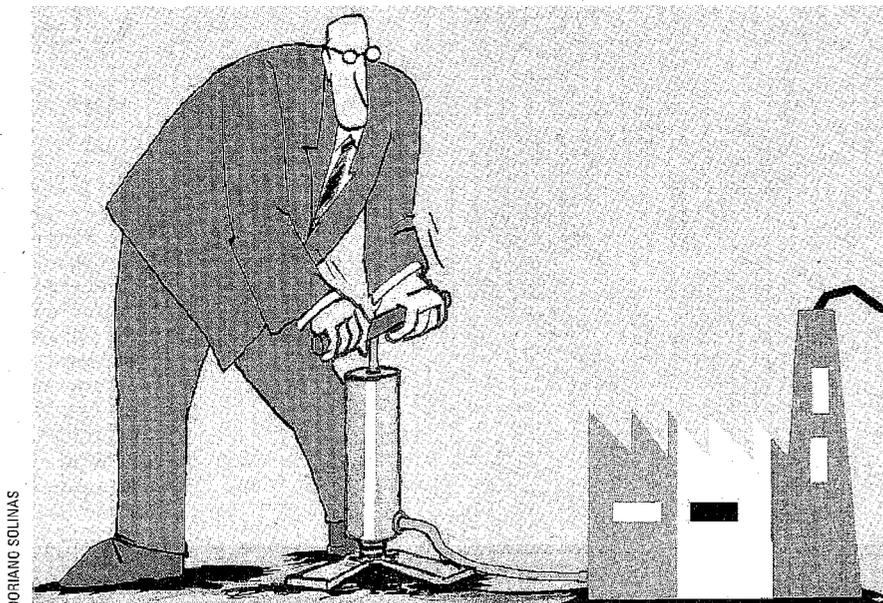
di ROGER ABRAVANEL

Finalmente la crescita è diventata un tema importante anche in Italia: si è capito che abbattere il debito con l'austerità fiscale non basta in un'economia in cui lavorano poche (sempre meno) persone perché la produttività è ferma da anni.

Il governo prepara quindi l'ennesimo piano per la crescita, ma anche questo piano rischia di fare la fine dei precedenti: l'idea di tagliare le tasse è giusta, però le misure in discussione per finanziarla sono inadeguate o di difficile attuazione. Non è chiaro come la *spending review* abbasserà la spesa pubblica; la patrimoniale «mini» da pagare ogni anno per ridurre il debito (una specie di Ici) ha un impatto ridotto, mentre quella «maxi» da 300-400 miliardi da versare *una tantum* per ridurre il debito non si sa come farla (come si fa a tassare le prime case?). L'innalzamento dell'età pensionabile porterebbe indubbi vantaggi sulla spesa e sarebbe più facile da realizzare, ma il beneficio maggiore — fare lavorare più persone — non si coglie se non si fanno altre riforme, ad esempio quella sul mercato del lavoro (fortemente in discussione, come dimostra l'uscita di Fiat dalla Confindustria).

Anche la seconda leva, la riduzione dello Stato nell'economia attraverso il rilancio delle liberalizzazioni, le semplificazioni normative e il piano di privatizzazioni rischia di essere di difficile attuazione, come insegnano le esperienze passate. Le liberalizzazioni sono state sempre bloccate dalle numerose lobby e le semplificazioni hanno un impatto marginale. Riguardo poi alle privatizzazioni, alcuni beni dello Stato sono vendibili ma la cessione genererebbe costi e perdita di reddito (vedi aziende di Stato e immobili), altri sono oggetto di forti opposizioni.

La realtà è che è pura utopia pensare di fare ripartire la crescita di un'economia ferma da 10 (20) anni con una «manovra» di politica economica. L'economia è fatta di imprese e la nostra è ferma per una ragione ben precisa: è composta solamente di piccole imprese che non riescono a crescere. Il nostro Paese non ha il monopolio delle piccole imprese (in Germania ce ne sono due milioni contro un milione e mezzo da noi), semplicemente da noi mancano le medie e le grandi. Qual è il problema delle nostre piccole imprese che non crescono? Il gap di 50% di produttività che hanno accumulato in tutti questi anni per il loro basso tasso di innovazione e gli alti costi perché non hanno



DORIANO SOLLINAS

investito in capitale umano, tecnologia e marketing. I piccoli costruttori costruiscono immobili di cattiva qualità e brutti. I piccoli mobiliari non diventano Ikea. Gli alberghi famigliari non creano né Starwood né NH Hotels. I piccoli commercianti e ristoratori non creano formati innovativi, eccetera. Eppure in Italia queste piccole imprese che non crescono e non creano lavoro e Pil sono protette e spesso incentivate a restare piccole. Per esempio, l'articolo 18 consente di licenziare il personale solo se si hanno meno di 15 dipendenti e i professionisti (ingegneri, architetti e geometri) sono protetti dalla concorrenza dei grandi studi professionali dalla normativa che obbliga alla firma individuale dei progetti. Da sempre esiste purtroppo una cronica mancanza di cultura della crescita che perdona e privilegia il «piccolo», che si tratti di imprese o individui e famiglie da proteggere dal «big business». Il «sommerso» italiano è visto con simpatia e quindi lo Stato cerca di recuperare la gigantesca evasione combattendo i «grandi evasori» (chi evade più di 3 milioni l'anno secondo la recente definizione della Confindustria, ma sono poche centinaia di aziende) e i grandi «elusori» (le multinazionali). Ma il grosso, purtroppo, è altrove: nelle centinaia di migliaia di piccole imprese (commercianti, artigiani, agenzie di viaggio, professionisti, medici, laboratori, ristoratori, albergatori) che sopravvivono solo

perché evadono il fisco che le tollera proprio perché «se non evadono chiudono». Secondo i loro difensori, se queste imprese chiudono si perdono i consumi di chi ci lavora e quindi il Pil ne soffrirebbe; dimenticano che se l'attività delle imprese poco produttive che chiudono è assorbita da altre che vogliono crescere grazie alla produttività, il sistema economico complessivo ci guadagna. È proprio qui l'enorme barriera culturale: la crescita dell'economia italiana non «la fa il Paese tutto assieme»; migliaia di piccole imprese devono crescere, essere acquisite dalle grandi o chiudere, e i figli che lavorano nelle aziende dei padri debbono diventare impiegati di imprese più grandi o cambiare mestiere.

Creare una cultura di crescita richiederà un enorme cambiamento di mentalità, politici coraggiosi e, comunque, molto tempo. Innanzitutto sono necessarie quelle meta-riforme che non necessitano di grandi cambiamenti culturali tipo una seria *flexsecurity* sul lavoro e una riforma robusta della giustizia civile che oggi ha i tempi di quella del Gabon. Ma poi sarà necessaria una trasformazione radicale del mondo delle nostre imprese grazie alla nascita di una nuova cultura basata sul rispetto delle regole. E per tutto ciò ci vorrà ben altro che l'ennesima affannata manovra di politica economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 40 MILIARDI VERSATI OGNI ANNO DALLO STATO ALLE AZIENDE

Quel tesoretto sempre dimenticato

di ANTONIO POLITO

Se cerca soldi per il decreto sullo sviluppo, forse Berlusconi potrebbe cominciare a mettere le mani in quei 40 miliardi all'anno che lo Stato versa, in forme dirette o indirette, alle aziende italiane. Un tesoretto che curiosamente sfugge spesso all'attenzione dei media e mai compare nei manifesti delle organizzazioni dei produttori, dalla Confindustria alla Cgil.

La sua stessa destinazione è avvolta da un certo alone di mistero: leggi e leggine sono così tante che se ne è perso il conto. Il senatore di Fli Mario Baldassarri, per esempio, lamenta di aver chiesto per anni, anche quando era in maggioranza, che al Parlamento fosse fornita una tabella dettagliata, senza successo. Ciò che si sa è che la somma fa quaranta miliardi. Togliamo pure da questa cifra i quindici miliardi che vanno a Ferrovie dello Stato, Anas e trasporto locale: si presume siano spesi a vantaggio del cittadino-viaggiatore (anche se quando spendiamo un euro per un biglietto del bus che in realtà ne costa tre, dovremmo sapere che con l'Irpef ci paghiamo il resto). Restano pur sempre venticinque miliardi. Distribuiti nei modi più vari. In conto capitale, in conto corrente, come contributi diretti, come sgravi, come incentivi o come soldi a fondo perduto. Senza nessun automatismo, ma sempre con l'intermediazione del potere politico o delle burocrazie pubbliche. E, di solito, quasi del tutto inefficaci ai fini dello sviluppo. Non c'è studio che non l'abbia dimostrato. Aggiun-

gendo anzi il danno dell'effetto distorsivo sul mercato, che «penalizza frequentemente gli imprenditori più capaci», per usare le parole di Mario Draghi.

Sì, perché questi soldi allenano le imprese a trascurare le fatiche della competizione sul mercato, e a concentrare risorse umane sulla caccia al contributo. Ci sono casi di aziende di costruzioni che hanno più avvocati che muratori tra i propri dipendenti. Grandi mutazioni del paesaggio industriale, come le foreste di pale eoliche o le distese di pannelli solari, sono «drogate» da questi fondi. È sorto addirittura un vero e proprio sottobosco di studi professionali di facilitatori intorno a questa gigantesca mangiatoia pubblica, gente capace di scrivere il progetto giusto e dotata delle necessarie entrature per farselo approvare, a prezzo di laute parcelle magari caricate sul finanziamento. Non c'è nessuna possibilità che una piccola impresa possa riuscirci da sola. Questo è lavoro di specialisti, e delle aziende che hanno la dimensione per farvi ricorso. Oppure è affare di «tavoli», quelle stanze di compensazione in cui, soprattutto a livello regionale, politica e associazioni di categoria si scambiano favori. Il potere che questa intermediazione le assegna, spiega anche perché Confindustria tenda a dimenticare la materia nei suoi conati riformatori. L'ultima volta che ne parlò fu nel 2007, quando l'allora presidente, Luca di Montezemolo, lanciò una proposta al governo: «Per ogni euro in meno di tasse sul lavoro, un euro in meno di in-

centivi». Una buona idea, di cui ovviamente non si fece niente. Qualche maligno, come il giornalista Marco Cobianchi che ha scritto un libro sul tema dal titolo *Mani bucate*, sostiene che l'attuale presidente Marcegaglia non può parlarne anche perché una sua azienda gode di un contributo di venti milioni per un impianto di energia in Puglia.

Il fronte di coloro che saprebbero benissimo come usare quei soldi, o anche solo una parte, per aiutare davvero la crescita, è molto trasversale ma anche molto scorato. «Se si pensa che un massiccio intervento per ridurre l'Irap, togliendo dalla base imponibile di questa tassa perlomeno il costo della manodopera, costerebbe intorno ai sei miliardi, si capisce quante cose si potrebbero fare con quei soldi per le imprese, ma *erga omnes*», dice l'economista Nicola Rossi. Per Enrico Morando, senatore del Pd, bisognerebbe usare quelle risorse «per ridurre prima di tutto la tassazione sul lavoro, ormai troppo elevata». O magari per detassare gli utili che le aziende reinvestono.

Del resto, se è vero ciò che ripete spesso Tremonti, e cioè che non sono i governi a fare la crescita, non si spiega perché siano i governi, nazionale e regionali, a decidere a chi dare venticinque miliardi di euro dei contribuenti. Prima della patrimoniale, varrebbe la pena di mettere un po' d'ordine in questa costosissima giungla — così italiana — di finanziamenti *ad settore* e *ad aziendam*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ERA DRAGHI

La Bce deve ritornare a fare la Bce

FRANCO BRUNI

Il nuovo presidente della Banca centrale europea non potrà, come non ha potuto Trichet, impedire che l'Europa si faccia del male sfuggendo alle decisioni politiche indispensabili

A PAGINA 33

Trichet sta preparandosi a lasciare la Bce a Mario Draghi. La sua uscita lo vede, da un lato, più potente di come era entrato: da quest'anno, infatti, è anche presidente del Comitato per il rischio sistemico, un nuovo organo istituito dall'Ue, che ha il compito di sorvegliare e provvedere affinché l'intreccio dei rischi delle banche e dei mercati finanziari non faccia precipitare la crisi. Draghi gli subentrerà anche in questa responsabilità.

D'altro canto Trichet lascia una Bce che, in un certo senso, si è indebolita, perché ha dovuto fare un mestiere che non è il suo: sostenere, con lunghi impegni di liquidità, banche e finanze pubbliche che hanno difficoltà a ripagare o rinnovare i loro debiti. La Bce dovrebbe limitarsi a mantenere la funzionalità dei mercati con interventi di breve durata: se i problemi sono duraturi, il supporto deve essere deciso e attuato dalla politica, impegnando denari dei contribuenti, in una logica di solidarietà fiscale comunitaria, per evitare il peggio. Trichet non si è mai stancato di dirlo («da tempo ammonisco i governi»), ha insistito fin da quando è cominciata la crisi dei debiti sovrani e si è ripercossa sulle banche che hanno i titoli pubblici in portafoglio.

Ma la politica stenta ancora a decidere («i governi mi hanno criticato dicendo che la situazione non era così grave»). Ieri Trichet è tornato a protestare, presentandosi al Parlamento europeo come presidente del Comitato per il rischio sistemico. Ha detto che nelle ultime settimane la situazione è peggiorata, che la sovrapposizione dei rischi dei governi e delle banche sta facendo venir meno, come nel 2008, la fiducia nei mercati monetari dove il denaro stenta a circolare. Il rischio di contagio si estende anche fuori dall'Europa. Senza decisioni energiche sul rafforzamento del fondo salva-Stati, nonché sulla ricapitalizzazione e la pulizia dei bilanci delle banche in difficoltà, la situazione può diven-

tare disastrosa.

Uno dei compiti di Draghi sarà quello di ottenere e proteggere una più precisa definizione del ruolo della Bce nel perseguire la stabilità finanziaria. Sono ormai più di tre anni che, dal mattino alla sera, la Bce si occupa quasi solo di stabilità finanziaria, mostrando abilità tecnica, inventiva e tempestività. E' dunque strano sentirla soffermarsi soprattutto sull'inflazione, vantando giustamente il fatto che essa rimane contenuta. Occorre riconoscere ufficialmente che, oltre alla stabilità dei prezzi, la Bce persegue la stabilità finanziaria, entro limiti e con strumenti chiaramente definiti. Se non si ritaglia con precisione e trasparenza i suoi compiti, continueranno a chiederle di supplire alla politica. E' significativo l'episodio delle lettere che la Bce ha inviato ai governi dei Paesi, fra i quali l'Italia, che ha aiutato in via straordinaria comprando i loro titoli pubblici. Anche chi giudica sacrosanto il contenuto di quelle lettere non può non rilevare che sarebbe più appropriato che fosse la Commissione europea, magari per conto del fondo salva-Stati, a imporre dettagliate ricette in diversi settori delle politiche economiche nazionali.

Sono urgenti decisioni politiche comunitarie che, riconoscendo che l'interdipendenza delle economie europee è tale da rendere inevitabile un certo grado di solidarietà fiscale, stanziino fondi adeguati alle emergenze da affrontare. Vanno anche messe a punto sollecitamente procedure per ristrutturare con ordine e senza panico i debiti pubblici insostenibili; vanno riformate e rese omogenee e transnazionali le procedure da usare nei confronti delle banche che rischiano l'insolvenza.

Fino a che questo non succede la Banca centrale rimane sola sulla trincea della crisi. Secondo alcuni non c'è ragione perché non continui i suoi sostegni senza particolari scrupoli. Chi la pensa così tende a sostenere che il rischio-Paese è un'esasperazione degli speculatori; dice che si tratta solo di creare liquidità e che il pericolo di inflazione non è oggi evidente. La verità è che la speculazione cavalca situazioni realmente deteriorate; e che non c'è solo il pericolo dell'inflazione, che pur rimane dietro l'angolo. Il punto centrale è che continuare a rovesciare moneta su problemi e squilibri reali non li risolve, anzi, induce a rimandarli e a lasciarli aggravare. Dopodiché si tentano strette di bilancio precipitose e brutali dei Paesi in difficoltà, strette che riescono poco e male e fanno pagare troppo ai più deboli fra i loro cittadini.

Rovesciare moneta su chi ha debiti insostenibili e continua ad accrescerli è anche un'ingiustizia, porta all'arbitrio di chi viene «salvato» senza che la politica si prenda la responsabilità di fissare i criteri e le modalità giuste per farlo, di decidere chi paga il conto del salvataggio. E' il disordine monetario contro cui l'Europa ha scelto di darsi una moneta unica e una Banca centrale indipendente.

Draghi non potrà, come non ha potuto Trichet, impedire che l'Europa si faccia del male sfuggendo alle decisioni politiche indispensabili. Gli auguriamo di trovare il modo per essere convincente con chi deve al più presto sollevare la Bce da compiti e responsabilità che mettono in pericolo l'integrità della costituzione monetaria che caratterizza l'Unione europea.

franco.bruni@unibocconi.it

PUCCIONI (FEDERCHIMICA) CANDIDA SQUINZI (DI MAPEI). VOCI ANCHE SU ILLY E RIELLO

Confindustria accelera verso il post-Marcegaglia

Tronchetti: chi vuole impegnarsi lo faccia subito

MILANO

«Se c'è qualcuno che ha voglia di impegnarsi è bene che manifesti la sua volontà adesso». Così ieri il presidente di Pirelli, Marco Tronchetti

**Dopo Bombassei
nel lotto dei papabili
Della Valle, Abete,
Lo Bello e Regina**

Provera, ha rotto gli indugi sulla candidatura alla presidenza di Confindustria, con un anticipo inusuale rispetto alla fine del mandato di Emma Marcegaglia a maggio. Vero che Alberto Meomartini, presidente di Assolombar-

da ed elettore di grande peso, frena: «Ci sono tanti problemi davanti», ma è chiaro che l'atmosfera si sta scaldando.

Il presidente del gruppo L'Espresso, Carlo De Benedetti, ieri era alla Bocconi per l'istituzione di una cattedra in imprenditorialità intestata a suo padre Rodolfo (l'Ingegneria l'ha avviata con una donazione da tre milioni). Ha parlato di Confindustria per dire che «ha un costo assolutamente sproporzionato», dunque il prossimo presidente dovrà prepararsi a «snellire moltissimo». Per De Benedetti obiettivo del futuro leader dovrà essere cambiare la confederazione, farne «maggiormente un centro studi di indirizzo di politiche dell'innovazione, della ri-

cerca e universitarie».

Secondo Gianfelice Rocca, presidente del gruppo Techint, il candidato ideale «deve avere una fortissima visione del futuro e chiaramente deve comprendere tutti i sistemi».

Viene data per certa la candidatura del patron di Brembo (che a maggio aveva lanciato Rocca), Alberto Bombassei, ma si stanno aprendo anche altre ipotesi. Il presidente di Federchimica, Cesare Puccioni, lancia il numero uno di Mapei: «Mi farebbe sicuramente piacere se Giorgio Squinzi, che è un amico, diventasse presidente». Gira anche il nome dell'imprenditore del caffè Riccardo Illy, alle spalle un curriculum di politico con l'etichetta di in-

dipendente di centrosinistra.

Gli industriali veneti propongono Andrea Riello. Nei «rumors» si ricorrono anche nomi come Luigi Abete e Diego Della Valle, Ivan Lo Bello e Aurelio Regina.

**De Benedetti: «Sarà
prioritario snellire
la confederazione,
adesso costa troppo»**

La corsa ufficiale partirà a gennaio per arrivare in primavera alla designazione del nuovo presidente attraverso le consultazioni dei saggi, che tasteranno il polso dell'associazione per arrivare a una candidatura condivisa. [R. E.]

